

SAGGIO

SULLA STORIA DI MOLFETTA.



643730

SAGGIO

SULLA

STORIA DI MOLETTA

DALL' EPOCA DELL' ANTICA RESPA
SINO AL 1840.

OPERA DEL DOTTOR FISICO

Michele Romano.

PARTE PRIMA.



IN NAPOLI

PEI TIPI DEI FRATELLI DE BONIS.

1842.

Dulcis amor Patriæ.

CICERO.



SAGGIO

SULLA STORIA DI MOLFETTA.

PARTE PRIMA, SINO AL 1700.



INTRODUZIONE.

Lungi dalle sofisterie, dall'adulazione e dalle astrattezze immaginative, comuni a certi storici, a tessermi accingo di Molfetta mia patria un saggio storico. Il lettore mi accagionerà di lungheria nel gustar le dolcezze della patria gloria: si rammenti d'esser io cittadino. Ho innanzi mente il sentimento del dotto Melchiorre Gioia: « Credo, dice egli, che un de' maggiori bepi che si faccia, e de' più grati a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. » Da tale base sorretto, vo' tesser il tenue lavoro. Mi vada a versi, il far cenno delle tradizioni da secoli vetusti a noi tramandate. Se vogliasi prestar fede o no, ognun sel veda. Chi ha senno e lettura, ben si accorge essersi ne' tempi barbari consecrati alle fiamme i papiri, gli archivi e i manoscritti, ed ai dotti opposte dighe insormontabili col frastuono delle armi. L'amor patrio non ingenuo ne' cuori de' cittadini era in ispregio: ne avvenne quindi la non curanza nel formar registri e memorie sulle gesta de' prodi, e sull'intelligenza dei

dotti, che decoravan la patria. Fidanzati sulle tradizioni, e di quelle da padre in figlio, avean cale di perpetuarne la memoria.

La rimembranza de' dotti obliterati, fa onta a città colta, il che vò tener broncio. Subbillato dall' amor patrio, mi recherò a ventura, se col mio debole schiccherare, render potessi eterno il loro nome. È questo il mio scopo, seguendo il sentimento di Tacito. Così egli si esprime, *Præcipuum munus annalium, reor, ne virtutes sileantur*. Se il leggitore di contro ai dotti ravvisasse qualche misopatre, potrà scevvar la scoria dall' oro.

La Puglia, resa più fiate teatro di guerra, fu soggetta a rapine, ad inondazioni di esteri stormi, a devastazioni, ad arsioni ed estermio di città. Ristando in esse Principi, Conti e Duchi, dall' ambizione e dalla forza esse eran mosse alle ondate di fazioni e congiure, cause dello scempio delle medesime. I feudatori alla fin fine, e i nobili con ambiziosa iattanza, dimentichi de' diritti de' loro simili, servi e schiavi gli rendevano del proprio orgoglio. Puglia, deh! fossi tu men bella, o almen più forte, per servirmi del sentimento del Filicaia; meno pregiata, meno avventori, quali veduto non avresti quai cani a lassa intrisi di sangue dei tuoi figli, e carichi di rapine tornar ne' loro lidi. Molfetta sì più fiate n' è stata vittima, a parte della Puglia intera.

L' esistenza in uno stato di città rinomate per antichità, per nobiltà, per letteratura, per arti, per agricoltura e commercio, forma di esso il gran pregio. Che si addica á Molfetta l' epiteto di città illustre, n' ingegnerò dimostrare nel saggio che vado a tessere, e massime nel cenno biografico de' pregiati soggetti. Seguirò, al dir di Condorcet, l' andamento storico, dipendente da quello che seguì la scienza in ciascuna delle sue epoche, e dallo stato delle opinioni, de' giusti, e bisogni di ciascun secolo.

CAPITOLO I.

DELL' ANTICA RESPA , INDI DENOMINATA MOLFETTA.
SUE VICENDE , TEMPII DEL GENTILESIMO.

§. I.

Molfetta città vescovile è situata tra il grado 41° e 18° di latitudine , e 44° e 14° di longitudine , sulle sponde dell' adriatico. Questo golfo ebbe tale denominazione dalla illustre ed antichissima città di Adria , sita nel territorio Piceno , secondo il Mazzocchi , nelle dissertazioni Tirremiche : fu di origine Etrusca , derivata dall' Adria ne' Veneti , colonia de' Tusci. Livio fa menzione della colonia di Adria , che il Sigonio stima essere stata dedotta , dopo soggiogati i Picentini. Passò poi questa colonia in cima al monte , dove ora si vede Atri. Vago è il sito di Molfetta , vien essa circondata dal mare dalla parte dell' ovest , del nord e dell' est. Era una penisola munita di forte castello , di baloardi , torri e mura con merli e bastioni. Eranvi due porte di contro al sud , l' una detta della terra , verso l' ovest , l' altra del castello verso l' est , e al di dentro un luogo badiale , detto largo del castello , quale denominazione fu invertita in largo molini : ignoro da qual misopatre , come anche invertita quella della strada de' cavalieri in sant' Orsola. Le due porte ben guardate da due baloardi. Eravi sotterranea comunicazione tra il castello e il baloardo verso l' est , e da questo agli altri baloardi verso l' ovest e il nord. È corsa tradizione , che dall' uno all' altro baloardo siti a picco sul fosso , e allato alle due porte , eranvi forte mura , e lunghesse alle falde negli estremi eranvi delle dighe , quãli diroccate in un fa bisogno s' inondava il fosso di acqua del mare. Le due porte eran munite di

ponti a levatoio. L'archivio incendiato nel sacco del 1529 , ci ha involuppati nelle latebre , onde a poche ricerche e frugate notizie possiamo allogare il novero.

§. II.

Malvago di prestar fede alle sovversive idee del Lombardi sull' origine di Molfetta , vo' solo cennarle. Vagando egli a giorni col cervello , e tirando coll' argano da vari autori la sua opinione , fissa l' origine di Molfetta da tempi molto vetusti. Fonda l' idea di essere stata Molfetta edificata da Mauro compagno di Ulisse , oppure da Enea , tra perchè Antonio Lupis nella sua Faustina ciò asserisca. Il Lupis uom di lettere e poeta insieme , volle far vanto dell' origine della sua patria di remota antichità. Nò , non vò mettere a censura tale capriccioso estro , ma ammirarne l' idea bizzarra , la quale perchè vò a versi , piace. Mettasi dall' un canto l' estro del Lupis , dall' altro , non ammiriamo nell' eruditissima opera del Vargas , Macciucca , o secondo altri , dell' insigne Martorelli , con filologiche erudizioni trattata sulle colonie venute in Napoli ? Di esse i primi si asseriscono essere stati i Fenici , i secondi gli Euboici , e i terzi gli Attici. Epoca nella quale fu la città divisa in due , cioè la vecchia detta Palepoli , la nuova Napoli. Si fe pompa in essa della sublime erudizione orientale , greca e latina. S' ingegnò l' autore con sublimità erudita asserire , che Omero ed Esiodo abbian da noi presa l' idea degli elisi e dell' inferno. Sorprende poi , che essendosi gli Euboici colà conferiti , Cuma degli Euboici si desse il vanto di esser patria dell' incomparabile Omero. Nemmanco fu disadorno di erudizione il circoscrivere l' oceano non nel vasto mare , ma nel solo cratere di Napoli , ove il rifrustare e vagare di Ulisse fu parimenti circoscritto. Se il Vargas o il Martorelli fosse meritevole dell' ammirazione degli eruditi ,

ben si addice anche al Lupis un elogio, massime che colonie di Fenici, di Euboici e di Attici, frastagliate da tempeste, abbian fatto sbarco non solo nel litorale di Napoli, ma anche del regno, da' quali vantano origine molte città dell'Adriatico. Non mi vada a sangue, che monche idee e subdole opinioni s'ingenerino, nemmeno bramo fissar tale opinione, onde non mi si trincino i panni addosso sulle prime. A farla corta, fa duopo sostare su tale poetica invenzione. Scrutando e rinvergando le reali notizie, passo a statuire la vera origine di Molfetta e sua antichità. Che l'antica Respa sia stata edificata nel sito ove oggi è Molfetta sulla via Flaminia, non è da dubitarsi. Negli scavi eseguiti nel sobborgo di Molfetta, come attesta l'illustre arciprete Giovene nella sua erudita opera *Kalendaria*, molti sepolcri sonsi rinvenuti con vasi, volgarmente detti etrusci, ma appellar debbonsi piuttosto greco, apulli, o greco-italici; e questi non rozzi, ma con eleganza dipinti, e venduti in paesi esteri. Eravi dunque nel sito di Molfetta una città, una bicocca abitata. Ma vienmi il destro d'ispiguermi più oltre alle pruove con documenti non apocrifi. Dell'esistenza dell'antica Respa convincente attestato ne forma l'itinerario di Antonino. *Iter Flaminia ab urbe per Picenum, Brundisium usque, Aufidena Respa XXIII, Bario XIII*, cioè che Respa distava dall'Ofanto miglia ventitre, e da Bari tredici. È ben noto presso gli antichi, che il miglio romano era minore del nostro. Addur mi piace altra ragione. Se dalla meridiana di Parigi fissar vogliamo i gradi di longitudine, troveremo Barletta 18 miglia lungi da Molfetta; aggiungendo le altre miglia 4 e più da Barletta all'Ofanto, avremo la distanza di circa 23 miglia dal detto fiume a Molfetta, e quindi 13 circa da Molfetta a Bari. Fu questo calcolo statuito da Isleo e dal Mazzocchi, fissando l'antica Respa ov'è Molfetta. La tavola dello Ptingero è erronea, e perchè confutata, ometto di

inscriverla; poichè a giudizio dell' autore cennato, dall' Ofanto a Respa sarebbe la distanza di miglia 50, e da Respa a Bari a mala pena miglia sei. Fu dal Forges e dal Romanelli corretta, sì perchè nel sito di Respa segnò una linea, forse il nome eragli ignoto, come anche pei cennati errori nel fissar le miglia. La tavola fu così corretta, *flumen Aufidus*, *Bardulos VI flumen Aveldium*, *Turrenum IX*, *Respa VI*, *Natiolum III*, *Barium IX*. Il dotto Giovene nella memoria sul Tofo di Trani asserì esser quello formato o da antico lago, o da rigagnolo al di sopra ir-
riguo, quale supponsi l' *Aveldium*.

Mi vò a versi inoltre il far cenno di altra autorità, onde consolidare il mio assunto sulla esistenza dell' antica Respa nel sito stesso di Molfetta. Il celebre Micali ha scritto la sua opera per quanto elaborata, altrettanto erudita, che porta per titolo « Istoria degli antichi popoli Italiani. » Fra gli altri pregi di cui ha arricchito il suo lavoro, veggonsi riunite centoventi tavole rappresentanti per copie fedeli, monumenti figurati, che danno ragione di tutte le particolarità riguardanti alla religione, alle usanze civili e domestiche, ai luoghi, alle di loro denominazioni, riferiti nella sua storia, tendenti a schiarire punti rilevanti di controversie e di dubbiezze. Fra gli altri rami egli ha esposto la carta geografica dell' antica Italia, autore il rinomato D' Anville. Vi si vede in essa la parte, che dicevasi *Apulia Peucetia*, *Poedicoli*. Dopo Trani, che chiama *Turrenum*, vi pone Molfetta, denominata un tempo *Respa*, e in poca distanza vi segna Giovinazzo, che appella *Natiolum*. Ecco come l' erudito archeologo indagatore trova per lo suo intelletto in questo monumento un altro genere di pruova, che rafforza le altre, ed appaga insieme la ragione. Ecco a piè fermo basata l' esistenza dell' antica Respa nel sito ov' è Molfetta.

§. III.

Or messo in via voglio addurre in iscorcio altre notizie consoni , per l' esistenza dell' antica città , dalle quali sorretta la mia opinione , non si dichiara o subdola , o sofistica , o che mi aggrada correr l' arringa , senza i cavalli di Terone. Avvi una contrada verso l' est-sud di Molfetta 500 passi distanti a un dipresso , denominata Venere , e volgarmente *Vienere* , ove per sentimento del Lombardi e di Monna eravi un tempio dedicato a Venere. Dippiù esiste una strada corrispondente all' antica cattedrale denominata *Mammona*. Si arzigoccola esservi stato ivi un tempio dedicato alla Dea Mammona. Cesare Moyna nel suo m. s. allogando il novero alle antiche chiese , ed a quelle del suo evo , tra templi desolati nota santo Salvatore , *olim templum Cereris* ; segna inoltre santa Caterina , *olim templum Junonis* , ed è così anche chiamata la contrada , sita verso il nord del Pulo , alle cui vicinanze in un territorio avvi una torre antica con cupoletta. Eravi de' templi , in conseguenza adoratori , dunque città , che prestava il culto a queste deità prima dell' impero di Costantino , quale favori i cristiani. Ecco l' antica Respa adorna di templi in città e al di fuori. Tale argomento conferma Paolo Antonio Tarsia , che attesta esservi stato nella Puglia il culto delle deità , secondo l' uso de' Greci e de' Romani , e templi edificati anche fuori delle città.

Consonando sempre co' tempi le mie idee , ho innanzi mente il bersaglio e' l' trambusto degli antichi cristiani prima dell' impero di Costantino , attese le persecuzioni , i supplizi da' quali eran minacciati. Sorretti dal vero spirito di religione , perchè in visi da signori , quali eran Gentili , ad evitare le loro barbare celie , a crocchi e di soppiatto nelle ore notturne , o innanzi di trepidando riunivansi nelle grotte e nelle catacombe , onde darsi

agli uffizi di pietà, serbando ivi occulte le immagini dei santi. Invio il leggitore alla lettera di Simmaco gentile, invitato da' napoletani, quali chiama religiosi, ed esservi all' uopo le interpretazioni del Pellegrino, e la contraria di Lasena e di Girolamo di sant' Anna, confutate dal Giannone.

Al riferire del Damiani, del Lombardi e del Monna, esistono tuttavia delle grotti, con denominazioni de' santi ai quali di soppiatto si prestava il culto. Esse sono santa Lucia e Basillide colla grotte, santo Erasmo colla grotte, san Basilio e san Lonardo colla grotte nel Pulo. A che queste grotti tenute in venerazione? Perchè il culto della religione cristiana era inibito, anzi in uggia. Ne' dintorni delle stesse grotti, dopo i tempi di Costantino, edificati furon piccioli templi e molti casolari, per comodo de' villici. Dilatandosi il religioso culto, nei templi ove prestavasi adorazione ai falsi numi, ersero i cristiani degli altari al vero Dio, inalberando la croce, demolendo templi d' idoli, già infranti; su gli stessi, o con sostruzioni ristaurati, basavan il vero culto con sacre immagini. Leggesi nella storia, che Adriano in Gerusalemme sulla tomba di nostro Signore innalzò la statua di Apollo, e sulla grotte di Betlemme quella di Adone. sant' Elena ivi accorsa dopo tempo, demolì i simulacri, e fè erigere ricche e sontuose chiese. Nel regno delle due Sicilie mi vò a versi il cennare, come la cattedrale di Siracusa è l' antico tempio di Minerva, come la è quella di Girgenti. In Napoli sonsi ritrovati negli scavi, dei templi seppelliti; val quanto dire, che il suolo di Napoli nell' alta antichità, era assaissimo più basso di quello che al presente si vede. Dove oggi è la chiesa di santa Maria Maggiore, detta la Pietra Santa, vi fu il tempio di Diana. Al disotto dell' Arcivescovado vi fu quello di Apollo, ed ov' è il campanile, il tempio di Nettuno, sendovisi trovato un tempio ornato di colonne.

Verso il monte Echia , quello di Serapide. Presso la grotte di Posilippo quello di Priapo , e verso quel monte stesso , l'altro di Venere. Ov' era la chiesa di santa Maria della Rotonda , esisteva il tempio circolare di Vesta , dicesi rinvenuto il simulacro con antiche iscrizioni , raccolte dal dotto Monsignor Kalefati vescovo di Oria , le quali , colla sua morte , sono andate a male. Nell'antico seggio di Porto , il tempio di Orione, sendosi ritrovato quel basso rilievo di marmo ; che è una deità euboica ; fabbricata in una casa con iscrizione, dov' era l' antico sedile di Porto : il volgo lo chiama *Colapesce*. Nel tempio de' santi Apostoli eravi quello di Mercurio ; nelle cavate s' incontrò un avanzo di fabbrica greca , più lavori anaglittici greci , con caducei e geroglifici. Verso il monte Echia quello di Bacco. Nel monte di Posilippo , quello della Fortuna. Nel monistero di san Gregorio Armeno , eravi quello di Cerere. Nella parrocchia di santa Maria a Piazza , quello di Ercole : quella regione è chiamata Ercolese. Nel 1650 fu scoperto il tempio , ed una colonna di palmi 20 di verde antico : fu trasportata in Ispagna , per ordine del vicerè il Duca d' Alcalà. Nella strada augustale vicino al teatro , il tempio della Dea Libera , ossia Proserpina , e quello di Cerere. Nella chiesa di san Paolo , da Tiberio Giulio Tarso e da Pelagon liberto di Augusto , fu edificato un tempio consacrato a Castore e Polluce , come da iscrizione riferita da Andrea Pallavio. In fine , ove oggi dicesi santa Maria de Anglone vi fu il tempio di Esculapio , e tuttavia quel vicolo è denominato della Serpe. Tale cenno di antiche notizie , fissa il procedere degli antichi cristiani circa le demolizioni e restaurazioni de' templi degl' idolatri consacrati al vero culto della religione di Cristo.

§. IV.

Eranvi dispersi per le nostre campagne de' villaggi con chiese, come osservasi da' ruderi di abitazioni, palmenti, fornelli e torri esploratorie, di pertinenza di gentiluomini padroni de' fondi. Nelle invasioni dei Goti, Unni, Vandali, Eruli, Longobardi e Saraceni furon molti distrutti: e massime nell' 864 e nel 988, mentre sperperarono essi Saraceni le province, inviando dei prigionieri in Sicilia, e scorrazzando devastavan paesi, campagne e bicocche. I villaggi di pertinenza di Molfetta distrutti, furon Rivella, *prope Melphictum* secondo il cronista Biontino, Monna e Lombardi; sant' Ismo, ove veggonsi i ruderi della chiesa, e si rinvenne il fonte battesimale, Torre Bellotta, o Vellotta, *Villulam*, detta così dal Giovene, con torre esploratoria; san Leucio, san Quirico, Urassano con chiesa dedicata a santa Maria e san Gregorio, e 'l quadro fu trasportato nella cattedrale.

Sebbene sia andato brancolando con ricerche e frugate notizie, onde statuire l'esistenza dell'antica Respa nel sito ov'è oggi Molfetta, n'è di per se stessa valida la conseguenza, essere stata ne' tempi vetusti tale città abitata non da saccardelli o da gniozzi, da che nei sparsi villaggi eranvi delle abitazioni pe' villici e foresette, in città gente colta, commercianti, fabbri ed artieri.

§. V.

Pria del lungo da fare sulla storia della mia patria, vienmi innanzi mente, potere qualche leggitore, aggrottato di ciglia, o con aria da piacevolone, rimbrottarmi, che voglia postergare il come Respa fosse cambiata nella denominazione di Molfetta. Snocciolando il parere de' dotti, non mancherò esporre un'idea consone al sentimento di essi.

Trambustando varie opere di scrittori, intrattener mi conviene sulle loro opinioni all' oggetto. È duopo far sosta, cennando che Napoli fu presa da Totila Re dei Goti, indi la Lucania, Calabria e Puglia. Che in quest' epoca una colonia di romani, che passava in Grecia nella nuova Roma, respinta da tempesta, porzione agitata per mare fosse giunta nei lidi presso Napoli, ove fondò Amalfi; venne sospinta parimenti l'altra porzione verso l'Albania. Questa colonia mal vista da' ragusei, dopo qualche dimora colà, s'avviò verso la Puglia, sbarcando con altri ragusei in questo nostro litorale, e propriamente nella nostra Respa, qual sito le riuscì di piacere, *quale fuit illis visum melfactum*, come attesta Francesco Rubeo, convalidata tale opinione da Archimberto Longobardo, *unde Urbs Melphictum*; e rimontando alla ellenica origine, val pianta di mele.

Il Sommonte a tal proposito prende un grancipozzo: asserisce essere queste navi approdate in Melfi, città della Puglia. Melfi è paese mediterraneo, tra il grado 54° e 1° di longitudine, e 45° e 20° di latitudine, distante dal litorale dell'adriatico circa miglia 12. Merita correzione, e da Melfi dirsi Molfetta. Mi sia lecita alla perfine una riflessione. Molte navi con molte famiglie di sopraccollo, doveano approdare in un sito, ove trovar soccorso per cibo, acqua, fuoco ed anche ricetto in case, tuguri, o capanne. Trovaron dunque tali avventurieri delle abitazioni. Per essi poi, preso nuovo animo, per la buona accoglienza degl' indigeni di Respa, aumentate furon le abitazioni per doppiarne la popolazione.

L' illustre Giovenc, nella sua opera *Kalendaria*, è di parere, che alcuni popoli di Sebenico e di Ragusa in questo lido sbarcati in compagnia della colonia romana, e congiunti in amicizia al pari con legami di matrimonio, dalla città di Melfa presso Ragusa, andando a versi a tutti una novità, cambiaron il nome da Respa

in Malfita , e Melfacta. Diedero anche nome ad una strada , quale fin d' ora è denominata Sebenico. Daglione , Rabuffo e Leandro Alberti attestano , essere stata Molfetta da vari scrittori appellata *Marfita* , *Melfatta* , *Melfilla* *Melphicta* , *Mescitum* , e *Malfatta*. Gli stessi ci fan noto , come nella cancelleria vaticana , il vescovo di Molfetta fu denominato *Episcopus Calphetanus* , e Molfetta *Calpheta* , che secondo scrive il dottor Marinelli ad Aldo Manuzio , significa *terra olivis nigris læta* : ed a norma del parere di essi , tal nome fu prima del *Malfita*. Viene ciò confermato da bolle dei Pontefici Giovanni XX , ed Urbano II. Il dotto Giovene però asserisce contro tali autorità , essere stato errore di tipografo. Solo vò rammentare ai leggitori , essere stati i nomi delle città , e antiche e moderne , cambiati a stregua degli eventi , o fortuiti o infausti. Napoli in Partenope , che in greco vale bel clima. *Netium* , o *Natiolum* , a Respa limitrofo , fu dai Greci denominata *Gibenazanon* , indi Giovinazzo. Dippiù fa duopo avvertire , che Molfetta , Amalfi e Melfi sono stati tre nomi frastagliati e confusi presso molti storici , e massime nella cancelleria vaticana.

§. VI.

L' illustre Lorenzo Giustiniani , nel suo dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli , nell' articolo Molfetta , dice : « Il sentimento di altri , in volere poi nella presente Molfetta riconoscere il sito dell' antica Respa , spero , che da qualche erudito del luogo voglia intraprendersi a sostenere con quei monumenti e congetture istoriche , a me ignote del tutto. » Il dottissimo Giovene nel 1798 , mentre era in Napoli , com' e prosegui fino al 1799 , richiesto per mezzo dell' illustre cavaliere Giuseppe Saverio Poli , per lo stesso inviò al cennato Giustiniani sua memoria , formando ristretto sunto sull' articolo Molfetta.

o per le politiche emergenze di quell'epoca, o per deficienza di libri all'oggetto, non ebbe innanzi mente nè l'itinerario di Antonino, nemmeno il novero dei letterati molfettesi. Scapitò molto Molfetta, atteso il tenue e ristretto elogio fatto dal dotto Giustiniani, mentre leggo in esso dizionario degl'inetti elogi di paesi limitrofi. Alla perfine, potea cennare per iscorcio l'alleanza e la socievole rispondenza nel commercio, l'amicizia ed i vincoli di parentela che legarono da tempi immemorabili gli amalfitani ed i molfettesi. Egli assicura nella sua erudita opera *Kalendaria*, avere ciò rilevato da documenti e da antiche scritture, dette *Capitoli*. Voleva consolidare tal sentimento dacchè sì in Amalfi, che in Molfetta sonvi delle famiglie simili di cognome, e che commerciando insieme in Venezia, in Costantinopoli ed in altri porti nel levante, si erano coalizzati anche negl'interessi. Dice-si, essa città di Amalfi essere stata abitata da popoli Picentini, bagnata dal mar tirreno, tra i gradi 52° e 36° di longitudine, e 40° e 32° di latitudine. Giustiniani ripete la sua origine da una colonia di melfitani nel 339, ma vien convinto da varie autorità in contrario; mentre si opina, essere stata fondata nel 525 da una porzione della colonia romana, della quale l'altra venne in Respa. Il Muratori è della prima opinione; e Giannone, nel registro delle lettere di san Gregorio Magno, fa menzione di una, scritta nel 596, nella quale si fa rimembranza di Riverio vescovo di Amalfi. A convalidare l'amistà di tali paesi, soggiungo, aver rilevato dal registro del libro rosso, e propriamente sull'articolo dazio il seguente documento, quale trascrivo. « Considerato, che anticamente sono state trattate le città de Annalfi, et Ortona quì in Molfetta per cittadini, e li nostri là per cittadini, in questo modo siano sempre trattati, che vendendo vino a minuto, paga tari cinque per salma, persistendo loro, e trattando similmente i nostri. »

Si godeva dunque tra queste tre città confederate la cittadinanza e perfetta alleanza. Mi si è già porta l'occasione alla per fine, di dare delle dilucidazioni alla esitante aspettativa dell' illustre Giustiniani sull' antica Respa. Son pago d' essersi, sebben tardi, consolidata l' esistenza dell' antica Respa. Non venghi in mente ad alcuno, che mi s' ingeneri la mania di far da correttore, e al dotto Giovane, e al rinomato Giustiniani, poichè addir mi si potrebbe il motto toscano, « i paperi menano a ber le oche. » Il non poter per l' antica *Respa*, indi *Molfetta*, dare notizia dello stato delle scienze, agricoltura, arti e commercio per molti secoli, ascriviamone la cagione alla voracità del tempo, e alla diffalta nell' arsione dell' archivio pel sacco del 1529. Le prime società, al dire dell' abbate Condillac, del filosofo di Terney e di altri eruditi, ebbero il loro principio da poche famiglie riunite, quali vagando per campagne, boschi, colline e littorali, ivi dissodando terreni, industriandosi colla caccia, colla pastorizia, o colla pescagione, miglioravan di condizione, e si procuravano il necessario nutrimento. Formando poi dei tuguri, dei casolari, s' ingegnaron sulle prime ad introdurre le arti necessarie, onde covrirsi di giubbe e tabarri. Doppiandosi la popolazione per più secoli, divenne Molfetta un paese colto. In tal modo, da piccole bicocche, si sono formate delle città illustri, e dopo le arti di prima necessità, sonsi introdotte quelle di lusso, cagione della decadenza delle città più rinomate, come il gran Montesquieu con filosofica sublimità di pensieri riflette sulla decadenza di Roma.

§. VII.

L' erudito e dotto Napoli-Signorelli, rovistando infiniti filologi, de' quali alto sente la repubblica letteraria, con quanta erudizione parli de' ginnasi, teatri, odei,

anfiteatri dell' antica Partenope, Capua, Taranto, Atella Cotrone e di altre illustri città, è ben noto agli eruditi. Di baldanzosa iattanza il titolo ben addir mi si potrebbe, se al pari dell' anzinomato letterato, ispiigner volessi l' antichità di Molfetta al livello di tali città rinomate. Sarei però un cittadino degenerare, se non m' ingegnassi a tutt' uomo di ritrarre in queste carte, quanto gli eruditi con valentia hanno messo sotto i torchi, o almeno con m. s., che riguardi Molfetta.

§. VIII.

Son molto buon grado a quegli che ne hanno alto inteso della mia patria. Il Volaterrano dice: *Erat in eodem littore paulo recens Salpa, quæ jam interiit, deinde recentiora nomina Malfeta, Tranium, quod Trinium a Plinio positum fuisse existimaverunt.* Nella prefazione dell' opera di sua santità Benedetto XIV, nel sunto biografico del Rigandi, dicesi: *Civitas Melphicti, quæ est non ignobilis Apuliæ Civitas.* Ferrario nel suo *Lexicon Geographicum*, dice di Molfetta: *Urbs parva, sed elegans.* Antonio Beltrano nel 1644, nella descrizione del regno di Napoli, così si esprime: « Molfetta è città molto civile, e bene abitata: vien chiamata Morfetta, e da altri Maletta », aggiungendo il novvero delle famiglie nobili di quell' epoca. Il dotto ed eloquente Serafino Gatti, nell' elogio funebre del cavalier Poli, così ne fa cenno: « Molfetta fu, a dir vero, in tutt' i tempi, e per antichità di origine, e per dovizia di memorie e di fatti, una delle città più cospicue della Peucezia. »

CAPITOLO II.

SPIRITO RELIGIOSO. IL DUOMO EDIFICATO A SPESE DEL PUBBLICO. EPOCA REMOTA, MA È, ATTESE LE INVASIONI, INCERTA DI SUA FONDAZIONE. —

§. I.

Mi reco a ventura, ispignendomi più oltre, di alloggiare l'illustre Molfetta tra le città cospicue della Pencezia, rimontando ai secoli ne' quali si fa menzione di essa. La legge, al riflettere de' dotti, è quella molle che serba l'ordine politico in ogni nazione. La prima pruova di coltura, dice il saggio Napoli-Signorelli, che possa dare una nazione, è il saper tessere un sistema politico, che s'incateni saldamente, e corrisponda in tutte le sue parti al fine. Molfetta si governò al pari che le altre città della Puglia in forma di repubblica. Dalla colonia romana almeno, statuite furon delle leggi patricie, e in prosieguo rilevar si potrà, aver essa, se non con titolo, almanco con fatto prescelti de' tribuni della plebe, da chè nelle varie emergenze si osserverà esservi stati de' difensori su i diritti della plebe, ben bene sorretti contro dei nobili. Il suo stemma fu, come lo è, quello della fascia rossa sull'aja bianca, al pari di quello di Roma, munito di quattro lettere S. P. Q. M. cioè *Senatus Populusque Melphictensis*. In questo stemma, risvegliandosi nei cittadini la denominazione di romani, gli andava in mente l'idea di diritti, di privilegi, di coraggio, di onore e di virtù.

§. II.

Rinvergando dei m. s. e storiografi, il cervello mi è andato gironi, onde fissar l'epoca in cui fu la popolazione divisa in due ceti, nobili e plebei. Arzigogolando però possiam fissarla dopo l'abbrivo delle navi della colonia romana. Si rileva soltanto dall'archivio comunale essere denominati *Nobiles, et de Populo*. Come conoscer l'epoca, se dal 537 in Italia la luce delle scienze incominciò fatalmente a dileguarsi, e quasi si spense ne' secoli posteriori, inviluppandosi nelle latebre per più secoli, sotto i Goti, Longobardi, Greci e Saraceni? Lo stato del regno sotto i Goti, non fu tanto deplorabile, sebbene le scienze e le arti molto gradatamente fossero in decadenza; si cercò una riforma da Teodorico, Amalasunta, Totila e Teja. Caduto il regno sotto il dominio de' Greci e de' Longobardi, dal 568 al 774 vieppiù s'invilirono le scienze e le arti. Nei tempi posteriori, dagli Esarchi fu suddiviso il regno nei Ducati di Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento e Bari. In tal nuovo governo militare, s'istituì la feudalità, come afferma l'Eimecci. Le guerre co' Francesi e coi Greci allora più barbari dei Longobardi, e le intestine discordie fra i Duchi, fomentarono l'avversione alla coltura dei popoli. San Gregorio Magno, guardando l'Italia con occhio di compassione, dice: *Depopulati sunt agri... nullus in agris incolat, nullus in urbibus habitator*. Mi vada a sangue il cennare quel detto dell'Algarotti:

« Italia desolata;

Fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa. »

E per Molfetta ben può addirsi dello stesso Poeta il sentimento:

« In faccia al Sole,

Non ispunta di gloria o ramo, o foglia. »

§. III.

Sorge in quest'epoca la Repubblica di Amalfi, nel risorgere il Greco dominio in Italia, per opera di Belisario e Narsete. Essa, elevandosi nel sesto secolo al di sopra de' vicini paesi, nel suo nascere comparì trafficante. Molfetta, città con essa confederata, si mise parimenti a livello pel commercio.

Per difendersi nelle private e pubbliche contese, e per *Giudizi di Dio*, essendo il governo militare dall'ottavo, e per tutto il decimo secolo, mantenevansi i popoli quasi in uno stato di guerra continua sotto i Longobardi, Greci e Saraceni. Esercitaronsi nelle armi per necessità, e massime per i duelli ne' *Giudizi di Dio*, sendo più fiate anche i giudici, quali dovean decretare, obbligati al duello. Barbaro uso generalizzato in Europa! Luitprando, detestandolo, non potè disavvezzar le nazioni, nè si fidò ordinarlo. San Luigi, saldo ne' suoi sentimenti religiosi, lo vietò assolutamente ne' suoi stati. Diviso il Regno in Ducati, s'infievoli maggiormente; e i Saraceni, quali tolsero la Sicilia ai Greci, s'impadronirono di Matera e di Bari, e delle città della provincia. In epoca di estermínio, di devastazioni (come da' scrittori sulla città di Molfetta), forse fè essa resistenza a quei barbari; quindi furon distrutti i casali d'intorno, come cenammo nell'antecedente capitolo, fu molta gente menata prigioniera in Sicilia, e la città soggetta a sacco e depredazione.

§. VI.

Non dovè esser tale disastro molto dopo all'827, epoca in cui i Saraceni furon chiamati dall'Africa in Sicilia da un tal' Eufemio, nome fatale ai siciliani, non meno

di quello di Rodrigo agli spagnuoli. Rapì egli da un sacro chiostro una vaga religiosa, la quale divenne l'Elena delle Spagne, o la Cava della Sicilia. Sendo egli maestro della milizia, e temendo lo sdegno dell'imperatore pel suo attentato, si fè acclamare Augusto, e col disbarco de' Saraceni, fu inondata la Sicilia, indi la Calabria, e alla per fine la Puglia. Nell'842, per tradimento posero il piede in Bari. Di là attesero a devastare la Puglia, e Molfetta ebbe molto a soffrire. Assediati in essa città da Lodovico II, divenuta loro sede, espugnata Bari nell'867, furono sconfitti, ed astretti a rinchiudersi in Taranto. Si aumentarono poi a trenta mila, e proseguirono le scorrerie per la Puglia e le Calabrie.

§. V.

Lo splendor delle armi e'l loro stormire, offusca la vaghezza e'l luccicar delle scienze. Il frastuono degli stormi produce un rombo distruttore nelle menti de' giovani dotati d'ingegno, i quali si muovono all'ondate bizzarre de' loro simili. Tra per questo, ne' tempi barbari, invilì la letteratura. Ma esistendovi chiese, eranvi dei sacerdoti greci e latini; quindi al riferir degli storici, in quei tempi non si postergarono gli studi sacri, e l'esercizio delle cennate lingue tanto, che in alcuni giorni solenni a vicenda intervenivano i sacerdoti greci negli uffizi sacri nella chiesa latina, ed i latini in quella de' greci. Epoca disavventurosa! La lingua latina della sua purità fu deturpata. Vandali, Unni, Longobardi, Greci e Saraceni adulterarono la lingua con varî gerghi. Nel regno si parlò, immischiando esteri motti, ciocchè si scrisse e si chiamò lingua *romanza*. Sotto i Longobardi ed i Greco-Napolitani nell'836, videsi rianimato il commercio.

§. VI.

Verso il decimo secolo la persecuzione degli Iconoclasti si estese anche colle armi alla mano: ed in quell'epoca il Giovine, nella erudita opera *Kalendaria*, fissa la fondazione della chiesa cattedrale di Molfetta. Sorretta la popolazione da veri principi religiosi, sostenne nell'adorazione delle sacre immagini al pari del Regno intero, come leggesi nella storia. Tra per questo, saldi ed illibati sentimenti sendo ribaditi ne' cuori de' nostri antenati con pompa e decenza, s'industriarono di essi farne dimostranza. Sin da' tempi dell'antica Respa eravi il culto della religione Cristiana, sebbene non palese. Ingenita nel loro animo la verità di essa, il culto sacro e stabile si serbava, ad imitazione de' primi Cristiani, de' quali Plinio il Giovine Pretore nell'Africa, nella sua rispondenza con Trajano, ne fa l'elogio, qual gente sobria, pacifica, amica della pubblica tranquillità, esatta in pagar il tributo, quale nelle date ore del giorno si radunava nel tempio a cantar lodi al suo Dio. Oltre dei santi padri, a qual grado di sublime gloria Chataubriend estolle la nostra santa religione! Son vago di accennare il sentimento di Melchiorre Gioja: « La religione santa, quale fu predicata da Cristo, tende ad accrescere la somma de' piaceri sociali predicando l'affezione fraterna, e la reciproca compassione, condannando l'orgoglio ed ogni specie di odio, tenendo viva nell'animo de' suoi seguaci l'idea di una stessa origine, di una stessa natura, di uno stesso fine. » Questo erudito e profondo filosofo il quale tal volta ha errato, pure non rare volte si è sublimato nel ponderare la divina sapienza di nostro Signore, quale basò la sua santa legge sull'amore, ch'è il gran legame del diritto sociale. Non vi è nazione colta senza religione e senza templi. Varie chiese, prima del

nostro duomo erano esistenti. Venne innanzi mente a' nostri antenati l'erigere grandioso tempio : si accingono all'opera , s'ingegnano a tutto potere , onde menarla a fine con generosa sottoscrizione firmata da tutt' i ceti. La prestazione si presenta agl' incaricati con liberalità , da uomini e donne. La mia assertiva in favore del bel sesso , viene consolidata dal novero de' fondi , lasciati per legati di messe al capitolo da molte signore. Vò a fissare tale favorevole opinione su quella del gran filosofo Piacentino . « L' anima tenera e sensibile delle donne , così egli si esprime , più concentrata , che quella degli uomini , ritrova una sorgente inesauribile di piaceri , nelle idee e pratiche religiose. » Mi piace il cennare qualche elogio delle eroine della nostra religione. Costanzo imperatore , tolse a' Roma il Pontefice Liberio. Fu massimo il dolore delle donne : osavano esse perorare a favore del loro prelato : gli uomini tacevano , sia che la religione ispirasse ad esse maggior coraggio , sia , che il timore di perdere gl' impieghi , rendesse gli uomini più renitenti. Marcia , sebbene concubina di Comodo , protestò presso questo imperatore i primi cristiani. A Costanzo Cloro da sua moglie sant' Elena , madre di Costantino il grande , furon del pari ispirati de' sentimenti di tolleranza verso i cristiani , ed a Costantino de' sensi di pietà. La fede cristiana in Inghilterra fu portata da Berta figlia di Cariberto re di Parigi , e sposa di Etelberto re di Kente. Ermenegildo re de' Visigoti , fu convertito alla fede Ortodossa dalla sua sposa Ingonda , sorella di Childeberto re d' Austria. Agilulso , secondo sposo di Teodolinda , rinunciò all' Arianesimo , ad insinuazione di essa , vedova di Autarico re de' Lombardi , e figlia di Garibaldo duca di Baviera. Il Cristianesimo fu portato in Polonia dalla figlia di Boleslao , duca di Boemia , maritandosi col duca Mislao. Vò trasandarne innumerevoli altre.

§. VII.

Ammoniticato dunque un peculio, s' intraprese l' edificio, e questo al dire del dotto Giovene, e dell' erudito Minervini, fu edificato circa il secolo decimo. L' architettura, il sublime Giovene l' asserisce greca. L' arcidiacono Francesco Candia, non so donde l' abbia rilevato, mi asserì essere stato il duomo di Molfetta la seconda chiesa d' Italia, edificata a tribune, ossia cupole. Il magnifico lavoro è consistente in tre tribune. Quella di mezzo è un monottero, perchè sostenuta da quattro colonne, e nei dintorni, degli ornati di triglifi. Il tempio nell' interno osservato dalla cappella di san Corrado di contro l' altare maggiore, è grandioso. Eravi ne' tempi andati un soccorpo dell' estensione del coro sovrapposto, uso delle antiche chiese, oggi ridotto a carnaria, ov' è ben noto essere stato un altare di marmo col venerabil deposito delle sacre ossa di san Corrado. L' entrata in esso soccorpo, era dalla parte dell' est, da una piccola porta fra le due torri dominanti i sottostanti flutti. I campanili presso gli antichi costruivansi più bassi delle torri. I molfettesi, a render il duomo più elato e adorno di magnificenza, vi rizzaron due torri. Dopo secoli sulle creste v' incisero due iscrizioni. Nella prima che guarda il nord, ne' quattro lati, vi è la seguente.

Nel nord. — D. O. M. B. VIRG. M. EIS. CONR. PATR.
 Nell' ovest — F. ANTONIO EPISCOPO BOVIO SEDENTE.
 Nel sud — TVRRES SACRAS ANTE ANNOS CENTVM.
 Nell' est — COELI BELLIQUE FVLGINE QVASSATAS.

Nell' altra torre , che guarda il sud , avvi la seguente iscrizione :

Nel nord — A. D. MDCXVI.

Nell' ovest — RESPVBLICA MELPHICTENSIS SVB

Nel sud — IOANNE LEONARDO PASSARO

Nell' est — ET VIRGILIO RVSSO FECERVNT.

§. VIII.

Forse le antichissime iscrizioni , esprimenti la fondazione della chiesa , furon distrutte. Giova il ponderar per poco tal' iscrizioni. Si noti , che l' *eis* è abbreviato , e legger deesi *eiusque*. L' epoca del secolo anteriore al 1616, ben si ravvisa essere il 1516. Fa d' uopo asserire , che il *cali fulmine* ci porti all' idea d' esservi scoppiato un fulmine in qualche oragano , quale con elettrici scherzi avesse in parte diroccato tai torri. Il *bellique fulmine* poi debba riferirsi al 1529 , epoca del sacco dato in Molfetta da quelle torme di francesi , e dalle orde di scherani aggranellati da essi. Carchi di oro , ed infievoliti dallo scorazzare , dal forte stesso , sito allato alle torri , col cannone e bombarda , sollazzavansi colla demolizione di esse ; ad oggetto anche , al rombo di tali colpi , di render gli oppressi ed inviliti cittadini più scrolli e trepidanti già accalappiati dalle avanie , da diffalta e dalla strage.

L' espressione *Respublica* mi fa andar il cervello a gironi. Tutti gli storici , il Lombardi , il Monna e 'l Marinelli asseriscono essersi Molfetta governata da repubblica , come le altre città della Puglia. Tale titolo non lo credo dello in tutto astratto o illusivo : la colonia Romana , che doppiò la popolazione , ed aumentò di numero le magionette in città , statui il suo stemma simile a quello di Roma , colle lettere iniziali *Senatus Populus Que Melphictensis*. Nelle dianzi cennate iscrizioni sulle torri

avvi l'espressione *Respublica*. Conservato fu ne' tempi posteriori nelle quattro sedie a bracciuoli dorate e domascate, di pertinenza della città, lo stemma colle quattro lettere iniziali. Mi reeo a ventura, onde sorreggere l'assertiva, il far cenno di quanto riferisce il dotto Napoli-Signorelli. Così si esprime: « I popoli mediterranei per isfuggire le avanie de' Longobardi, abbandonando terra e patria, ricoveravansi nelle città marittime, dominate dai Greci. » Esse non rinunciarono perciò al greco dominio, ma trovandosi l'Esarca incapace di proteggerle, per la scarsezza delle greche forze, cominciarono a governarsi a maniera di Repubbliche; con propri statuti: distesero i confini del proprio territorio su i vicini, e continuarono più vigorosamente il traffico in Costantinopoli, ed altrove. Fu questo nell'epoca che sursè la repubblica di Amalfi, come accenna immediatamente il dotto storico. Mol-fetta coalizzata con Amalfi, volle anch'essa assumere tale titolo, come fè Aquila, Otranto e le altre città della Puglia, al riferire degli storici. Si esamini alla per fine il governo Aragonese, allorchè regnò Alfonso, quale lo fu in apparenza, e quale lo fu in effetto e per principio. Rimando il leggitore all'erudito Napoli-Signorelli su tale articolo. Sebbene potrebbesi tener conto del trambusto del regno, dopo la morte di Giovanna I, alla ritirata di Renato di Angiò, donde incomincia il regno degli Aragonesi, allora il suolo napolitano ebbe due re, Lodovico d' Angiò, e Carlo di Durazzó. Piacque ai popoli ritenere il nome di repubblica. Sebbene non si rinven-ga congresso, dieta, diploma di concessione di tale titolo, nè battaglia decisiva, onde assumerlo da' Greci, da' Longobardi, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Germani ed Iberi. È purtuttavia da rimarcarsi, che gli antichi postergando statuti greci, leggi longobarde, codicè martiniano e nuove leggi, rescritti, e tediosi decreti di posteriori governi, diersi il titolo di Republi-

ca, proseguendo il patrio regime colle consuetudini ed usi da più secoli statuiti; il ch  ingener  in essi il proseguimento di quel titolo. Veniva consolidata, dallo stemma consimile a quello di Roma, dal termine Senato, e dalla classificazione di *Nobiles, et de Populo*, sullo stesso stile di Roma, tale idea bizzarra.

§. IX.

Delle due torri, l'una era di spettanza del capitolio, e l'altra della citt . Nelle antiche chiese, ed in particolare ne' monisteri fuori la citt , come osserva il dotto Giovenco, eranvi delle torri esploratorie, la seconda era di tal genere, di pertinenza della citt . Il Durante, citato nel *Kalendaria*, dice: *Nola, sex esse genera tintinnabulorum, quibus in Ecclesia pulsantur, tintinnabulum in triclinio, idest in refectorio, Cymbalum in Claustro* (credo molti campanelli), *Nola in Choro, Nomula, seu dipla in horologio, Campana in Campanili, Signum in Turri*. Nella torre della citt  eravi dunque il Signum. Mi torna in mente, esservi un tempo col  un uomo di guardia a soldo fisso, e sulla torre piccola campana; quale dalle ore due della notte, al batter dell'orologio, in ogni quarto di ora, si suonava dalla scolta; e da quelle site ne' corpi di guardia lungo il litorale, si corrispondeva con esattezza al suono con le cornamuse. La scolta fissata nell'anzinomata torre, guardava esteso orizzonte dall'est tutto il cratere al di l  di Bari, e dall'ovest, quello al di l  di Barletta, sino al dorso degli Appennini, pittorescamente dalla natura allogati con vaga illusione, quali distendonsi a guisa di penisola, torreggianti colle bigie vette, quasi a picco su gli ondosi flutti.

§. X.

Siam reduci per poco a tracciare altre tenuissime notizie sulla chiesa. La porta maggiore guarda il sud, con atrio anteriore. È di opinione l'erudito Giovane, essersi in essa costruito il solo altare maggiore, quale era molto alto, e di legno, con tribuna e colonnette screrziate e dorate che la sostenevano, e che dal soccorpo al di sotto di esso altare, per maggior cautela, sito si fosse il sacro deposito delle ossa del nostro santo protettore. Fu demolito l'altare da monsignor Salerno, formando a proprie spese un altro elegante di marmo. È di parere il rispettabile Giovane, d'essersi nel secolo XIV aggiunte le altre cappelle, delle quali le prime fosser quelle di santa Maria *ad Nives* e di santa Caterina, e quindi edificate le altre. Soffrì diffalta la chiesa, giusta le notizie, per l'arsione dell'archivio nel sacco del 1529.

CAPITOLO III.

VICENDE DELLA CITTA' DI MOLFETTA DALLA FINE DEL SECOLO X. CALATA DE' NORMANNI. COMMERCIO. FONDAZIONE DELLO SPEDALE E CHIESA DI MARIA SS. DE' MARTIRI. VITA DI SAN CORRADO.

§. I.

Dal terminar del secolo X mi si apre il varco, onde statuire de' periodi cronologici sulle avventure di Molfetta, e massime sulle scienze, per le quali sorge alquanto luccicante l'aurora. Nobil drappello di Normanni, reduce dal pellegrinaggio di Terra Santa, fa pruova del suo valore contro i Saraceni. Giunti nelle loro terre, fan palese la vaghezza e fertilità delle nostre contrade, glorian-

dosi della viltà dei Saraceni, da essi nei rincontri battuti: ingenerano nuovo animo nei loro compatriotti. Aggranellati tutti colle armi, guidati da Giselberto, loro duce, nel 1017 calano in Italia. Nel loro abbrivo con poche navi in Salerno, sono accolti con gioia da quegli indigeni. Da quell'epoca sino al 1040 distruggono e fuggano i Saraceni; indi incominciano a tener per nemici i Greci ed i Longobardi, e alla fin fine li battono, e li discacciano. Si spande sulle scienze, e soprattutto sugli studi legali, sul commercio, sull'agricoltura e sulle arti quel lucido crepuscolo, che col luccicare spegne in parte, e dilegua le tenebre nell'intero regno, ed appare la desiata ombra del *risorgimento*. Si videro in fatti fiorire, come attesta il Muratori, il Giannone e il Toppo, nel secolo XI e XII sublimi giureconsulti nel regno, del pari valenti medici, onde molta fama ebbe la scuola Salernitana, come del pari storici, cronisti e pochi poeti. Con entusiasmo si attese nella Puglia allo studio della lingua latina e greca, e con accuratezza dai chie-sastici. Il dotto Napoli-Signorelli lo afferma, sendosi in Otranto ed in Nardò istituite scuole di lingua Greca, ov'erano gratuitamente albergati, pasciuti ed istituiti i giovani; e ciò pel continuo bisogno che avea la chiesa latina di chè parlasse con franchezza il greco, per combattere senza svantaggio coi teologi greci. Era dunque nell'intera Puglia in vigore lo studio della teologia, e delle innanzi nominate due lingue. Sebbene in generale, anche in questi secoli, leggonsi iscrizioni in lingua latina corrotta, e manoscritti e decreti in barbaro *romanzo*.

§. II.

Volgiamo per poco lo sguardo al commercio ed armamento marittimo. Nei secoli decorsi, ed in questi da menzionare, essendo Amalfi e Molfetta città confedera-

te, e strette in amicizia, parentela e negoziato, florido alquanto fu il commercio. La stessa guarentigia di privilegi goder dovettero cogli amalfitani, mareggiando con essi per Venezia, Costantinopoli, Laodicea nella Siria, Alessandria in Egitto, e da quel califa ottennero il permesso di fissare non solo colà case di negozio, ma ben anche in Gerusalemme l'erigere tempi e monisteri, ove si albergavano i pellegrini: commerciaron anche coll'Asia Minore, ed in Bitinia nella città di Accona, ottennero da quel prelato, sepolero nel cimitero. Che i molfettesi, come altre città della Puglia abbiano avuto una marina armata, dubbio non avvi, dacchè presso gli storici leggo, nel XI secolo, aver Molfetta una Galea, e navigar convogli di Baresi. È memorabile l'armamento fatto in Bari, Brindisi ed Otranto dal duca Roberto con quantità di vele contro Alessio Commeno, e il duca occupò Corfù, Botontrò, la Vallona, e intraprese l'assedio di Durazzo. Boemondo e Tancredi con vele, ed armati pugliesi e calabri, presero la Croce, e corsero a fondare un Principato in Antiochia. Ruggiero si oppone con sessanta vele pugliesi, siciliane e calabre a Commeno, quale avea fatto prigioniero Ludovico Re di Francia, batte la sua formidabile armata, incendia Costantinopoli, occupa Tripoli, Ippona e Tunisi. Sotto i successori di Ruggiero punto non declinò la marina siciliana e pugliese, anzi si aumentò in modo, che al Muratori non parve credibile sì numerosa flotta. Molfetta è nella Puglia, somministrò in quell'epoca barche da trasporto, e galee armate. Decrescono le arti, e la coltura dei campi in parte, essendo e villici, e manifatturieri subillati a muoversi alle ondate, e a stregua delle terribili vicende. Ma essendo il commercio in attività, non vi era defieienza di operai ed agricoltori, sebben le armi rendano gli uomini neghittosi. Fu però dai proprietari sorretta l'agricoltura, statuendo la massima di un dotto filosofo: « Saremmo, dice

egli », tenuti a riguardare e soccorrere gli agricoltori al di là della comune opinione e procedere » dacchè ; con saviezza molti scrittori riconobbero nell' agricoltore la classe più preziosa del corpo sociale.

Dallo stato in generale della Puglia , il leggitore , ragionando da logico , ne dedurrà in iscorcio delle vicende di Molfetta esser consona l' idea a quelle della Puglia.

§. III.

Dopo avere a un dipresso fissata sulla fondazione della cattedrale di Molfetta un' epoca approssimativa , meno esitante sono nel determinare quella della sede vescovile. Il pregiatissimo Giovene , l' erudito Minervini e 'l dottissimo Fimiani son di parere , essere state in questo nostro litorale molte chiese fondate dallo stesso san Pietro , ed altre istituite in epoche posteriori ; e queste , o traslatate in altre coi rispettivi vescovi , o sopprese o demolite da' Barbari. Mancano tali memorie , ed in Molfetta dello intutto , effetto dell' incendio che soffrì l' archivio nel sacco del 1529. Il Damiani nella vita di san Corrado , e il Lombardi sostengono essere esistente la sede vescovile di Molfetta sin dal 530. Rilevano tale opinione dal privilegio concesso da Epifanio Patriarca di Costantinopoli a Pietro I , arcivescovo di Bari , di consecrar dodici vescovi della provincia di Puglia , rapportando l' autorità del Pratilli , e 'l registro dell' archivio di Bari. Quali siano esse dodici città , s' ignora. Insiste l' erudito Giovene , coll' autorità dei dotti Minervini e Fimiani , dicendo nel suo libero *Kalendaria* , « novero io trovo prima del 1000 e poco dopo , dei diplomi per l' elezione dei vescovi in vari luoghi della provincia , e non in Molfetta » : forse in quell' epoca non era vacante la vescovil sede di Molfetta. Tale idea dei cennati dotti non mi sembra affatto assoluta , da che nel 1028 dal Pontefice Giovanni XX fu

a Bisanzio arcivescovo di Bari concesso con sua bolla il privilegio di ordinare dodici vescovi, disegnando i paesi, tra i quali avvi Molfetta. Era dunque Molfetta città vescovile prima del 1028.

§. IV.

Un tale Balduino, asseriscono il Damiani e 'l Lombardi, essere stato vescovo di Molfetta, antecessore di Giovanni I. Viene ciò consolidato dall'anonimo Cassinese, che asserisce essere intervenuto tra' baroni, e vescovi, nel consecrarsi la chiesa di san Benedetto in Monte Casino nel 1071, *Balduinus Episcopus Melfitensis*. Sebbene si asserisca di Melfi; ma ritenghiamo innanzi mente la, confusa denominazione di Molfetta, Melfi ed Amalfi. Da documenti sorretto, alla fin fine, correggendo tale confusione, il dotto Giovene dà certa ragione, che se non Balduino debba credersi consecrato nel 1028 da Bisanzio, si fisserà il Giovanni I, convalidata col parere dell'abate Tata, del Fimiani e Calefati, pregiatissimi valentuomini. Si oppone al parere del dotto Giannone, e di altri, il solo frastagliare dei termini *Melfictanus*, *Melfhiensis Melf.* abbreviato. Fra gli altri il Giannone asserisce Melfi suffraganea di Bari; ecco l'equivoco del Giannoni; mentre fin d'ora giammai Melfi l'è stata suffraganea di Bari: Postergando tale cinciscar di parole, e per non rendermi stucchevole, rimando il leggitore alla dotta opera *Kalendaria*.

§. V.

Il trionfo della nostra santa religione è esaltato sul sangue dei martiri dei primi tempi della chiesa, onde i cristiani del medio evo, si resero vispi e coraggiosi. Ponendo in non cale disagi, perigli e la vita stessa per

la gloria del vero Dio, anelavano di essere a parte del trionfo di quegli Eroi di chiesa santa. Su di essi Chateaubriand ne ha formato un elegante ed erudita opera.

§. VI.

Penetrando il cuore dei fedeli il sommo Pontefice Urbano II, nell'anno 1094 convocò concilio in Chiaromonte, e fissò la Crociata, facendo invito a molti signori e principi cristiani, onde ammanire forza imponente per la conquista di Terra Santa. A volo aggranellati circa quarantamila combattenti, e di croce insigniti nel lato destro del petto da esso Pontefice, coraggiosi si avviano. Inebriati da spirito e sentimento di religione s'incamminano sotto il comando di Boemondo, Tancredi, Balduino, Cottofredo, Eustachio, Goffredo Buglione, Raimondo di Tolosa, i Conti di Fiandra e Normandia, l'Etold, che balzò il primo sulle mura di Gerusalemme, Guichar celebre, da che gli venne il destro di tagliar per mezzo un leone, Gastone di Foix, Gerardo di Rossiglione, Rambaldo di Orange, san Paolo, e Lambert, quali; il rinomato Tasso decanta nella Gerusalemme liberata. Provenienti essi guerrieri da regioni oltramonti e dall'Italia, onde imbarcarsi per Soria, da Brindisi, Otranto e Bari, erano soccorsi da Ruggiero con denari ed altri mezzi. Divisi in drappelli quei cavalieri, furon in queste contrade preceduti da Pietro eremita, che col suo bastone marciava a piedi. Imbarcati su varî convogli, giunsero in Soria: da quel lido si avvanzarono all'assedio di Gerusalemme, mentre Tancredi e Balduino da Rems penetrarono in Betlemme: l'altra armata s'impadronì di Gerusalemme ai 15 luglio 1099.

Nel torno di questo tempo si fabbricarono degli ospizi in molti luoghi, e in giusta distanza, ond'essere albergati di sera quei passeggeri. Ripresa la Terra Santa dai

maomettani, infiniti cristiani eran reduci di colà, e parecchi ammalazzati non poteano proseguire il viaggio. All'oggetto fè Ruggiero costruire due ospedali circa 600 passi lungi da Molfetta verso l'ovest sulla sponda del mare. È da notarsi, che il sublime Giovene nell'articolo Madonna dei Martiri, ci fa noto, esser di parere l'erudito Minervini, che fossero i dianzi nomati ospedali fondati da Boemondo, sendo in quell'epoca Molfetta, Bari ed altre città limitrofe, dominate da esso principe: è parimenti da rispettarsi tale opinione.

Parecchi di essi pellegrini, inviliti dal viaggio e dal corruccio per la diffalta di Terra Santa, si morivano: si dovè dar di piglio alla costruzione di un cimitero, quale fu formato nell'atrio dei cennati ospedali, e lo fu denominato Carnaria. La cura spirituale degl'infermi fu destinata ai monaci dei due monisteri, al riferire del dotto Giovene, uno sito all'ovest sotto il titolo di san Filippo e Giacomo, e l'altro del Santo Salvatore all'est, appositamente messo, ove dicesi le croci, presso il lido in cui si rimarcano i ruderi degli antichi edifici. Guglielmo il Male, figlio di Ruggiero re di Napoli, ordinò che sul cimitero, eretta si fosse la chiesa, quale fu terminata nel 1162. Nello stesso anno fu benedetta dal vescovo di Ruvo (sendo l'ordinario assente) di nome Urso, in presenza dell'arciprete Magno, dei primiceri Ungro e Guido, e dei sacerdoti Niccolò Romano, mio antenato, Melicecca ed altri chiesastici. Dai martiri ivi seppelliti si diè alla chiesa il titolo di Santa Maria dei Martiri.

Nel 1188 fu portata da uno dei fedeli (i quali discacciati da Terra Santa, seco loro portavano reliquie, immagini, ed altre cose sacre) la bella immagine della Vergine Santissima dipinta alla greca, su tavola di cedro, pari a quella di santa Maria Maggiore di Roma, e fu situata sull'altare maggiore dell'anzinomata chiesa, e tosto edificossi la cappella.

§. VII.

Fa d' uopo descrivere quale la era sino al tempo in cui i frati Riformati han messo mano alla demolizione di essa chiesa. La porta maggiore guardava l' ovest , con atrietto ben largo , munito di sedili d' interno. Era scolpita la porta di bassi rilievi , e ne' peristili , e negl' intagli di essa sul legno. Una iscrizione di carattere gallo-franco , rosa dal tempo , eravi sulla stessa ; s' ignora il contenuto. Si discendevano quattro gradini per giungere al pavimento : quattro altari a dritta , e a stanca gli arcatoni di stile Gotico , e due tribune , ossia cupole , eran di proporzionata altezza : era questo l' interno della Chiesa. L' era la cappella di palmi circa quindici di altezza , e circa ventiquattro di larghezza , in fondo l' altare colla venerabile immagine , distante dal prospetto , chiuso da cancelli di ferro dorato , circa palmi quindici. Il cennato altare di marmo , e incasamento di marmo finissimo , con colonnette , cornicione e lavori di ordine corinzio , fu eretto a spese di monsignor Salerni. Al di sopra di essa cappella esisteva un gran crocifisso di legno : s' ignora la sua antichità. A man dritta , eravi un andito , donde sporgevasi con altra porta nel badiale atrio : da piccola gradiata si saliva sulla cappella di san Leonardo , e con altra si calava giù nella cappelluccia con altare munito di due statuette di san Giuseppe e della Vergine SS. con Gesù bambino : e al lato destro il sepolcro di nostro Signore , uguale a quello di Gerusalemme , del quale parleremo più in là ; in un canto avvi un andito , che sporge nell' antica chiesetta , ove esisteva antico altare col quadro di Maria SS. addolorata con Gesù Cristo morto , cogli occhi semispenti ; quadro antichissimo dipinto alla greca , quale dicesi anteriore a quello di Maria SS. portato da Terra Santa , e conservasi nella sacrestia.

§. VIII.

Chi descriver potrà i miracoli di essa beatissima Vergine, e le grazie ottenute da molfettani e forestieri? In iscorcio ridurrò in carta i più rimarchevoli, riportati da monsignor Bovio. Nell'approssimarsi un'armata turca vicino la cennata chiesa per disbarcare, un pescatore Lonardo Visaggio era lì alla pesca, e intese le voci dei barbari, onde si mise in fuga. Era il mare placido. Improvviso oraganò devia miracolosamente il disbarco. Il Generale Ottomano ricercò se fossero tra i schiavi persone di questi lidi, gli fu presentato un certo Antonio di Melpignano; e dimandato, se presso l'alta torre esploratoria vi fosse cosa sacra o prodigiosa, rispose esservi la chiesa della Vergine SS. molto miracolosa. Sdegnato e borbottando il generale, disse: « ah! si è d'essa che ha resi vani i miei disegni. » E drizzatosi verso il monte Sant'Angelo, s'impadronì del Vasto e di altre terre. Di là fuggito il detto Antonio, nel rimpadriarsi, passando per Molfetta, portatosi dal vescovo Bovio suo concittadino narrò l'accaduto, notando l'epoca; e reso noto dal pulpito il fatto, fu convalidato il detto del Visaggio, e si accertò il pubblico del miracolo di Maria Santissima.

Disbarcato un corsaro turco con molte galee (in una notte, ed entrati nella cennata chiesa, depredarono tutt' i doni di argento e d'oro, e degli arredi sacri; accesero del fuoco nella chiesa e dentro la cappella dell'altare maggiore, asportando la sacra immagine: rimbarcatasi, nè con vele, nè con remi poteron distaccarsi dal lido. Stupefatti, ed atterriti da tale miracolo, si videro obbligati a disbarcare, e restituire la preda. Così reduci al lido, con favorevol vento partirono. Ma la chiesa restò illesa dall'arsione.

Non poté Monsignor Bovio ostare ad un subuso dei

molfettani, quali nella sera della festività di Maria SS. dell' Assunta, soleano a crocchi conferirsi nel luogo detto l' Isola, un miglio lontano dalla città verso l' est, ove esisteva una immagine della beata Vergine. Ivi intrattenevansi con danze, crapole, gozzovigli e successivo baccano l' intiera notte. Accadde che molte galee turche, accortesesi in quella notte di sì multiplice adunanza, si drizzaron verso colà, onde far buona preda. Scoppia improvviso incendio in città. Spaventevoli si fanno le fiamme avvalorate dagli urli de' cittadini. Il frastuono e le grida della popolazione in città, e l' arsione, scosse quegli dell' isola, onde trambustando, quai cani a lassa, e gridando, corsero verso la città. Il cigolio di questi, e 'l frastuono di quelli che erano in città, fè credere ai turchi essere stati scoperti; e sebbene eransi poi schifi quasi avvicinati alla sponda, gli si fè segno dagli auzzini di retrocedere, e rimbarcatisi, presero altra direzione. Un cristiano schiavo su quelle galee, da queste fuggendo, non passò guari, che giunto in Molfetta, narrò l' accaduto, notando il tempo e l' ora, l' incendio e la velocità nel corso di coloro ch' eran fuori. L' ottimo Prelato, oltre la voce sparsasi nel pubblico, nel dì seguente, giorno festivo, con sua omilia nella cattedrale fè pria noto al popolo il suo screzio di molti anni, da che erasi invertita la festa sacra in crapole notturne. Indi, che un fortuito, e strano evento poteva amuoverli. In effetto, l' incendio in città e il tramestio di quei sconsigliati che erano all' isola, e il loro correre a grida fra ciottoli e burroni, fe svanire l' attentato degli ottomani; che se nello sbonsolare e trincare, assaliti e soppressi fossero stati, già fin d' ora la metà del paese sarebbe nella schiavitù. Conchiuse essere stato un miracolo della beata Vergine, ad emenda del popolo. In fatti, non più si conferirono colà nel cennato giorno. Il savio prelato fè atti di ringraziamento, per esser paghi i suoi voti. A non

rendermi tedioso , rimando il leggitore all' opera di Giuseppe de Luca , quale riferisce gran numero di eclatanti miracoli , fra quali due sacerdoti di Andria restituiti alla vita , e il nobile molfettese Antonio Marinelli , prigioniero de' francesi , e parimenti Fabrizio di Monte entrambi coi ceppi trovaronsi sprigionati da Bitonto , e coi ceppi nel territorio di Molfetta rinvenuti da villici molfettesi , furono da essi sciolti. Anche a dì nostri si ammirano infiniti miracoli della beata Vergine de' Martiri. È questa la storia della fondazione della chiesa , e sua immagine.

§. IX.

Siam reduci a Ruggiero , quale morto nel 1110 , lasciò erede del regno suo figlio Guglielmo , ma in assenza di costui fu usurpato il trono da Ruggiero suo nipote cugino , e Guglielmo finì di vivere in Salerno nel 1127.

§. X.

Fu questa l' epoca della morte del nostro protettore san Corrado , del quale colla mia debil penna , vò ingegnarmi alla meglio a tesserne in iscorcio la vita. Nel 1105 , o al più 1106 , uscì alla luce san Corrado Bavaro da nobile ed antica prosapia de' Guelfi Estensi. Fu suo padre Errigo III duca di Baviera , detto il Grande , o il Nero , figlio di Guelfone IV. Fu sua madre Vulfilda figlia di Magnone duca di Sassonia , e di Sofia sorella a Colomanno re di Ungheria. Suoi fratelli furono Guelfone ed Errigo il superbo , il quale al ducato di Baviera aggiunse quello di Sassonia , ed ebbe in moglie la figlia di Lotario imperatore , e Giuditta una delle quattro sorelle , fu madre di Federico I Aenobarbo. Gli si diè il nome di Corrado , per memoria di san Corrado vescovo di Costanza affine alla famiglia de' Guelfi Estensi. Nei teneri anni mostrò dall' un

canto non curanza delle magnificenze, dall'altro piacere per la divota solitudine. Nel 1113 il padre marcando l'inclinazione del figlio, gli fa nota l'idea d'inviarlo a Colonia, ove reggeva da arcivescovo Federico, rinomato come personaggio di alto sapere. A tale avviso gioisce ed esulta Corrado, e con alacrità sollecita la partenza. I genitori, i fratelli ed i cavalieri di corte lo stringono con dolci amplessi. Corrado rispettoso coi primi, affettuosamente verso gli altri, corrisponde con garbo. Guarda la regia con spregievole sorriso, prende commiato, e parte. Giunto in Colonia, si dedicò allo studio, alla contemplazione ed all'esercizio de' propri doveri. Modestia, ubbidienza ed interezza ne' costumi formavan il pregio del suo carattere. Ma la grazia più accese il suo cuore. I fasti, gli onori, sebben sacri, non erano a seconda delle sue mire. Temeva del mondo, anche esistendo da sacerdote in un secolo, quale fu il X e XI, epoca fatale per le incursioni de' barbari, guerre e stragi, di cui le conseguenze furon la miseria, l'ignoranza, le avanie, i misfatti impuniti, la licenza e la dissolutezza. Fè però il cielo sorgere un Romoaldo istitutore de' Camaldolesi, Odone dei Clunaciensi, Brunone de' Certusiani, Roberto de' Cisterciensi. Corrado, presa la prima tonsura, medita e statuisce di fuggire dal mondo, ritirandosi in un chiostro, onde menar vita solitaria e penitente. Gli si fanno innanzi mente due celebri monisteri, di Chiaravalle, e Morimundo. Del primo era abbate san Bernardo, del secondo Arnolfo fratello di Federico, vescovo di Colonia, e di Brunone, che dopo la morte di Federico ottenne la cattedra. Spedisce un messo ai genitori, memore dell'ubbidienza che agli stessi era dovuta. Fa loro presente la sua risoluzione di chiudersi nel chiostro di Chiaravalle, più austero d'ogni altro. Si rattristano i genitori rammentando l'austera vita, il rozzo vestimento, e gl'incomodi degli esercizi diurni e notturni. Confusi,

e quasi deliranti , colle lagrime agli occhi cercan consiglio dall' arcivescovo Federico. Questi fa noto ad Arnolfo , e la risoluzione di Corrado , e il doloroso vaneggiar de' suoi maggiori. Entrambi insinuano ai detti signori , di non distorlo , ma che scelga piuttosto Morimundo. Fu Corrado ubbidiente alle voglie de' suoi maggiori , ed a malincuore entra ben subito in quella badia. Arnolfo lo accoglie con garbatezza ed affetto , e quasi careggiandolo , lo associa ad altri consorti del monistero. Non passò guari , che Arnolfo , è ignota la cagione , trasloca in altro monistero , seco lui conducendo i giovani e Corrado al pari. Prende Corrado concedo dal superiore , onde rivegga i suoi parenti , ottiene , e parte. Umile ad essi si presenta , favella della sua vocazione , dilucida gli errori , prega : alla fin fine gli si permette passare nel monistero di Chiaravalle. Sollecito si affretta alla partenza per colà , ove non appena giunto , ha l'avviso della morte del padre , elassi pochi giorni , quello della madre parimenti estinta. Si addolora in se stesso , offre al cielo il suo duolo , e con calde lagrime prega per essi. Bernardo accoltolo con amor di padre , lo incoraggia in sì doloroso trambusto , e ne raddolcisce la pena. Corrado da forte , uniforme ai divini voleri , intraprende la carriera silenziosa e divota fra i monaci : ivi nè cigolio , nè scalpitare si udiva , ma solo la comune voce del salmeggiare e de' concenti armoniosi , onde dì e notte dar lode all'Altissimo. Il parco cibo in ruvida mensa , le veglie , i digiuni rendon Corrado il vero genogero che soffre con lieto cuore , e gode dell'austero modo di vivere. Parmi in Corrado rimarcare uno di quei religiosi del Santo Sepolcro , de' quali ne fa cenno Chateaubriand. Per esercizio ginnastico sì egli , che i suoi consorti negli ortaggi e campi di loro pertinenza , andavano al lavoro , immischiandovi il concento degl'inni al Creatore. Testimone ne fu il Baronio nell'anno 1131 , per la visita fatta dal Pon-

tesice Innocenzo II alla cennata badia, ove con sorpresa notò la vita da veri cenobiti, che si menava in essa, per modestia, penitenza, travagli ed astinenza.

Richiesto san Bernardo da Corrado per conferirsi in Terra Santa, gli dà il permesso, conoscendolo animato dal vero spirito di menar vita da cenobita in quei santi luoghi, non solo per l'austerità, ma per le avanie ed insulti degli Arabi e de' Kali, come ci attesta Simone Siculo, Chateaubriand, ed altri viaggiatori. A quest'ultimo letterato va in acconcio un elogio in i-corcio, da che l'idea di viaggiar da dotto e da cristiano lo indusse a passar per la Grecia. È degno di ammirarsi l'erudito dettaglio che ne dà de' ruderi di essa, dell'antico stato, della magnificenza rilevata dai rottami degli edifici, alla perfine, delle invasioni, causi delle detrazioni di monumenti, di gruppi, di statue svelte e trasportate altrove. Ciò avviene quante volte, forza imponente assale regioni invilite. Come del pari accadde in Napoli nel 1706, giunto il principe d'Elbeuf Emanuele di Lorena coll'armata imperiale contro Filippo V, nel farsi costruire una villa nel 1711 verso Portici. Lo scavo accadde sul teatro di Ercolano, e proseguendo lo scavamento, scoperse un tempio con un ornato di colonne, e ne trasse una statua greca di Ercole, una Cleopatra, ed altre sette, quali inviò al priincipe di Savoia in Vienna.

Ottenutosi il permesso da san Bernardo, Corrado s'avvia, corre a volo, e trovato l'imbarco, fa parte di una carovana diretta per Terra Santa. Ivi giunto, a norma del consiglio datogli da san Bernardo, cerca un socio cologero. Il cielo gli presenta il rinomato Guglielmo, quale al dire di Mabillon, trasportò altrove un monte, per involarsi alle bestemmie e derisioni continue di un Kali. A tale fortunato scontro, Corrado si dà nuovo animo, e supplichevole scongiora il santo vecchio di assisterlo, e di essergli consorte in quella solitudine. Si accorge Gu-

glielmo della santità di costui, si associa nella visita dei santi luoghi, orando insieme, e meditando con lagrime e sospiri. Vie via ammira Corrado i cantici de' sacerdoti con organo e cembalo, e il salmeggiare con flebili lamenti e dì, e notte. L'istruire de' Stiliti, la carità di essi verso i pellegrini, l'astenersi dal rozzo cibo per somministrarlo ai bisognosi, consolida Corrado nell'idea di esser quello il vero sito che olezza di paradiso, e spera in quell'antro eletto dal venerabil socio, dar l'ultimo respiro a vista, e di contro al monte, ove Gesù morì. È desso quel Guglielmo, del quale fa menzione il rispettabile Giovane nella sua opera *Kalendaria*, nell'articolo *de Sacro Igne in Ecclesia Hierosolymitana S. Sepulcri olim descendente*. Del gran prodigio del sabato santo nel santo sepolcro di nostro Signore tratta in tale articolo, onde gl'increduli siano convinti, non con apocriefi opinioni, ma con testimoni e validi documenti. Nella mattina del sabato santo (come si assicura dall'illustre Martenio, dal dotto Papeburgo, e da Bernardo monaco francese, nel suo itinerario dell'870) ben presto s'incomincia l'ufficio nella chiesa, quale terminato, si canta *Kyrie eleison*, fino a che cala l'Angelo ed accende le lampade pendenti sopra il santo sepolcro, e da questo lume il patriarca altri ne accende, dispensandoli ai vescovi ed al popolo, per accenderne altri ne' siti di loro pertinenza. Nel pontificale scritto nel IX secolo della chiesa Pittaviana leggesi lo stesso. Ugo Itaviniacense nella cronica sul viaggio dell'abbate di san Vitone, riferisce, come in quel giorno chiusi i cristiani nella chiesa, mentre oravano divotamente furon da tramestio e frastuono di orde di arabi minacciati, che se non discendesse il fuoco dal cielo, si sarebbe di essi fatto massacro. Verso l'ora di nona, si accese il lume in una lampada. Atterriti e trepidanti vanno via gli arabi, e con giubilo i cristiani danno gloria a Dio. Glabro Rodolfo

attesta, che nel 1033, sendo Arsenio patriarca greco, molti cristiani, e fra essi de' personaggi distinti, intervenuti essendo ad attendere con preci il prodigio, aggruppatisi molti saraceni, al solito assistenti, uno di questi gridò *Agios Kyrie eleison*, e da beffardo con sogghigno togliendo il doppiere dalle mani di un cristiano, fuggì: sopraggiunto dal cristiano, gli fu tolto il doppiere, e all'istante soppraffatto il saraceno da dolori, si morì. Da una lampada dall'angelo accesa, si espanse il lume sulle altre sei, con sorpresa. Strabiliati i saraceni si allontanarono, e l' patriarca dispensò quell'olio, col quale unti gl' infermi, ripristinavansi nella salute. L'anonimo della guerra sacra, (quale si accerta, essere stato pugliese, e non francese), riferisce aver trascinato seco lui alcuni vescovi francesi, un Sultano di Babilonia col rinomato per santità, l'eremita Guglielmo. Disse loro, esser menzogna, che le lampade di per se stesse si accendessero nel dì del sabato. Il Guglielmo, e gli altri vescovi l'accertaron della verità. E bene, riprese il Sultano, vò preparar colle mie mani l'olio ed i lucignoli; al contrario vi terrò per mendaci ed impostori. Prepara in fatti le lampade, e per lucignoli vi frappe ne caviglie di ferro. Guglielmo, per divina ispirazione, conosce il subdole apparato, lo palesa ai cristiani, onde con maggior fervore invocassero il divino aiuto, per confondere gl' increduli. Mentre oravano, si videro le lampade nell'ora di nona, con più fulgido splendore accese. Attonito il re a vista di tale miracolo, borbottando si parte, e preso nuovo animo i cristiani alzan voci di gloria all' Altissimo. Rimando il leggitore alla dotta opera *Kalendaria* pel novero delle autorità, quali ivi sono notate, confermantì il miracolo del fuoco sacro, che dal cielo calava nel santo sepolcro nel dì del sabbato santo. Il nostro santo protettore, consorte del santo eremita Guglielmo, potrà allogarsi al novero di quei fortunati fede-

li , quali in quell'epoca eran presenti a tale miracolo.

Iddio mette i suoi servi a prova di tribolazioni. Partono per Terra Santa due sommi duci nel secolo XII , con formidabili schiere , Corrado imperadore Romano , e Ludovico VII re di Francia. Giunti questi in Antiochia , non col vero spirito della gloria per la religione cristiana , diersi al bel tempo , ed alla crapola. Noia omicidia rende infingarda la truppa : discordie e tradimenti sorgono in campo : alla perfine dai greci , e dagli ottomani vien passato a fil di spada l'intero esercito cristiano. Torbi e da onta inviliti l'imperatore , e 'l re di Francia , prendon vergognosa fuga , e si rimpatriano in occidente. Noridano capo de' saraceni , estende colà vasto dominio , trucidando e sterminando gli avanzi de' vinti. Corrado e il buon Guglielmo spettatori della strage con indefesse preghiere e digiuni oravano Guglielmo oppresso da dolore , scrollo pe' digiuni , assalito da lenta febbre , e da quella consunto , munito di sacramenti , guardando Corrado con occhi semispenti , fra le braccia dell' amoroso consorte si muore. Corrado fra quei trambusti , con quei sacerdoti , immerso nelle lagrime di dolore , presta gli ultimi uffici di pietà al corpo del pio e santo eremita in un avello di quel sacro luogo. Non abbandona lo speco ; reso superiore alle avversità e corrucci , mirandosi colà solo , risolve , fidando nel suo Dio , di ritirarsi in Francia. Guarda il Calvario , e non vorrebbe abbandonarlo : mira la tomba di Guglielmo , e dolorasi in se stesso : cerca consiglio , e gli s' insinua la partenza , onde esser lungi dalle avanie , e dalla dissoluta protervia de' saraceni contro gli stazianti in quel santo luogo. Prende commiato da quei pii religiosi , visita fra lagrime e sospiri il santo sepolcro : nell' avviarsi di lassù , progredendo , volgeva al sacro monte spesso lo sguardo , finchè giù vi pervenne , e più nol vide. Giunto al lido s' imbarca. S' ignora la cagione , onde si stornò dall' avviarsi per la

Francia , e divergendo il cammino , sbarcò in Bari. Oh ! sorte avventurosa per Molfetta ! Si Iddio per nostro Patrono destinato l'avea.

Al suo arrivo gli torna in mente esser quella la città che venerava il corpo di san Niccolò , vescovo di Mira , città nella Licia , colà trasportato trentotto anni prima. Senza indugio o riposo , sollecito si affretta ad adorarlo nel famoso tempio. I travagli , i disagi e il digiuno , aveano incattivito il mediocre essere di sua salute. Si avvia per portarsi in Francia. Giunge in Molfetta , e per dar riposo al suo stanco ed infievolito corpo , fa sosta nello Spedale della Madonna de' Martiri. In quel torno di tempo che ivi dimorò , per le sue segnalate virtù , fu dai molfettani riguardato come santo , che accorrendo ad ammirarlo , e secolui aggranellandosi , oravano nella chiesa ; e fu da tanto , che la sua santità corse in voce e per Molfetta , e per i paesi d'intorno.

Forse traslatando da Bari in Molfetta , associandosi con altri peregrini , passò a visitare la Madonna delle Grazie nel territorio di Modugno. Avvi colà una grotta con altare dedicato a Maria SS. , e vien chiamata anche la grotta di san Corrado , per esser ivi morto il nostro Santo protettore. In fatti , fu eretto colà un altare di pietra , coll' immagine del nostro Santo dipinto in tela , in atto di adorare la SS. Vergine. Dimorando nello spedale di Molfetta , mettendo a calcolo le sue forze , bilanciando dall' un canto l'ebetazione di esse e la salute accagionata , dall'altra il lungo e disastroso viaggio per la Francia , sovviengli la grotte di Modugno , a un dipresso simile allo speco di Terra Santa , tra per la solitudine , tra perchè munita della immagine della B. Vergine. Concentrato in se stesso , sperando , adempiti i suoi voti , di morire d'anacoreta , si avvia , vi giunge , e sente quell' olezzar di paradiso , come sel godè in Terra Santa. Prosiegue la sua vita orando , con tenue cibo risto-

rando il suo corpo, scrollo per le veglie e penitenze, con poche ore di riposo. L'era dunque Corrado lo stesso, che presso il cenobita Guglielmo. Delle sue virtù s'espande l'eco nella provincia. È noto solo il suo nome, ma nè l'origine, nè la patria. Oh! se noto fosse stato ad Errigo, duca di Baviera, fratello di Corrado, il quale col suocero Lotario nel 1137 con 1500 uomini strinse Bari di assedio, che Corrado era lungi da lui poche miglia, affè che secolui rimpatriato lo avrebbe. Gran Dio, Errigo il superbo ciuge dorato brando, in abito reale, fra nobil corteggio, gode di lussose e delicate vivande, riposa su morbidi piume. Corrado avvolto in vil cenobio, grame e pallido, sostenuto da vil bordone, fa divoto corteggio alla beata Vergine, e non cerca palesarsi al fratello. Ma il cielo già prepara la corona al suo merito; elasso il tempo di sua vita di circa anni cinquanta, languido, e sfinite su di un sasso poggiando il capo, e sulla nuda terra il suo corpo, il figlio del duca di Baviera, passa al dolce sonno di morte, e la sua anima vola fra le braccia del suo Dio. Nel dì 15 marzo 1154 fu segnata la sua gloriosa morte.

Stavano in sentore i Molfettesi, e decisi d'impadronirsi del corpo del Santo, tosto che gli fosse nota la morte. De' rigattieri di pesci, certuni, soliti a passare per la grotta ov'era san Corrado (è tradizione, ma riferita dal Damiani, e dal Lombardi) lasciavan nello speco poco cibo, con pane e vino, e reduci, riprendevan il picciol barlotto di vino, rimettendo l'altro pieno. Accadde che in ripassando, ritrovarono quel tenue vitto illeso lasciato da più giorni. Innoltratisi nell'antra, rinvennero morto il Santo, sforzando ad alta lena i cavalli di galoppo, giunti in Molfetta, a grida avvertono il pubblico della morte già avvenuta del Santo. La folla del popolo molfettese ad ondate accorre verso l'anzinomata grotta. Colà giunti i molfettani, con rispetto e decenza pren-

dono il sacro corpo, e con lagrime di giubilo lo portano nella chiesa maggiore, ove chiusero il sacro deposito. Dalla tradizione, e da certuni si asserisce la vertenza de' modugnesi co' molfettani, e di essersi il sacro corpo portato pria nella chiesa della Madonna de' Martiri, e quindi trepidando, che non fosse di là involato da stranieri, dopo qualche tempo lo trasportarono nella cattedrale. Il popolo lo acclamò per santo, e per protettore della città, sendo ben nota la virtù di lui, e pietà nel tratto di tempo che dimorò nello Spedale della Madonna de' Martiri, sendo parimenti l'affezione del popolo, mentre ivi stanzionava Corrado, da tanto, che ai rigattieri con premura e ricerche dimande, volea conto del ben essere di Corrado, mentre nella grotta menava i suoi giorni.

Fu la sua santità confermata da' miracoli a chiare note rimarcati da' vescovi, e massime da Risanto vescovo di Molfetta, morto nel 1271. Nell'assalto che di notte dar voleano i francesi alla città di Molfetta fu da essi il giorno tolto l'assedio.

Volevano con tale stratagemma ingannare i molfettesi, onde tranquilli nella notte prender riposo, affinchè più agevole per essi riuscisse la sorpresa. In fatti, fra le notturne latebre, silenziosi i francesi colle scale assalir cercarono la città. In un istante, sulle mura apparvè la Beata Vergine circondata da splendidi lumi, e il Santo protettore da guerriero, a grida scuotendo le addormentate scolte, e destando i cittadini, quali se ne stavano a poca buona guardia, eccitandoli e subillandoli alle armi. La vista della Beata Vergine circondata da celeste splendore, la valentia del coraggioso guerriero, loro minacciando estermio, e l'improvviso apparir sulle mura la folla di armati, invili i Galli; si distolsero dall'impresa, mettendosi in fuga. Del pari nel 1656, faceva strage la peste nel regno e nelle province. Ricorrendo i mol-

fettani al protettore, mediante esso Santo, fu Molfetta illesa da tale castigo. Nella calamità, nelle malattie, e più d'ogni altro nella siccità, si sono ottenute delle grazie dal Santo protettore: e spesse fiate, nell'ultima cennata sciagura, portatosi in processione nella chiesa della Madonna de' Martiri la semistatua nella cui testa d'argento vi è il sacro teschio; dopo ore, o al più giorni, è scoppiato il croscio di acqua dirotta, onde vien chiamato il Santo della pioggia.

Il suo culto è stato sempre stabile in Molfetta. Ulteriori notizie, che ho cercato frugare man mano, formando un sunto riguardante i tempi da monsignor Bovio sino all'illustre Caracciolo, oggi Cardinale ed Arcivescovo di Napoli, si rileveranno in appresso, e per la traslazione dell'antico duomo alla nuova cattedrale, e per l'approvazione del culto e canonizzazione del Santo.

Scrissero sulla sua nobil nascita, santità, virtù e morte, non che del culto de' molfettani verso il Santo, il Monaco Altoref, il cronista Uspergesse, Angelo Marriquez e Leibnizio degli scrittori di Brunsvick, la storia Bavaresse, Crisostomo Erriquez, Filippo Seguino, Scheidt, parimenti P. Gerardo de Hass, il Muratori, il P. Damiani, Francesco Lombardi e san Bernardino maestro di san Corrado. Alla fin fine invio il leggitore alla vita del Santo, scritta elegantemente in latino idioma dall'illustre uomo di lettere più volte nomato, il Giovene, della quale fu data alla luce una traduzione. Son pago, essersi molti agiografi occupati a ridurre in carta la biografia del nostro Santo protettore, massime del dotto Arciprete Giovene, sendosi l'opera volta in italiano con elegante purismo, come ho cennato. L'anzidetto Giovene fa una digressione nella vita dianzi cennata, non essere stati, cioè, i crociati diretti dallo stesso fine di render libera la Terra Santa dal potere degli ottomani; ma parecchi, snbbillati dallo spirito di ambizione, di conqui-

sta e di dominio. Al pari un dotto italiano aggiunge, di essersi immischiate delle donne travestite. Ma il Tasso, con decenza e poetiche illusioni, nel suo sublime poema epico, a tesser s'ingegna tali erotici intrighi. I grandi abberrano con facilità, anche nelle religiose imprese. Sovvienmi narrare Monsignor de Voltaire, nella sua erriade, che Errico IV, generale dell'armata, in tempo della lega, schieratosi l'esercito per battersi, s'intratteneva nella vicina foresta al corteggio di una rara beltà. Con saviezza meritò critica il filosofo di Farney, che se l'Errico stato fosse un soldato, o ufficiale, sarebbe stato al momento condannato dal Consiglio di guerra come disertore. Si rammenti il dottissimo Giovene, che a Goffredo, dopo la presa di Gerusalemme, con ragione gli si diè il titolo di re, ma è noto il suo rifiuto e l'umile riposta, di non volersi coronare di oro ove Gesù Cristo avea sofferto la corona di spine. È egli meritevole di eccezione, come del pari i peregrini, fra i quali il nostro Santo protettore; e di quanta religione Chateaubriand non s'investì nel visitare quei santi luoghi? E di quanta il nostro pio cittadino Bernardo Lepore? Dei peregrini e de' guerrieri in generale l'idea fu retta, e con ragione si addice il glorioso nome di martiri ai trapassati o colà, o nel viaggio. Abbisogna sceverar la cernia. Non è absona l'opinione del dottissimo Giovene, avendo innanzi mente molti grandi, che in quella battaglia erano in voce; anzi mi v'è a sangue. I curiosi leggitori desiosi di rovistare gli autori di consono sentimento, potranno avvalersi colle dovute cautele del Barinio, di Goldstad sulla quarta Crociata, di Vertot, di Fleury, di Giacomo di Vitry, di Corrado di Lietidteneauci, di Alberto Aquense, dell'abbate di Chaircoax e di Riccardo d'Inghilterra.

CAPITOLO IV.

IMMAGINE DELLA SS. VERGINE PORTATA DA' CROCIATI. RISORGIMENTO DELLE SCIENZE. MILITI PRESCELTI DALLA NOBILTÀ. VESCOVI. EDUCAZIONE DE' CAVALIERI, E LORO ISTITUTO.

§. I.

Nulla fin d' ora abbiain mentovato sulla nobiltà Molfettana. Ho trepidato alquanto di farne pria menzione , per non andar brancolando nell' incerto tramestio di vaghe notizie. Non è mio intendimento trattare del vanto chimerico , o nome di nobiltà. Sarebbe in onta alla società tale titolo , e meramente fievole da darsi alla stampa. Il gran filosofo calcolatore dello spirito e del modo di pensare degli uomini , l' illustre Melchiorre Gioja dice : « Chi è debole cerca il bastone ; chi ha corta la vista , apprezza gli occhiali : in generale si valuta il soccorso esterno , in ragione della propria debolezza ; perciò la nascita nobile , non è riguardata come titolo di merito , e non suole essere vantata , se non da chi manca di qualità personali. » Savio sentimento ! L' è pur vero essere un pregio la nascita signorile , quante volte siavi alla virtù degli avi ammonticata la individuale , di cui all' ombra la patria gloria possa luccicare.

§. II.

Messo in via fa duopo non postergare il cenno storico de' sovrani e principi del regno , avendo da parecchi di essi ottenuto onori e privilegi la città di Molfetta , formandone la serie. Rimontiamo al dianzi nomato Ruggiero. Fu egli investito da Onorio II del titolo di duca di

Sicilia , e conte di Calabria e di Puglia. S' intitolò di per se stesso re d' Italia : gli fu conteso tale titolo da Innocenzo II , residente in Benevento. Collegatosi Innocenzo coll' imperatore Lotario II , questi coll' aiuto de' Pisani asse-diò Bari nel 1137 , consortato da Errigo suo genero , e fratello del nostro Protettore : sperperando , scorrazzò molte città della Puglia , e fra le altre Molfetta , come asserisce Cesare Monna.

Guglielmo il Male succedè a Ruggiero suo padre , sendo investito da Adriano IV nel 1156. Di lui si fe men-zione , d'aver ordinato l' edificio del tempio di Maria SS. de' Martiri , sebbene nel *Kalendaria* dell' erudito Gio-vene leggasi l' anno 1162. Alla morte dello stesso , gli succedè suo figlio Guglielmo II , detto il buono. Onde non mi devii dal sentiere cronologico , mi avviso ben tosto ad esser reduce a ritrarre in epoche la serie de' vescovi. Il dotto riputatissimo Ciro Saverio Minervini dai m. s. del monistero della Cava rilevò , esser noto nel 1136 , 1173 e nel 1180 Giovanni vescovo di Molfetta. Con saviezza pretende il dotto Giovene e il savio Minervini , esservi stato Giovanni I , Giovanni II , e forse Giovanni III , non essendo mica probabile poter un vescovo goder la ve-scovil sede per anni cinquanta e più , calcolando l' ele-zione anteriore al 1136 , e la morte posteriore al 1180. Viene tal parere sorfetto da che Guglielmo il buono in-tervenne nel concillio Lateranense convocato nel 1179 da Alessandro III , ove riunironsi tutt' i vescovi del regno , fra i quali , al dir dell' Ughelli , Giovanni II vescovo di Mol-fetta , sotto il suo Metropolita Rainaldo. Avvertesi , come cennammo , che nel 1188 , fu portata la sacra immagi-ne della Beata Vergine da' erociati fuggitivi di Soria.

§. III.

Morto Guglielmo II nel 1189 senza eredi, fu acclamato re delle Due Sicilie Tancredi conte di Lecce; ed in Guglielmo III figlio di Tancredi, si estinse la stirpe reale de' Normanni. Investito da Celestino III, Errigo VI imperator di Germania, questi a Federico suo figlio cedè il reame delle Due Sicilie, e fu il primo de' re Svevi. Educato egli dall' arcivescovo di Palermo, si addisse allo studio delle matematiche, astronomia e poesia. Fondatore egli dello studio di Padova, e protettore di quello di Bologna, portò la face della letteratura nella scuola Salernitana. Napoli videsi colma di ampie ricchezze scientifiche sua mercè, conferendo alle scuole pubbliche il titolo di accademie, istituendo parecchie cattedre col l' invito de' letterati delle province. Queste dovizie sparse vidersi nel regno con alacrità inaspettata. Da prode guerriero debollò e sommise molti popoli d' Italia. Or in Germania, ora in Italia, spesso nella Puglia e nelle Calabrie incoraggiava i dotti, ai giovani ispirava nuovo animo, e le scienze acquistarono progressivo incremento sotto tal mecenate. Ecco l' epoca del *risorgimento*. Leggesi nella storia, che rifrustando mare e terra, era sovente reduce nella Puglia, sorvegliando alla coltura delle scienze. Subillate le città della Puglia dalle insinuazioni e dall' incoraggiamento del re, si avvisaron ben tosto all' invio de' giovani d' ingegno fregiati alla volta di Napoli, e questi di là reduci, addivenivano strenui coltivatori di sublime erudizione. Quindi nel novero de' dotti nello spirar del secolo XII e XIII, rinvengonsi allogati molti pugliesi, e fra questi la poetessa Nina, come ci attesta il Dante.

§. IV.

All' ultimo Giovanni succedè il vescovo Ruggiero in Molfetta, il quale si morì prima del 1202, come osservasi nella cronologia del Sarnelli. Nel 1207 succedè Accarino al governo vescovile della chiesa molfettana, come rilevasi da una costituzione di Daferio arcivescovo di Bari, e come riferisce al pari l'erudito Minervini, al quale Accarino, e ad altri vescovi, fu data commissione da Innocenzo III, di consecrar Berardino Costa Arcivescovo di Bari. Inoltre per ordine del Pontefice Onorio III, in unione del Vescovo di Bitonto, l' Accarino consacrò Pietro Vescovo di Giovinazzo. È ignoto l'anno di sua morte. Tal nome fu ignoto all' Ughelli, al Lucenzio, al Beatilli, al Damiani ed al Lombardi, il quale ha frastagliato la serie de' vescovi a suo bell' agio.

§. V.

Mentre Federico dall' un canto nobil varco spianava alle scienze, la religione dall' altro ai suoi figli indicava gloriosi e retti sentieri, onde esaltarsi al Creatore. San Francesco d' Assisi, dopo aver nel 1220 fatto erigere in Bari un monistero, passa in Molfetta, ed a vista del porto anima i molfettesi a costruirne un altro, sebbene angusto, e quì fè sosta finchè fu l' opera terminata.

§. VI.

Nel 1224 fu eletto vescovo di Molfetta Risando, come rilevasi dall' archivio della chiesa di San Severo, erroneamente chiamato Riccardo. Egli si morì nel 1271, cui fece l' iscrizione lapidaria sulla tomba Pietro suo successore, denominandolo *Riccardus*. Ebbe Risando ordine da

Gregorio IX, unito al vescovo di Venosa, di formar il processo del beato Benvenuto, dell'ordine de' minori osservanti, morto in Corneto. Fu egli per molti anni assente, e nella sua dimora fuori della diocesi, si fissa dal Lombardi nel 1252, essere stato eletto da Innocenzo III, vescovo di Molfetta F. Gregorio de' Leontini siciliano. È ciò ignoto all' Ughelli, e l' dotto Giovene opinava, che forse in Roma in assenza del Risando, attesa l'età avanzata, si buccinò sulla sua morte, e il Pontefice palesato avesse il suo sentimento sulla elezione in persona del Leontini.

§. VII.

A Federico succedè Corrado nel 1250. Sotto tal reame le scienze furon soggette a diffalta. Manfredi principe di Taranto gli contrasta il regno. Corrado sbarca in Puglia, ed assedia strettamente Napoli. Corrado, reduce in Puglia, si muore in Foggia. Manfredi coronato in Palermo re di Sicilia e di Puglia, ordina la sommissione al regno intero. Per ben due fiate è il regno soggetto alle invasioni delle armi pontificie, e Molfetta con altre città dell'Adriatico fu vessata da tali guarnigioni. Alla fin fine Urbano IV, francese di nazione, convocato il concilio in Orvieto, dà l'investitura a Carlo duca d'Angiò, fratello di Luigi re di Francia. Il suocessore Clemente IV, manda degl' inviati. Carlo cala in Roma, indi in Napoli, invade il regno. Manfredi vien ucciso in Benevento. Molte città della Puglia sostenevan l'aquile Svedesi, ma Molfetta nel mirar l'armata francese, innalbera lo stemma Angioino. Giovinazzo si ostina pei Svevi: vien assediata, e la vil plebe di Molfetta e di Bionto aggrannellata dal comandante francese Pietro Belmonte, armata di piccazze ed altre armi, scorrazzando devasta le campagne di Giovinazzo: dopo l'assedio,

con assalto s'impadroniscono i francesi della città, mettendola a sacco. La plebe de' cennati paesi terger mai si potrà dalla macchia dell' assassinio: abbisogna però separar dall' oro la scoria, non avendo in tal conflitto parte nè la colta signoria, nè gli onesti villici, manifesturieri e marinari. Le città, le province, e sovente i regni limitrofi, sono quasi sempre in uggia.

§. VIII.

Pietro, come dianzi cennammo, fu il successore di Risando, il che rilevasi dal transunto de' privilegi della chiesa di Bari del 1272. Leggesi in esso *Petrus Episcopus Melfictensis*, come parimenti potrà rilevarsi dall' opera di Pietro Maria Rossi olivetano, e come vien mentovato dagli eruditi Minervini e Giovene. È il cenqato Pietro sconosciuto al Lombardi e ad altri storiografi. Lo fu questo vescovo, che del suo antecessore fe incidere l' iscrizione lapidaria sull' avello.

§. IX.

Fin d' ora nulla di grandioso abbiain potuto vergare sulla nobiltà e signoria di Molfetta. Emanò Carlo decreto generale per tutto il regno nel 1282, che in tutte le città, previo scrutinio di nobili e feudatari, si prescelsano persone atte alle armi, onorandole col titolo di militi. In Molfetta, dal giustiziere Goffredo di Summoset, dalla nobiltà ne furon prescelti cinquantotto, come originalmente nell' archivio della zecca sono annotati, dei quali fa d' uopo allogarne il novero.

*In Melphicta Nobiles de Genere Militum de eadem Terra
Melphictæ Feuda non tenentes.*

Judex Matthæus , et
Nocentius Guillelmi Fratres.
Andreas Judicis Can.
Pascalis de Guillelmo.
Stefanus Joannis Piscis.
Joannes de Mele.
Petrus Frater ejus.
Petrus de Crifando.
Judex Saltuator , et
Grimalducus de Clemento.
Angelus de Domino Petro.
Petrus Passarus.
Judex Rogerius , et
Robertus Fratres.
Palma de Mattia.
Petrus de Sire Sifando.
Meliacca de Notario Joanne.
Pascalis Frater ejus.
Judex Joannes Dalmiac.
Maralducus Joannis de Jo-
annoccoro.
Andreas de Excelso.
Germanus Sir Marcolai.
Notarius Angelus Gentiles, et
Matthæus Frater.
Mundus Gentilis.
Griso Fratres.
Francus de Joanne.
Leo Joannis de Regina.
Andreas de Sclauo.
Simon di Nicolao.

Joannes de Comite Rogiero.
Petrarca de Joannetto.
Alesius de Judice Vrsono.
Notarius Petrus , et
Excelsus de Joanne.
Vrso Joanne Pisce.
Joannes Sire Ameriusij.
Nicolaus Frater ejus.
Vincentius de Sire Grisono.
Sire Gualducus , et
Petrus de Donno Mele.
Paulus de Pascale.
Notarius Blasius , et
Joannes de Vrsono Notarij
Giullelmi.
Gabriel de Roberto.
Risandius Petri Pauli.
Mele de Episcopo.
Judex Nicolaus de Notario
Joanne.
Adam Frater ejus.
Angelus de Ippolito.
Notarius Bartholomæus , et
Notarius Corradus Chiurleo
Fratres.
Silverius de Joannoccaro.
Amerusius de Episcopo.
Salamon , et
Crisus Fratres.
Nicolaus de Judice Leoncio.
Judex de Jonnacan.

§. XI.

Ogni clima, dice Boileau, produce de' favoriti di Marte. Dal dotto Muratori, da Carlo Sigonio, dal Poeta Donizone, da Du Gange, da Giorgio Guglielmo, da Bar. di Closen potrà ben rilevarsi l'istituzione de' nuovi usi settentrionali e germanici, e degli ordini istituiti de' Longobardi. Tutto era magnificenza militare, armeggiamento, duelli, giostre e tornei, con poetica elegante vena descritti dall'immortale Tasso, e dal sublime Ariosto. Ai Normanni andò a versi parimenti tale uso nelle *mundine*, e nelle clamorose feste. I sovrani armavano i figli da cavalieri, come Ruggiero in Sicilia armò Ruggiero e Tancredi suoi figli, con altri quaranta baroni nella domenica seguente al Natale. Ai cennati cavalieri si faceva cinger la spada e il cingolo militare, e nel ricever gli sproni, la collana e la divisa prestavano solenne giuramento di difendere la religione, la patria, il proprio onore, le donne e le persone bisognose di aiuto. Una delle formalità del giuramento, dice il Muratori, presso i Longobardi, era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote. *Juret ad arma sacrata*. Nel libro *lissiarcho*, presso gli Efebi greci, allorquando si segnavano i nomi di quei che cominciavano a militare dall'anno diciottesimo, giunti al vigesimo, prestar doveano un simile giuramento. Era il ceto degli efebi un semenzaio di guerrieri, nobilissimo istituto greco, di cui si conserva il generoso giuramento, come si osserva nell'onomastico di Giulio Polluce, simile a quello di chi si chiamava cavaliere ne' bassi tempi. Eran gli esercizi cavallereschi, giostra e tornei. La voce giostra, dal Salmasio vien derivata dal greco *Zōstra Cingula*, dal Menagio *justa pugna*, e dal Muratori da *Chiostra*, o *Clostra*. Il Dante non fè distinzione, dicendo, *E vidi gir qual-*

dane ferir torniamenti, e correr giostre. La voce tornei è dedotta da *Tourner*. Nella giostra erano in disfida due soli cavalieri, ed al vincitore si dava un premio. Nei tornei poi intervenivan molti cavalieri. Di tale usanza di combattimento, anche Montesquieu nel suo spirito delle leggi fa menzione così dicendo, dei Paladini sempre armati in una parte del mondo piena di castelli, di fortezze, e di briganti, si recano ad onore a punire l'ingiustizia, e a difender la debolezza. S' introdusse del pari, da nuovi cavalieri il giurare sul vangelo, coll' intervento spesse volte di qualche porporato nella cerimonia d' illustre personaggio, come lo fu in persona di Guglielmo olandese.

Le armi da maneggio, ed altre armature di testa e busto, per difesa adoperate da' militi, così chiamati i cavalieri erano l'elmo o cimiero di ferro, al pari il collaro e la cervelliera, sproni di oro, o dorati, il cingolo la corazza a maglia di ferro, la lancia, la spada: altri dotti pretendono il coltello, o stocco in uso presso i germani; la targa in fine sulla quale, al riferir del Muratori, segnvasi un marchio a capriccio onde distinguersi tra loro. Tacito del pari ci assicura essere stato tal uso a suo tempo. Siffatta usanza fu dianzi anche presso de' celti. Dall' ansinomato marchio rinvennto su gli scudi ed elmi degli antichi militi, le nobili famiglie spagnole, francesi ed italiane si servirono nel loro stemma. Da' tempi di Enrigo re di Germania sulle cennate targhe, erano i cavalieri tenuti a far mostra de' blasoni di famiglia, ond' essere ammessi ai tornei.

Erano alla fin fine muniti di ronzini palafreni, destrieri, e serviti da scudieri. Fuori del campo cavalcavano i ronzini, cioè piccoli cavalli da barbari Latini detti *rumcini* forse dalla voce alemanna *ross*, cavallo. I destrieri erano i generosi e nobili cavalli, come anche i palafreni così detti, da che si teneva il freno a man destra dagli

scudieri , fin che il cavaliere spiccando un salto sull'arcione , vi montava per la giostra , o pel torneo. Davasi ai palafreni un nome grandioso. I figli di personaggi di alto rango erano ammessi a mensa de' genitori lorquando eran meritevoli d'esser allogati al novero de' militi.

Oltre degli autori dianzi cennati , il curioso lettore potrà addirsi alla lettura del romanzo Ettore Fieramosca. Di tale combattimento ne parlano il Passaro , il Summonte, il Guicciardini ed il Cantalicio , quale nella consalvia in versi esametri , rende celebre tal nome : dal Marco Visconti , e da altri , potrà essere istruito de' tornei e giostre. Potrà poi dell' Ariosto e del Tasso meglio avvalersi ; questi colla vivacità e bizzarria poetica , ingenerano sorpresa ed incanto innanzimente al lettore. In fine del poema spagnuolo D. Chisciotte della Mancia.

§. XI.

E per non riappicare nuove idee de' tempi di Luigi d'Angiò , che stabili i cavalieri del *Nodo* e della *Nave* , fo menzione anche di Ladislao istitutore di varie compagnie di cavalieri erranti , cioè quelli dell' *Argata* , della *Stella* e della *Leona*. L' istituto era di fuggir la pace , e cercar la guerra dovunque occorresse , trovando ventura per segnalarsi. Ci si addita con tali istituti , l' indole e l' educazione di quell' età. Le continue divisioni del Baronaggio in partiti , come anche della nobiltà , statuiva nell' animo de' grandi una energica attenzione a sfoggiare nelle armi , nel numero , e nella gagliardia de' cavalli , e con aria marziale sfidar a tenzone , o per capriccio , o per punto d' onore. Ma quanti prendendo commiato da' genitori eran poi le vittime della furiosa jattanza ! Mi piace ora l' assimilarli agli augelletti quali nel nido l' ali tarpando godono del sicuro asilo , e del nutrimento loro apprestato dalla genitri-

ce; dal nido all'aere disciolti, di quà di là svolozzando col tritular o preda son di rapace spaviero, o al vischio dan di penna, o son da rete avvinti, o preda del cacciatore. Tale idea fissar possiamo fingendo lo sguardo ai cinquantotto militi prescelti dalla nobiltà, in abito cavallaresco, dalla legge armati. Già gli scorgo pieni di rigoglio e di coraggio marziale, con maschia valentia passeggiar sù i destrieri, allo scalpidar de' quali si eccita gelosia nell'animo degli altri giovani, curiosità e brio ne' cittadini. Da tale scelta di per se stessa cade la conseguenza essere da più secoli statuita la nobiltà in Molfetta. Nel seguente capitolo la letteratura e le scienze in detta città saranno rimarcate come in sommo onore, sebbene in tempi difficili.

CAPITOLO V.

NOBILTÀ. LETTERATURA. FATTO D'ARMI DE' MOLFETTANI
CONTRO I FRANCESI.

§. I.

È questo il periodo secondo de' bassi tempi. Sendo il mio animo arrovellato, per avere innanzi mente le avanie di Carlo, e la diffalta delle scienze e della letteratura, mi conviene in parte ciò tener broncio. Fra le oscure latebre non solo l'intera Puglia, ma Molfetta sostiene la gloria letteraria, riflessa da tanti ben istituiti valentuomini, ed anche da nobili: oltre di esservi la soda cognizione di lingua greca e latina, come attesta il riputatissimo Napoli-Signorelli. « Sotto i legislatori Svevi, dice egli, e sotto gli Angioini stessi tanti erano i greci siciliani, calabresi e pugliesi, che per poco che si vada a scartabellare qualche archivio, ci si presentano a centinaia contratti di persone private, scritti in greco da

greci notai. » Onde seguire l'ordine cronologico, mi vò a sangue allogare il novero di nuove famiglie di città d'intorno e di oltramonti, aggregate alla nobiltà di Molfetta.

§. II.

La famiglia Colletti, oriunda da Giovinazzo, per guerre civili colà surte, d'ordine della regina Giovanna I, fu obbligata a traslocare. Conferitasi in Molfetta, fu ascritta alla nobiltà.

La famiglia Gadaleta, dicesi oriunda dalle Fiandre, e nel ruolo de' feudatari di Salpe. Sendosi trasferita in Trani nel 1307, Ruffo Gadaleta venne a far domicilio in Molfetta, e qui ascritto alla nobiltà.

Dalla città di Capua, Fabrizio Lanza si trasferì in Molfetta, ed ascritto fu alla nobiltà. Celebre fu Pier Antonio suo figlio, rinomato giureconsulto. Scrisse *De Regimine Urbis*, trattando degli usi, consuetudini e privilegi della città di Molfetta, opera m. s. Furono nel 1300 rinomati nella stessa famiglia Geronimo, Giuseppe e Mario Lanza come giureconsulti. Ecco la moltiplice ed energica serie dei dotti, ed eruditi legali.

La famiglia Lepore, beneventana in origine, nel 1133, perchè del partito di Ruggiero, dovè di là fuggire, e ritirarsi in Conversano. Nel 1360, elesse domicilio in Molfetta, e ben tosto alla nobiltà venne ascritta.

La famiglia de Luca, dell'Umbria in origine, diramata in Abruzzo, Lecce e Barletta, da questa città si trasferì in Molfetta. Giovanni discendente e pronipote di Gionata, signore di Curaguse, fu annoverato alla nobiltà di Molfetta.

La famiglia Lupis, in origine di Giovinazzo, per la stessa cagione de' Colletti, si trasferì in Molfetta, e qui inserita nel ruolo de' nobili.

La famiglia Monna , ascritta in Napoli al sedile di Montagna , fu traslocata in Molfetta dal milite Salomone Monna.

Era la famiglia Rufoli in origine di Ravenna. Dichiarato Matteo Rufoli nobile da Carlo I , venne in Molfetta , ed ascritto alla nobiltà fu del pari.

La famiglia Dattoli , poi Tattoli , de' Marchesi di santa Caterina in Coseuza , contratta parentela da Pascarello Dattoli colla famiglia Passari , fè domicilio in Molfetta , e fu annoverata fra i nobili.

La famiglia Passari , in origine francese , quale si diramò in Roma , Sinigaglia , Trani , Bergamo ed in Molfetta. Si fa menzione nell' archivio dei Domenicani di Bari ove morì nel 1318 Roberto Passari molfettese , figlio di Sir Groffredo. Gli antichi signori di origine longobarda , o francese , adopravano il *Sir* ; quei di greca origine , si avvalevano del *Kiuri* , entrambe voci dinotanti signori.

§. III.

Cade in acconcio qñ ridurre in carta l' elenco delle antiche famiglie ascritte alla nobiltà di Molfetta , secondo il novero di Cesare Monna e del Lombardi , e di Enrico Bacco.

Agni.	Fenici.	Pascali.
Angelis.	Gentili.	Pascasiis.
Arrariti.	Giacob.	Pesci.
Bottoni.	Jannoccari.	Porticelli.
Candida.	Judicibus.	Prasij.
Chiur Leoni.	Lacerti.	Regina.
Confilij.	Maiora.	Rufuli.
Eccelzi.	Maranta.	Santoro.
Elettis.	Marinelli.	Selacci.
Episcopi.	Mele.	Simeoni.
Falconi.	Mincij.	Vecchi, et altri.

Antreoli.	Lanza.	Monna.
Angileis.	Lepore.	Muscata.
Colletti.	Luca.	Nesta.
Esperiti.	Lupis.	Passari.
Filioli.	Maiorani.	Tattoli.
Gadaleta.	Michiele.	Volpicella.

Questi nuovi personaggi colle loro famiglie doppiarono la nobiltà, e tra questi, uomini di moltissime lettere ed autori di opere, sebbene in parte inedite, statuirono la face delle scienze in tempi difficili. S'industriarono questi a bello studio aggraduirsi gli animi degli antichi nobili e de' popolani, fissando per base, che la nobiltà ornata di suppellettili dottrinali e virtuose, fissa l'armonia in tutte le classi de' cittadini. È dessa, che munita di sostenutezza insieme, e nobile confidenza, dee abituare la ragione del volgo a riconoscere la verità, come l'occhio del gioielliere a conoscere i diamanti. È sentimento del gran filosofo Melchiorre Gioja. Dee la nobiltà esser benefica in un fabisogno del volgo, incoraggiare le arti, sorreggere i virtuosi, e rispettarli. Se nelle feste cerca figurare la prima, dee essere a parte colla generosità nelle sciagure del popolo. La compassione e il congaudio è la prima base della morale, al dire de' grandi filosofi Rousseau e Delametrie. I primi nobili si aggraduirono la pubblica stima non con l'orgoglio e vanità di un abito in moda, o di un cocchio elegante, ma accozzando virtù a dottrina. Sebbene Declos nell'elogio di Fontenelle, nipote del gran Cornelio, fa osservare, che se la nascita suol'essere un mezzo per acquistare stima pubblica nelle cose civili, diviene ostacolo nelle letterarie. I nobili colle elatose dovizie di sapere amalgamaron gli animi in perfetta alleanza sociale con egualità di dritti, senza inorpellare i sentimenti con subdole o apparenti azioni. L'effetto si rimarcherà nell'infamata zuffa de' malfettesi co' francesi.

§. IV.

Carlo si morì in Foggia nel 1280 , dopo che la sua armata navale fu disfatta , e il suo figlio Carlo fu fatto prigionie : morì anche Filippo secondogenito. Governò la Principessa Maria autorizzata dal Pontefice Martino V , sin che Carlo suo sposo fu libero dalla prigionia ; quindi da Niccolò IV nel 1289 ebbe l' investitura del regno delle Due Sicilie. Carlo II sostenne con inerzia le Università di Napoli e Salerno : lo studio della teologia fu messo nei chiostri de' Domenicani , Francescani ed Agostiniani.

§. V.

Si asserisce dal dotto Minervini , essere stato Angelo I successore di Pietro nel vescovado di Molfetta. Sendosi esso Minervini con alacrità ingegnato in rovistar notizie patrie dall' archivio del Vaticano , rilevò farsene menzione di esso Angelo in una lettera di Niccolò IV pontefice. Rovellando poi le carte del monistero della Cava vien cennato nel 1282 e 1287 , sotto il nome di Angelo Saracino vescovo di Molfetta. Tale notizia fu ignota all' Ughelli ed al Lombardi.

§. VI.

Nel 1292 fu eletto vescovo di Molfetta forse lunga pezza dopo la morte di Angelo I , l' abbate Giacomo da Bari. Egli si morì prima di esser consecrato.

§. VII.

Il pontefice Celestino V , delegò Fr. Tommaso d' Apruzio cardinale di San Marcello , e Pietro Colonna diacono car-

dinale di Sant' Eustachio , onde provvedere fra le altre la chiesa di Molfetta del vescovo. Cadde l' elezione in persona di Fr. Paolo de' minori osservanti. Nel 1293 dopo la rinunzia di Celestino V , fu confermato da Bonifazio VIII. L' erudito Minervini ci fa noto farsene menzione nell' archivio della Cava , di essere stato vescovo di Molfetta nel 1305 , e nell' archivio di Trani farsene cenno nel 1307. Ciò al pari è ignoto all' Ughelli ed al Lombardi. Avvi un ostensorio di argento di palmi tre di altezza a guisa di torre di struttura gotica a norma delle bizzarre idee ed uso de' tempi degli Angioini. Il piede è di rame dorata in forma di stella con sei figure di santi , cioè di san Matteo , san Luca , san Giovanni , san Corrado , san Marco e san Pietro. Sorge dal cennato piede torre di argento , con l' ornato di sei figure dello stesso metallo esprimenti sant' Antonio di Padova ed i primi cinque martiri dell' ordine de' minoriti. Dippiù in forma sessagonale si estolle la torre con elato cristallo di fronte , con lunetta al di dentro per sostener la sacra ostia , oltre altri piccoli cristalli ai lati. Due angeli ai lati , che la sostengono , avendo nelle mani l' uno la colonna l' altro la croce. Al di sopra vi è l' immagine del Crocifisso , della Beata Vergine , e di san Giovanni. Nel vertice quella del Salvatore col calice alla destra , e dà termine all' apice dell' ostensorio la nuda croce. Rilevasi essere stato il cennato ostensorio fatto sin dal 1292 dal vescovo Fr. Paolo dell' ordine de' minori osservanti , come attestasi dal Monna , dal Damiani , dal Lombardi , dal Giovane e da Monsignor Sarnelli. L' era dunque Molfetta in quell' epoca città ben colta , e l' reddito della mensa non mica tenue. Conservasi tale ostensorio dal priore della confraternita del Santissimo Sacramento.

§. VIII.

Carlo II destinò Gualtieri di Molfetta con altri personaggi a conferirsi in Ungheria , a ricevere gli omaggi in nome di Carlo Martello suo primogenito. Andrea cugino di Ladislao , e cognato di Carlo , s' impadronì dell' Ungheria. Inviò Carlo in Venezia due ambasciatori , cioè Pietro Passari di Molfetta , e il dottor Basilio di Biseglie, onde collegarsi contro l' Ungheria. Lo stesso Carlo nella sua ita in Bari onorò Ruffo e Pietro Gadaleta con pensione : (ci rechiamo a ventura l' essere stata la nostra Partenope sotto questo Sovrano residenza dell' amante di Laura , l' incomparabil Petrarca , per più anni.) Carlo si morì nel 1309. Mirò la mia padria illeggiadrita da personaggi da Carlo inviati , Gualtieri in Ungheria , e Pietro Passari in Venezia , prescelti questi a trattare negoziazioni di stato , e di rilievo. Ognuno che sia scevro di zavorra di senso comune , ben accorgesi doversi a questi addire il carattere di persone di merito per cognizioni letterarie , per politica , ed eloquenza insieme ; e che il Sovrano alto pensasse di tali soggetti , avendoli in mente come valentuomini , non come automi corteggiani.

Nell' aver onorato Ruffo e Pietro Gadaleta di pensione , non è forse ricompensa al loro merito ? l' è questa un' epoca gloriosa per Molfetta.

§. IX.

Dopo la morte di Carlo II , Carlo Martello , già re di Ungheria , pretendeva il reame di Napoli ; ma Clemente V , pontefice , dichiarò Roberto re di Napoli in Avignone , ov' era la sede pontificia nel 1309.

§. X.

Nel 1316 fu eletto vescovo di Molfetta Pasquale de Penna , di cui è ignota la patria , e lasciò di vivere nel 1320.

§. XI.

Nel 1321 assistè in Bari nel concilio provinciale Giacomo I , vescovo di Molfetta e dice il Lombardi , che nel 1335 anche Giacomo fosse vescovo di Molfetta ; ma dubita , se fosse Giacomo I , o Giacomo II. Tale dubbia opinione vien dal Mandosio messa in chiaro , come osserva l'erudito Giovane nella dotta opera *Kalendaria*. Il Mandosiq, dic' egli , contro l'opinione dell'Ughelli, del Lombardi e del Damiani , asserisce essere stato nel 1335 eletto vescovo di Molfetta Alessandro Fassitelli di S.Elpidio, dell'ordine degli eremiti di sant'Agostino , il quale morì dopo pochi mesi , ed a questi succedè Giacomo II.

§. XII.

Roberto nel 1324 fra le altre città , concedè ad Emilio del Balso la città di Molfetta. Lo stesso re inviò armata in Romagna contro i Ghibellini , quali dopo la morte di Alberto acclamarono imperatore Arrigo di Luxemburgo. Ellesse il re suo vicario generale nell'Umbria , Goffredo Passari molfettese , indi gli diè l'incarico di governatore di Sangermano , e nel decreto dichiarato fu familiare del re , quale titolo diè anche a Ruffo Gadaleta , anche molfettano. È da notarsi , che il Passari e il Gadaleta furon distinti nella corte di Roberto , come personaggi di elato sapere , onde esser esaltati a gradi di sommo onore.

§. XIII.

Nel 1328 si morì Carlo figlio di Roberto erede del trono, giovane valoroso in guerra, ed in pace prudente. Il padre sentì profondamente tanta sventura. Laonde non rimanendogli, che due figliuole di Carlo, dichiarò la prima chiamata Giovanna per regina di Napoli, la quale di sette anni con dispensa fu sposata ad Andrea secondogenito di Caroberto re di Ungheria. Eppo Roberto perdè la vita nel 1343, lasciando Giovanna sua nipote sotto la tutela di Sancia di Navarra, la quale ottenne dal Pontefice l'investitura al trono.

§. XIV.

Morto Giacomo II vescovo di Molfetta nel 1344, dal pontefice Clemente VI, fu eletto vescovo un tal Leone, dal quale, al riferir dell'Ughelli, del Damiani e del Lombardi non si conosce che il nome: è erroneo tal sentimento, da che non Leone, ma fu Bisanzio figlio di Leone, discendente dalla illustre e nobile famiglia dei Grassi, come ha rilevato l'eruditissimo Giuseppe Adozio Barese da monumenti del medio evo. Fè egli noto al dotto Giovene la vendita di un oliveto, così espressa: *Andreæ Amerusio, ab Antonella Grassi nepte Rev. in Christo Patris, et Domini Bisantii, dom. Leonis Grassi, Melphictensis Episcopi*. Denominarlo Bisanzio Grassi di Leone fa duopo atteso tal documento.

§. XV.

Dopo l'assassinio di Andrea in Aversa, divenne la regina Giovanna I, consorte di Ludovico, fratello di Roberto duca di Taranto, avendo presso di se da consiglieri

re Scipione Gadaleta , decorato col titolo di suo famiglia-
re. È rimarchevole l'osservare , che in corte i genti-
luomini molfettani sono stati esaltati a posti di nobil
rango , quindi in Molfetta educazione cavalleresca , ela-
ta dottrina , ricchezza e lusso ; in conseguenza arti ,
agricoltura e florido commercio abbellivano la città. La
regina investì della signoria di Molfetta , Biseglie , Gio-
vinazzo ed Altamura esso Roberto , il quale si addisse
il titolo di Palladino di Altamura. Fu tale donazione in-
fausta cagione di disastro per Molfetta. Fin d' ora è sta-
ta ignota tale sventura agli storici di Molfetta.

§. XVI.

Domenico di Gravina nacque nella città di cui trasse
il nome , verso la metà del secolo XVI. Diè alla luce la sua
cronaca degli avvenimenti della Puglia dal 1333, allorquan-
do si congiunse in matrimonio ad Andrea d' Ungheria Gio-
vanna I , e termina nell' anno 1350. Fu ammazzato esso
Andrea nel 1345. Era il Domenico di professione notaio.
Fu dalla patria subillato a trattar col Vaivoda di Tran-
silvania Stefano generale degli ungheri , venuti a ven-
dicar la morte di Andrea. Fu da questi eletto comandante
di un distaccamento. La fortuna declinando contro gli un-
gheri , al nostro storico e capitano convenne fuggirsi col
fratello e con altri del partito unghese , lasciando beni
e famiglia a discrezione degli avversari. Malgrado tali scia-
gure , cadde in sospetto agli ungheri , come complice
dell' assassinio di Andrea. Invanò cercò discolarsi dall' ap-
postagli accusa : soffrì il saccheggio della sua casa , e un
doloroso esilio. Di essa cronaca si valse il Muratori , tratta
dalla biblioteca di Vienna , e al pari Alessio Aurelio Pel-
liccia , il quale tratta tale malaugurato evento.

§. XVII.

Le dianzi cennate città giurato avean fedeltà al re di Ungheria. Il Roberto dominante in Altamura, s' impadronì di Biseglie. I molfettesi, saldi al sacro giuramento, sostarono a non riconoscerlo. Il Roberto avendo in Biseglie fatto un grosso di scherani, e di gente collettizia, che menava vita nomade, unito questo stormo a soldati, si avvia verso Molfetta. Schierati in distanza verso le mura, furonvi delle avvisaglie. Un araldo intima la resa, ma vien respinto. I molfettani, che giorni prima eransi armati, e messi in difesa parecchi, non con armi da fuoco, da che non ancora erasi inventata la polvere nitrica, tutti con targa, dardi, lance e schieggiali per cingere spade, i ragazzi con fionde, muniti all' uopo di pietre e palle di piombo, i più prodi a grida sortono ad affrontare il nemico, ed altri dalle mura, spiccando sassi: eran questi i vecchi, le donne e ragazzi, quali battevansi incoraggiando gli armati, che fatto avean la sortita. Eran questi divisi in piccole squadre, e retti da signori esperti eletti da essi per comandanti. Si dà principio all' attacco. I molfettesi di natura assai subita, cercano dopo le schariche dei dardi di spignersi più oltre. I coraggiosi si avventano colle lance a petto a petto. I feriti francesi in numero sorpassano i molfettani. Rinculando i nemici, mettonsi in fuga. Rientrarono i nostri, trionfanti entro le mura, d' onde con gioia guardavan la fuga precipitosa dei nemici; quali giunti ai *Pali*, sito badiale presso il lido verso l' ovest, fecero sosta, e bevendo a crocchi del vino od acquavite, danzando in ridda, con canti carnescialeschi, facean segni d' invito ai molfettani, sghignazzando. Aggrondati i giovani molfettani dai sogghigni dei beffardi già vinti, sebbene scrolli dall' attacco, e da qualche ferita ebetati; non ristandosi,

gridano all'armi, rappicchiam l'attacco, e rimproverando la viltà a qualche renitente, esclamano animo, sù coraggio, si corra a reprimere l'impudente iattanza dei vili saccardelli; sù si faccia un estermio di questo stormo di berrovieri. Aggranellati tutti gli armati cogli incauti comandanti, fan la nuova sortita, men ordinata. L'armarsi, il gettarsi fuori delle case, il metter la via tra piedi, fu tutt'una cosa.

A grida si corre, e all'impazzata, al pari del giovine Alcibiade, che trasse stoltamente i greci alla fatale spedizione di Sicilia. In tal precipite movimento, solo si bada a dar nuovo animo agli armati al grande andare, senza prevedere insidie, e formare un antiguardo, od un retroguardo. I nemici a malapena scortili in sortita, quai cani a lassa, fingono mettersi in fuga. I nostri, accortisi del tramestio dei berrovieri, con maggior coraggio accelerano il passo, e sperano sperperare all'estremo la codarda berrovaglia.

Avea il principe Roberto messo negli agguati, dietro la Madonna dei Martiri, due torbe di soldatesca e scherani, accovacciati dietro le pareti dei fondi nei dintorni, onde riuscire dagli agguati a dritta e a stanca, chiudendoli alle spalle, mentre il principe, rivolgendosi coi suoi, gli attaccherebbe di fronte. Sono in fatti i prodi molfettesi colti nella rete. Giunti i nemici nella cala di san Giacomo, rivolgonsi di fronte. Oh! il duro scontro! I molfettani con valentia gli assalgono. L'assalto fu feroce, feroce la difesa. Sortono dagli agguati i nemici, e servendogli le pareti di baloardo, gl'intimano la resa. In sì orribile trambusto, assaliti i nostri, e circondati da ogni lato, non perdon coraggio. I comandanti, colle compagnie, in parte rivolgonsi contro la soldatesca, che era alle loro spalle. I primi prosiegono l'attacco con quei di fronte; gli assaliti ai lati, divergonsi a fronte alle pareti, s'inerpicano certuni, ed occupano l'altura

delle pareti , e si attaccano a petto a petto. Si mischia la fortuna col valore , prevalendo or la furia al coraggio , or il coraggio alla furia. L'audacia dei nostri e il valore è incredibile , sebbene il numero dei nemici fosse esuberante nel triplo. La soldatesca nemica , battendosi in dettaglio , e preoccupato avendo con insidie la barriera delle pareti , fa molta strage dei nostri. La strada , gli ortaggi limitrofi sono inondati di sangue : i cadaveri di ambe le parti , ed i feriti sparsi ed ammonticati , danno terrore. A tal vista l'ostinazione d' ambe le parti non cessa : il sangue che ribolle , lo spirito di vendetta rendono gli uomini più accaniti , ed ispignendosi in torme , or risospinti tra il fragor delle armi , or soppressati dal maggior numero dei nemici , i nostri sono più strettamente accavalciati , assaliti , urtati e pressati da ogni banda. Rimasti soli al numero di cento , dopo vigorosa resistenza , assordati dalle terribili voci dei nemici , rendetevi , siam vincitori , inviliscono. Dopo il combattimento nel duro scontro di due ore , mirando che altro non resta , che la sola morte indifesa , fu forza di rendersi ; abbassano le armi a malvolere , e son già prigionieri. In parte feriti , scrolli e sfiniti , son condotti in Biseglie. Lo strepito della zuffa , i lamenti dei feriti , il rimbombo delle armi , e il frastuono , e il confuso cigolio forma in città eco spaventevole. Un giovine , quasi mortalmente ferito , si rialza da un aiuola , e cogli occhi semispenti , mira di lontano la resa dei pochi compagni di armi , ed irrigando i piedi nei rivoli di sangue , e sormontando gli ammonticchiati cadaveri dei suoi , e dei nemici , a stento brancolando , e poggiandosi alle pareti colla destra mano , e colla sinistra sorretto dalla sua picca già franta , a lento passo , intriso nel proprio sangue , più da rantolo sibilante oppresso ritirasi in Molfetta , dopo essersi più ore coraggiosamente battuto. Ivi giunto , sostenuto e circondato da' parenti , da donne , da vecchi

piangenti, fa il terribile racconto, mentre tutti diersi a dare aiuto, per medicar le ferite coi soccorsi dei savî dell' arte. A guisa dei trecento e sei della famiglia dei Fabbii, quali soli si offrono, e vennero al cimento coi Veienti. Sendo questi trucidati, uno solo di essi impubere restò in Roma. La novella infausta dell' eccidio a recare in Molfetta, un solo dei guerrieri fu reduce. Egri vegliar di fra sospiri di dolore, donne di ogni ceto, fra il pianto e gli urli: i ragazzi seguendo fra i gemiti le loro desolate madri, si avviavano a ondate, a grida correndo verso il campo della desolazione e del lutto. Colà giunti, intracciando fra cadaveri sparsi e ammonticchiati, i propri parenti sceverano il campo, pria abbracciando e bagnando di lagrime i cadaveri e i feriti; indi senza distinzione di ceto, sendo accorse anche le donzelle, stringono e s' imbracciano, addossandosi chi il figlio, chi il padre, chi il fratello, e fra gli amari deliri di disperazione gli trasportano nelle proprie case, onde dar soccorso ai feriti malvivi, ed agli estinti esangui prestar colla tomba gli ultimi uffici.

I cento giovani prigionieri tutti affranti e rimenati da sì orrida strage, circondati da quell' orda di scherni, aggrozzati di ciglia, arrovellati e pallidi in volto, rammentando i prodi compagni, parenti ed amici estinti, gli si fa innanzi mente la dolorosa dipartita dalla patria e il lutto di essa; e tenendo ciò broncio lentamente, ambasciosi, e mettendo in non cale le avanie e i cachinni dei vincitori malvisti, sono quai prigionieri in Biseglie condotti. Nel corso del viaggio, dicon fra loro, erasi forte lusinga ingenerata nell' animo, di tener già la fortuna per ciuffo, ma la nostra imprudente subitezza, il correre all' impazzata, ci a ridotti in questo grado di viltà: altri ripetea, e se inviato si fosse sulla torre esploratoria della Madonna, qualch' uno de' nostri, scorte le insidie a noi tese, ben messi in dettaglio, e parte dei

nostri dalle alture dell'edificio , sarebbe stata a noi la vittoria : intanto compiangiamo lo stato infelice della patria afflitta , e la sventurata sorte de' valorosi compagni rimasti sul terreno.

Ritratti dal campo i feriti molfettesi , e gli estinti ancora , ben veggenti innanzi sera i signori molfettani rinviavano della gente nel campo , onde ammonticchiando i carcami de' nemici , gittando d'intorno , e al di sopra dei combustibili , appiccar del fuoco , ridurli in cenere , ed evitare la malsania e la peste.

Il ceto de' vecchi gentiluomini radunati in crocchio nella sera in una casa , pensano al da farsi nel domani , affin di distrarre da' lacci i cento giovani prigionj , di pertinenza in parte delle migliori , e primarie famiglie. Si statuisce la deputazione per Biseglie da dirigersi dal Paladino. Innanzi giorno partono i deputati , e con decenza abbigliati , e in abito a corrotto , si fanno innanzi al Principe ; gli fan presente delle scuse pel previo giuramento prestato , e con obbliganti maniere gli offrono degli omaggi. Egli , accoltili con garbatezza loro restituisce i cento giovani , facendo elogio alla valentia e coraggio degli estinti , e de' superstiti giovani , quali col pallore del volto , esprimono il sentimento che gli agita , di esser caduti nella crudele disistima di loro stessi , perchè resi prigionj da forza imponente , scaltra e vile , rammentando le insidie tese da' berrovieri. Preso gentile commiato , si avviano per rimpatriarsi , ritorcendo il cammino per la parte mediterranea , onde evitare la funesta rimembranza dell' eccidio , e non calcare quel terreno , ove rampollava ancora il sangue degli eroi della patria. Fu tale luttuoso evento nel 1345 , ignoto al Lombardi , al Man-
na e al Marinelli.

CAPITOLO VI.

CAMBIAMENTO NEL NUMERO DE' DECURIONI. ZUFFE FRA CIT-
TADINI. ISTITUZIONE DELLA FIERA.

§. I.

Roberto d' Angiò principe di Taranto si morì in Napoli nel 1364. Fu egli promotore della letteratura , e per la Puglia eranvi sparsi libri greci e latini. Esso re impose ad Aogolino da Roma di Otranto , e ad altri dotti , di ricercare de' libri greci , onde tradursi in latino , come nel 1343 ordinò a Leone di Altamura di volgere in latino alcuni libri greci. Eranvi ancora parecchie biblioteche presso i monaci , e fra gli altri presso i Basiliani. Ebbe rinomanza quella di Otranto fino all' invasione dei turchi nel 1480 , quale fu preda delle fiamme , e parte arricchì librerie oltramontane. Circa il commercio fo cenno di quel che Giustiniani nel dizionario nell' articolo Trani ha mentovato , che ne' tempi de' Svevi , e forse prima , ogni terra marittima , dovea , secondo le sue forze , somministrare una galea , ed un certo numero di balestrieri , per la custodia della marina. Possiamo , rendendoci consoni alla ultima espressione , asserire , esservi in quell' epoca del commercio nelle città della Puglia , quindi in Molfetta. Dice lo stesso , che Trani ne dava due , giusta il diploma di Federico II ; e da un rescritto di Carlo del 1281 , si ha , che Barletta e Molfetta dovea ciascuna somministrare una galea con balestrieri. Chi meglio vorrà istruirsi , rileverà dalla storia , esservi sotto gli Angioini e gli Aragonesi sempre le stesse vele , ed essersi i Sovrani battuti con valore contro i nemici. In tempo poi di pace , ritirandosi le galee garantivano il commercio contro i Mori ed i Greci. Molfetta dunque , per.

chè città colta , sostenne florido il commercio , come fè da tempi remoti cogli amalfitani. All' oggetto il dotto Melchiorre Gioja , con saviczza pronunzia , esser il commercio l'anima , il calore , la vita di tutte le nazioni civilizzate.

§. II.

Morto Roberto d' Angiò , Molfetta , con breve di Urbano V , sedente in Avignone , fu confermata nello stato demaniale al 1365. Rimasta poi tale , nuovo animo si statuì ne' nobili. Attestatisi di soppiatto , con intrighi e rapporti , esponendo al governo , non esser giusto , che essendo due i ceti , nobili cioè , e plebei , doppiato esser dovesse il numero dei consiglieri plebei a fronte di quello. Laonde ottennero nel 1374 decreto di ridursi al pari tal numero. Regio ministro a bella posta da Napoli inviato , convocato il *Conseglio* , ossia Decurionato , palesò il decreto di pareggiarsi il numero de' consiglieri , cioè diciotto nobili , e diciotto *Cives* , donde la denominazione di civili e plebei. Fissò altre condizioni , cioè , che sei priori , quattro nobili e due popolani dovessero eleggere i consiglieri in ogni anno. A vista del decreto si tacquero i popolani. Un solo gentiluomo di esso ceto , con decenza prese la parola , con tali accenti : « Signore le fo noto , essere stata ben giusta da secoli vetusti la consuetudine de' dodici consiglieri nobili , e de' ventiquattro popolani , prima per essere più conducente al bene pubblico , secondo perchè nel secondo ceto , erano annoverati distinti gentiluomini , i quali ben condizionati di fortuna , e con professione da giureconsulti , da dottori fisici , cerusici , notai e speziali , quali nobilmente vivono ; indi la classe de' villici e degli artieri. E siccome gli antichi nobili , più chiaroveggenti , calcolavano le operazioni con aggiustatezza , e non a stregua della

baldanza , e del vano titolo di nobiltà , consoni i loro sentimenti all' amor patrio , nel regime , ne' disastri , e ne' congaudi , erano i primi ad essere a parte ; quindi sorretti da' principi , che armonizzavano lo stato sociale di tutte le classi de' cittadini , allogarono il novero a famiglie eligibili , per intervenire nel *Conseglio* , quale diritto lo è ereditario in esse. Da savì alla per fine stabilirono dodici consiglieri nobili , e ventiquattro *de Populo* , onde non essere accalappiati i popolani da' facoltosi nobili , e non sovvertiti nelle decisioni , e nel conferirsi le cariche , od onorevoli o di lucro , a loro bell' agio. Chiniam la fronte al decreto di sua maestà la regina Giovanna , onde non ci si apponga accusa di crimenlese. » Dà il regio ministro esecuzione al real decreto , e si parte nel dì seguente.

§. III.

Dal 1545 epoca dell' attacco , nel quale i molfettesi mostrarono il vero spirito patrio , sendosi mossi indistintamente nobili e plebei contro il Paladino di Altamura , al 1574 , contansi anni ventinove. In questo tratto di tempo , resa anche Molfetta demaniale , nella educazione dei nobili fuvvi innovazione dell' intuito absona da quella dei loro antenati. Udivasi un muto cigolio in piazza e nelle strade fra popolani , i quali guardavano con occhio bieco e torbo i nobili degeneri. Questi in rispondenza certuni gli fingean gli occhi con barbare celie , altri ponendo porri con aria di spregio , altri sghignazzando. I bargogi popolani , sospirando , diceano , altri tempi , altra educazione , ove siete signori antichi , ornati di animo docile , e di amor patrio ? I vostri nobili rampolli son divenuti misopatri. I giovani d' ingegno , bucinando dicevano , alla fin fine non gli daremo campo onde invilirci ; fa duopo ristare ad ogni che fosse deliberazione. Gl' in

telligenti ripeteano , ho ! come saranno frastagliati gli affari , e depauperati gl' interessi della città nelle mani di costoro. Si daranno le lattuche in guardia all' oche ! cresce di giorno in giorno lo screzio , subillato dallo spirito di vendetta.

§. IV.

Era in effetto l' educazione de' nobili molto degenerare da quella de' secoli anteriori. Tutto ispirava nobiltà , duello , giostra , tornei e punto di onore. I nobili genitori ne' dialoghi coi figli , poneangli innanzimente , con omerica eloquenza , i giuochi *astei* di Siracusa , e secondo Svetonio *asticos* , o al dir del salmasio *eselasticos* o *selasticos* , cioè giuoghi sacri e solenni. I sette Crotoniati , dichiarati vincitori in Olimpia. Anoco , Icco e Nicocle , celebri atleti Tarantini. Le orazioni che recitavansi ne' tempi di mezzo in onor degli atleti ne' giuochi *ginnici*. Il valore di Bartolomeo Russo napolitano , che balsò di sella l' invincibile Analt , cavaliere di Borgogna. La valorosa destrezza di Marco Visconti , e di altri nobili signori italiani e francesi. Invasi i figli da tali seducenti racconti , era il loro animo sovvertito in rigoglio , fierezza ed ambizione , la quale al dir dell' erudito Melchiorre Gioja , diviene onninamente superiore al sentimento de' propri doveri , e per atollarsi si conculca. Tali idee cinciscate , e diametralmente opposte all' amor di patria , furon cagione di lizze , malvolere e odì tra le famiglie , ed anche di guerre civili , nel qual tempo , al dir del savio filosofo Piacentino , i sentimenti morali restano alterati dall' odio , che a vicenda si professano i partiti , e dall' opione la quale è divisa e corrotta. Erano in uggia i popolani coi nobili. L' atroce effetto di tali dissidie , qual fluido elettrico , che si ravvolge e scorre ne' cupi baratri della terra , si renderà sfavillante , lorquando scoppierà la mina. Fa duopo esser reduci alla storia.

§. V.

Un tal Niccolò nel 1373 reggeva da vescovo la chiesa di Molfetta, ma s'ignora il cognome e la patria. Si rileva tal nome da una bolla conservata nell'archivio della chiesa. Vien taciuto dall'Ughelli, ma riferito dal Damiani.

§. VI.

La regina Giovanna^a, che avea collocata sua nipote con Carlo di Durazzo, quale credendolo amico del re di Ungheria, si rimaritò per la quarta volta con Ottone, duca di Brunsuik, al quale fe donazione del ducato di Taranto, ricadutogli per la ribellione di Francesco del Balso, duca di Andria, del quale era maggiordomo Errico Galeta nobile molfettese, lasciato dallo stesso qual esecutore testamentario.

§. VII.

Urbano VI, arcivescovo di Bari, assunto al grado di Pontefice investir volea Carlo di Durazzo nel reame, e lo invitò a venire a prenderne possesso. La regina fatto prigioniero il suo marito Ettore, e rinchiussasi in castel Nuovo s'adottò Luigi d'Angiò, secondogenito di Giovanni II, e fratello al re di Francia. Carlo giunge in Roma, e da Urbano pontefice, col nome di Carlo III, ricevè l'investitura. Viene nel regno nel 1381, seguito da Giacomo del Balso: assedia la regina, e fatta prigioniera la invia nel castello di Muro, e nell'anno seguente la fe soffogare con un cuscino, facendola perire della stessa morte che Andrea. Il duca del Balso vien ripristinato nella signoria di Molfetta, Andria e Giovinazzo, seco conducendo suo figlio Roberto, cambiato da prigioniere con

Angelo Pignatelli. I Balsi si ribellarono da Carlo , e re-
 sersi partigiani di Luigi , che calò in Puglia. I molfet-
 tesi si ribellarono dal Balsi , e mandaron via i suoi mi-
 nistri : ma assediata Molfetta , divisì i cittadini in partiti ,
 a tradimento col soccorso de' Consilii , de' Porticelli , dei
 Vecchi , de' Simeoni e de' Passarelli , fu di soppiatto
 intromesso Raimondo del Balso. Il partito contrario , che
 avea già innalzato il vessillo di Carlo , sperando esser re-
 stituita la città nello stato demaniale , alla vista del prin-
 cipe , quei signori malvolenti , investiti di spirito mar-
 ziale , colla spada alla mano , battendosi cogli avversari ,
 ed ufficiali di seguito del Raimondo , aprironsi il varco ,
 sortendo dalla città , prendendo asilo nelle città limitro-
 fe. Luigi prescrisse una multa di ducati diecimila ai mol-
 fettesi. Esponendo essi d' esser innocenti , furon assoluti ;
 ma fu la somma pagata dai beni de' proscritti , e degli
 aderenti rimasti in città. Morto Raimondo e il suo pa-
 dre Giacomo senza eredi , e Luigi parimenti poco dopo ,
 furon reduci i banditi nella città. Carlo , lieto per la mor-
 te di sì formidabil nemico , ridonò Molfetta a Raimon-
 dello del Balso Orsini. Carlo parte per l' Ungheria , e vien
 ucciso da suo figlio Ladislao. Gli esuli tornati in patria
 fecero condannare dal capitano quei della fazione contra-
 ria all' esilio , onde per più anni delle famiglie nobili ra-
 minghe ricoveraronsi ne' paesi d' intorno , e fuori provin-
 cia. I rimpatriati ripresero il possesso de' beni delle pro-
 prie famiglie , onde mettersi al coerto de' ducati dieci-
 mila erogati , sperperando ben bene.

§. VIII.

Reggeva la chiesa di Molfetta in questo tratto di tem-
 po il vescovo Simone Alopa , da altri detto della Lopa.
 Egli nel 1388 da trentasei Canonici fè la riduzione al nu-
 mero di ventiquattro. Di questi lo stemma era inciso nel

prospetto della chiesa della Madonna de' Martiri. Nel 1401 fu traslatato al vescovato di Pozzuoli.

§. IX.

Acclamato da molti Ladislao re di Napoli, e dalla fazione degli Angioini, Luigi II figlio di Luigi I, il quale nel 1390 giunse in Napoli con trenta vele, tra essi fuvvi guerra per anni dieci. Fu questa anche epoca nella quale, come rilevasi dalla storia, tutte le città, e massime quelle della Puglia, ebbero un regime di repubblica, governandosi cogli usi e leggi patrie.

§. X.

Ladislao nel 1393 diè l'uffizio di Catapano *ad vitam* ad Angelo Passari, colla potestà del Protontinato. Si valse il Passari della debolezza di Ladislao, facile a vender feudi, autorità e diritti per vil prezzo, come lo dipinge la storia. I nobili non solo, ma i gentiluomini, rimarcando tale diffalta, esser in onta dell'università, irati, ed aggrondati, con insulti e sperticate parole palesarono il malvolere contro la famiglia Passari. Si dà di piglio alle armi, per vari punti della città si corre a grida, si battono colle spade, altri con lance. Si corre in flotta da buoni e indifferenti cittadini, con ansanti ricerche delle persone in lizza onde soffermarle. Sortono dalle magioni le donne di riguardo, e con pianti, carezze e preghiere deviano i duelli, traducendo in casa figli, sposi e parenti, e così cessa dopo qualche ora l'allarme. Dalle altre nobili famiglie Passari, al numero di sei, sebben sorregger volessero in apparenza il comune parente, eran però torbi ed in rigoglio, per l'usurpato comun diritto. Proseguirono le avvisaglie, i duelli fra le fazioni, e furonvi de' feriti: ma a richiesta

de' savì cittadini , fu il Passari bandito per ordine de' regi ministri. Resasi la tranquillità ai cittadini , e l'esule , presentata formale rinunzia del suo impiego , fu reduce nella patria. Fu , con decreto dello stesso sovrano , l'università rivestita d'entrambi i diritti , e tal decreto fu confermato con altro di Giovanna II nel 1417.

§. XI.

Nel 1397 Bonifacio IX commise a Simone Alopa vescovo di Molfetta , e al vescovo di Ruvo la consecrazione della chiesa dello Spirito Santo in Giovinazzo , edificata da Pavone de Grifi. Esso Alopa ridusse i canonici e dignità al numero di ventiquattro.

§. XII.

Nel 1399 Ladislao diè a Molfetta il privilegio della fiera per otto giorni , cioè dalla vigilia della nascita di Maria SS. sino ai quindici di settembre , coll'immunità de' pesi regi. A' venticinque agosto in ogni anno formavasi nel *Conseglio* la elezione de' due maestri di fiera , uno dal ceto nobile , e l'altro da' popolani , ma gentiluomo. Questo privilegio è in contado sin dal 1809. I popoli settentrionali , a mala pena discesero nel nostro regno , istituita fu la feudalità da' Sovrani di essi , a favore de' capi delle armate , e questa fu più elata ed estesa , concedendosi od a persone che al trono si accostavano , o a chi comprava città , boschi e diritti di magistratura civile o criminale , come dalla storia rilevasi , onde formarsi degli anelli che armonizzavano , trascendendo dal Re sino all'ultimo della plebe. Fu quest'ordine feudale , al dir del gran filosofo e storico Botta , più funesto flagello all'umana generazione , che la guerra e la peste. I feudatari , muniti di ricchezze , per l'estorsioni colle

quali smungevano i popoli, e per l'autorità quasi reale loro concessa, forti resi ne' loro castelli, con armi e berrovaggia, erano ostacolo al libero commercio de' manifatturieri e negozianti. Eran questi spesso fiate assassinati e sperperati da bande di scherani ed orde di berrovieri, di servi anche delle glebe, aggranellati sotto la protezione de' baroni, quali sovente, simulando abiti, erano alla di loro testa, non curando, quasi esleggi, i magistrati e l'autorità sovrana, anzi tendevano ad usurparla. Ecco come molte città con leggi ed usi patri reggendosi, si assunsero il titolo di repubblica. I sovrani mirando tale sconvolgimento nel commercio, le popolazioni tutte a divozione de' baroni, o da timore, o da parziali vantaggi subillate, statuirono emanar concessioni e franchigie. Istituirono fiere e mercati immuni di pesi, a giorni determinati, a molte città, biococche, santuari, o a qualunque castello che ne presentasse supplica, onde i negozianti, riuniti in carovane con maggior sicurtà potessero mercatare. Attese le franchigie che godevansi nelle fiere, crebbe il numero degli asportatori di derrate, animali, manifatture e generi di lusso, e il numerario era in maggior circolazione. Per tal metodo s'industriarono, in parte, a conculcare la baldanza e le avanie dei Baroni, da' quali i popoli erano soppressati, istituendo fiere e mercati con franchigie. È questa l'origine delle fiere. Della magnificenza, ne' scorsi tempi, della fiera di Molfetta, ne formeremo un dettaglio nella seconda parte di questo tenue lavoro.

CAPITOLO VII.

MONISTERO DI SAN GIACOMO. EDIFICIO DI SAN BERNARDINO.
INNOCENZO OTTAVO. LETTERATURA.

§. I.

Nell'anno 1399 fu eletto vescovo di Ruvo Fr. Sisto Colletta molfettese dell'ordine de' minori osservanti; sebbene da certuni dicasi di Giovinazzo, perchè di là oriundo: questa nobile famiglia, dal tempo che fissò in Molfetta il suo domicilio, giammai si traslocò, sino allo scorso secolo.

§. II.

Dopo la traslazione di Alopa al vescovato di Pozzuoli, nello stesso anno 1401, fu eletto vescovo di Molfetta Giovanni Brancia canonico di Amalfi. È ignota al Lombardi e all'Ughelli l'epoca di sua morte: ma i savvi Giovene e Minervini han rilevato dalla storia di Amalfi del Pansa, che fosse morto nel 1412. Ciò da che il suo fratello Roberto, arcivescovo di Amalfi, fissò l'anniversario nell'agosto 1413 pel suo fratello Giovanni, fu vescovo di Molfetta. Aggiunge il Lombardi, essere stata la chiesa di Molfetta data in commenda da Bonifacio IX ad un tal Paolo di Giovinazzo suo amico; forse lo fu Paolo de Grifi, vescovo di Polignano, e poi traslatato in Tropea. Se ciò avvenne, la durata fu dal 1412 al 1421, epoca dell'istallazione del Picci.

§. III.

Ladislao resta assoluto padrone del regno, e Luigi II, parte per la Provenza. Eravi in Molfetta un maniaco partito

a favore degli Angioini. Antonello di Pietro Lupis con dolci ed eloquenti persuasive, s'ingegnò a tutt'uomo, a stornare gli animi della fazione Angioina; sicchè armonizzati i cittadini, resero omaggio a Ladislao. Questo benemerito personaggio in compenso, ottenne dal sovrano in dono il palagio della corte, un tempo picciol castello, e il titolo onorevole di famigliare del re. Gli esuli intanto, dopo giusta supplichevole petizione, ottennero l'ordine di rimpatriarsi, colla restituzione de' beni. Furono gli esuli Niccolò di Consilio, Eccelso del Giudice, Angelo Licobello de Giudice, Niccolò Gioannelli di Tramonti, Goffredo di Molillio, Meola Porticella, Angelo Porticella, Cola di Giacomo Vecchi, Angelo di Simeone, Martino di Simeone, Renzo de' Micchi, Goffredo de Micchi, Angelo suo fratello, Sanna del Giudice Angelo, Meula di Trimmizzato, Madama Antonella, Antonella de Leone, Mariola di Cola Murgni, Tottolo di Micco, Renzo di Mincio, Goffredo di Mincio, Antonio di Passarelli, ed Antonio di Filiolo.

§. IV.

Visse in quest'epoca Pietro di *Pascale* Volpicella, famoso giureconsulto, luogotenente e vicario del governatore di Bitonto, cui si addice una dotta decisione nella disputa fra Benedetto Musacchio R. governatore, e castellano di Bari, e Corrado Trentenaro luogotenente di Cristofaro Gaetano giustiziere della provincia. Questa famiglia Volpicella Irlandese in origine nel 1265 si stabilì in Molfetta. Un individuo di essa, preso servizio sotto Carlo I d'Angiò, sposò una signora molfettese, e il suo figlio Pietro divenuto sposo di altra signora di Giovinazzo, ivi ritirossi. Fu ammesso anche a quella nobiltà, ma vicino a morte, ordinò farsi seppellire in Molfetta nella cappella di Santa Maria della Neve, fonda-

ta da Pascale suo padre. Nel 1614 Giovanni Antonio Volpicella rimpatriossi in Molfetta.

§. V.

Nel 1414 morto Ladislao succedè Giovanna II, sua sorella, vedova del duca d' Austria, e sposò il conte Giacomo della Marca de' reali di Francia. Molfetta, con supplica implorò dalla medesima il privilegio demaniale, concessole dall' imperatrice Costanza, e dal re Ferrante suo figlio. L' ottenne, attese le premure ed attività dell' ottimo cittadino Ludovico Gadaleta, ciamberrano della regina.

§. VI.

Malvolentieri tolleravan i molfettani le insolenze della soldatesca, che era di guarnigione nel castello. Terminata la rivista, dispersi i soldati per la città, e resi a dismisura audaci, venuti in lizza coi molfettani, fecero massacro della soldatesca. Con coraggio si diè l' assalto al castello; guadagnate le prime scelte s' impadronirono della fortezza, arrestando il castellano Niccolò Gallico inviato da Giacomo della Marca. Il furore dei molfettani fu sì maniaco che in pochi giorni demolirono il castello. Furon inviati con alacrità due gentiluomini a Ludovico Gadaleta, onde frenare lo sdegno della regina. Esponendo con grazia ed energia lo stato dei molfettani a fronte della intollerante e licenziosa soldatesca, ottenne dalla regina indulto per la sorpresa del castello. Intanto Giacomo della Marca entrato in disputa colla Regina pel governo del regno, fu reduce in Francia.

§. VII.

La regina Giovanna II nel 1428 istituì collegi dei dottori in legge ed in medicina, destinati a dispensar le lauree ai nuovi candidati. Il Pelliccia ed il Giannone son di parere, che prima di essa si distribuivano le lauree dall' università di Napoli e di Salerno.

§. VIII.

Nel 1421 Martino V pontefice provvide la chiesa di Molfetta di ordinario vescovo in persona di Pietro II Piezzi, o Picci, barlettano.

§. IX.

Sforza da Cotignola, gran contestabile, malcontento di Giovanni Caracciolo, gran siniscalco, che dominava la Regina ed il regno, chiamò Luigi III d' Angiò all' acquisto del regno. La regina adottò per figlio Alfonso re di Aragona, dichiarandolo duca di Calabria e suo successore. Questi appena giunto fu acclamato; ma la regina temendo che Alfonso pria di sua morte volesse detronizzarla, nel 1423 nominò Luigi III duca di Calabria, suo figlio e successore.

§. X.

Angelo Passari ottenne dalla regina Giovanna il feudo della Statera. La stessa regina Giovanna concedè l' immunità del mercato in ogni sabbato a Molfetta. Da più tempo non esiste memoria di tale mercato. Ottenne parimenti Molfetta la catapania, il giudice annuale, ossia erario, che giudicava le cause da carlini trenta in giù,

inoltre la detta catapania da esercitarsi da nobili e popolani che presedevano alle assise; alla fin fine la portolanìa di terra e bagliua di fuori. Per quest' ultime volle Molfetta omologazione della camera della sommaria per sostenersi in tali diritti.

§. XI.

Morto Pietro Picci nel 1427, dallo stesso pontefice Martino V, fu eletto vescovo di Molfetta Gentile del Monte Regio capellano. Dice il dotto Giovene, essersi sotto tal vescovo aggiunte all' antica cattedrale le cappelle di santa Caterina e di santa Maria *ad Nives*, come anche le altre nel secolo XIV, posteriormente, e chiamavansi *beneficiate*; ove o sacerdote, o anche chierico assisteva coll' obbligo, o di recitar l' uffizio, o celebrar messe quali denominavansi *Assisi*, come accenna il dotto Minervini in una delle erudite allegazioni, ove asserisce essere stati gli apostoli i primi beneficiati, con autorità non apocriفة. Il vescovo Gentile nel 1452 finì di vivere.

§. XII.

Il pontefice Eugenio IV nel 1433 elesse per vescovo in Molfetta Andrea de' Rocca, nobile Traneſe. L' erudito Giovene asserisce aver questi protrato il regime della chiesa sino agli anni quaranta circa. Nel suo vescovado si costruirono gli stalli pei canonici e per li partecipanti. Eran di noce detti stalli con intagli e bassi rilievi figurati con disegno alla gotica: ma dopo la traslatazione del clero e delle sacre reliquie di san Corrado nella nuova cattedrale, rosi dal tempo derelitti e depauperati, furon resi oggetti vili di combustione, sebbene siasi riservato qualch' uno per memoria, esistente dentro la canonica. Il dotto Millin viaggiatore formò il disegno di

detto coro su di una carta , secolui recandola in Parigi. Ma i molfettani non han preso cura a formare simil disegno per futura memoria , onde dedurne il pregio delle arti , la coltura , la magnificenza e la generosità nello spendere in eleganti lavori a quell' epoca.

§. XIII.

Morì Luigi III , e poco dopo la regina , che istituì erede del regno Renato d' Angiò fratello di Luigi. Diviso il regno in fazioni , da che il pontefice fissando essere il regno feudo di santa chiesa , si decise per Renato ; ma l' altra fazione inviò in Sicilia ambasciatori ad Alfonso d' Aragona. Questi giunse prima , indi Isabella , moglie di Renato , prigioniera del duca di Borgogna sollecita chiese soccorso dal Pontefice , il quale le inviò seimila guerrieri sotto il comando di Giovanni Vitelleschi patriarca di Alessandria. Molfetta , all' invasione delle armi pontificie , vi si oppose con coraggio , e non potendo impadronirsi il patriarca della città , fè devastare le campagne e sperperare i villaggi nei dintorni. Reso superiore Alfonso al Renato , questi si rimpatriò in Francia. Con plauso Alfonso ammirò la fedeltà e coraggio dei molfettani ; anzi nel 1438 con suo decreto escluse Molfetta per tré anni dalla colletta annua.

§. XIV.

Giovanni de Luca nobile barlettano coi suoi figli Luca e Lodovico nel 1444 si trasferì in Molfetta , e fu ascritto alla nobiltà.

§. XV.

Oltre l' esenzione della colletta , Alfonso nel 1444 , per gratitudine concedè a Molfetta il triduo , cioè revocazione di querele ; e con altra lettera lusinghiera per l' onor di Molfetta , confermò a suo favore tutti gli altri privilegi che dalla stessa si godevano. Anzi diè il titolo di suo famigliare al nobile cittadino Francesco di Andrea Lepore. Fu Alfonso personaggio di alto sapere , il mecenate dei dotti. Recavasi nella università degli studi , ascoltando i cattedratici : careggiava e provvedeva di soccorsi i giovani d' ingegno , gli animava allo studio , onde presto munirsi di laurea , e quindi esser reduci nelle province per erudire altri , e conferirsi nella capitale ad apprendere studi più profondi e sublimi.

§. XVI.

Esisteva in quell' epoca il monistero de' Cassinesi sotto il titolo di San Giacomo Apostolo , presso il litorale verso l' ovest , quali nella invasione delle armi pontificie furono afforzati ad abbandonarlo. Era la chiesa di antica struttura gotica , ne' dormentori eranvi varie immagini di Santi Benedettini. Le cellette circondavano l' esterno muro della chiesa. Accanto era costruita la torre esploratoria. Nell' interno della chiesa sull' altare eranvi l' immagine di Gesù Cristo a quattro chiodi su tavola di cedro , simile a quella fatta dipingere dagli Apostoli , che conservasi nella chiesa di Santa Maria di Loreto. Dippiù una piccola statua di pietra di san Giacomo , ove nella basetta era inciso F. Jacobus P. F. 555. Se tale iscrizione avesse vigore , sarebbe la fondazione del monistero al tempo che vivea san Benedetto , edificato da' suoi compagni san Placido e san Mauro ; in conseguenza anteriore a quello

di Bari e di Conversano. Quella statuetta di circa palmi quattro, si possedeva dal fu Tommaso Filioli nella sua casa, sita in una nicchia. Dopo la morte del Filioli, data la casa a pigione, rimase la statuetta in non curanza. Per esercizio di mia professione, molte fiate ivi lessi tale iscrizione. Con ricerca diligenza, avendo presa iudagine da vari inquilini, mi si rispose esser memori del simulacro dipinto a color di bronzo, ma essergli ignoto il destino, come credo, che al dotto Pietro Filioli giuniore, non fosse a cognizione.

§. XVII.

Nel 1451, mentre era prelato Andrea de Rocca, col permesso di Niccolò V, sotto il titolo di San Berardino da Siena, all'est-sud della città, fu eretto magnifico monastero de' minori osservanti, con elata chiesa a tre navi, con colonne intermedie, con campanile per tre campane, mentre rilevasi dall' antica liturgia, al dir dell' erudito Giovane nella sua opera *Kalendaria*, non essere meno di tre; quindi leggesi *pulsantur omnia signa III*: mentre nell' antica chiesa greca, pria della invenzione delle campane, per convocare i fedeli in chiesa, era in uso un istrumento di ferro, quale denominavasi *agiosidero*. Fu tale edificio eretto colle prestazioni de' fedeli molfetani. Era vicario generale di tal ordine F. Marco da Bologna, e commissario generale del beato P. F. Antonio Scaragi da Bitonto. Il Marinelli dice, che san Berardino, nella sua dimora in Molfeſta, su quel suolo abitato avesse, sendoci colà qualche abituro, o stanza, e che nell' altare di tutti i Santi, vi fosse la vera immagine di esso Santo.

§. XVIII.

L'era molto agevole in quell'epoca l'erigere chiese e monisteri. Tutto è proporzione. La mercede degli operai era livellata nel secolo XIV, XV e XVI, a norma del vil prezzo delle derrate, e de' giornalieri commestibili. Leggo nel dizionario del regno dell'erudito Lorenzo Giustiniani nell'articolo Trani, che in quel tempo il grano andava a ragione di grana otto, o di un carlino il tomolo: che nel 1496 per carestia arrivò a carlini nove, e la farina a dieci il tomolo: nel 1509 la cassina della farina, che sono quattro tomola, a sette, e ad otto carlini la cassina. Onorato Fascitelli, dottissimo uomo, dicea aver venduto il grano alla ragione di grana dodici e mezzo il tomolo, con molto vantaggio. Si ha in una assisa di detto anno, che la carne vaccina, a grana due e mezzo il rotolo, quella di vitella a grana cinque, l'altra di porco ad un grano ed otto cavalli, il lardo a grana quattro, e l'aciocavallo a grana cinque il rotolo. Nell'archivio del S. R. C. rattrovasi, che nel 1488 la mercede del servitore era di annui ducati sei, cioè un grano ed otto cavalli al giorno. I cassinesi nell'intraprendere in Napoli la grande fabbrica del loro monistero, e chiesa, non diedero altra caparra, che quella di ducati cinquanta. Andiamo a conchiudere, che costando una galea ducati 540, i materiali andar doveano a prezzi mercatissimi, e le giornate degli artefici essere a ragione di qualche grano, come del pari quelle degli operai, e forse quattro cavalli quelle de' manovali. Ecco un grande edificio costar poche centinaia di ducati. Ma i ducati d'allora erano molto rari: il numerario era poco, nè ancora l'America ci aveva prodigato i suoi tesori onde non dobbiamo ammirare sempre più la pietà de' nostri maggiori i quali erano tutti dediti ad edificare chiese, ospe-

dali e monasteri. Da quanto riferisce il dotto Giustiniani, ne rilevo alla per fine la consone idea degli antichi decurioni, ossia consiglieri di que' tempi, i quali nel parlamentare, come scorgesi dal libro rosso, così pronunziarono: « Senza indugio si formi l'annona, che se il prezzo de' grani giunga a carlini cinque, come faremo noi infelici? » Con un avvicendar di voci, si gridò, subito, presto. L'annona presso gli antichi credevasi base pel pubblico bene, onde innanzimente ai sindaci era impressa l'inviolabile e sacra cura dell'annona, seguendo il principio di Tacito, *plebs cui una e repubblica annonae cura*. E con ragione riflette il dotto filosofo economico: « che il sentimento de' bisogni personali e giornalieri, è infinitamente più forte dell'idea dell'altrui diritto al bene pubblico. » Il termine annona, era sacro sino allo scorso secolo, malgrado il monopolio de' subalterni amministratori. Spesso la classe degl'indigenti comprava il pane a più caro prezzo delle famiglie agiate, che in piazza acquistavano il grano dal libero commercio de' forestieri, mentre era vincolato il servo delle glebe, ed il mendico a servirsi del pane del grano dagli annonari incettato. Alla fin fine fu dupo il conarsi le monete del valore di un cavallo e di due cavalli, per facilitarne il giro di esse nella compra de' commestibili. Sovvienmi l'esistenza di tali monete, sebben rare nella mia tenera età.

§. XIX.

Alfonso intanto, nel suo reame fu dotato di valentia, onde elevare le scienze a gradi sublimi: fu al pari debole dilatando i diritti de' baroni, per lo che divenne un impero quasi misto. Conscio dell'errore, cercò in parte arginarlo, col *Tavoliere* di foggia nel 1447, aprendo in tal modo un varco ai *Locati*, onde sottrarsi i sudditi dalle oppressioni de' baroni, servendogli di asilo il

tribunale di Foggia. Intanto questo principe sì buono , perdè la vita nel 1458. Callisto III saldo nel sostenere i diritti di santa chiesa , per l'investitura privar volea Ferdinando figlio del defunto re nella successione , ed eliggere Pier Luigi Borgia suo nipote : ma morto Callisto , fu da Pio II concessa l'investitura ad esso Ferdinando. Ma molti principi e baroni inviarono ambasciatori a Giovanni d'Angiò figlio di Renato , il quale nel 1459 , appena giunto , fu acclamato re. Furonvi dissensioni in varî paesi delle province , e Giovinazzo si decise contro gli Angioini. Fu assediata la città sudetta .Nel passaggio della truppa , ritrovandosi Petrello Colletta sindaco in Molfetta , per vendicarsi dell'esilio imposto alla sua famiglia dalla Regina Giovanna , aggranellando pochi vili saccardelli , e taluni vispi scavezzaccolli , quasi con forza subillandoli , gli riuni alla truppa , quali uniti anche con Bitontini , scorrazzando per la campagna , devastarono delle ville , appiccandovi anche fuoco , e presa la città per assalto fu saccheggiata. A tergersi Molfetta da tale macchia , fo conoscere , esser conducente lo sceverar la scoria dall'oro , mentre piccola orda di scherani , afforzata dall'autorità di un sindaco , non fa onta alla intiera onorata popolazione Molfettana.

§. XX.

Illegiadri la città di Molfetta nel 1462 il celebre dottor fisico ed esimio filosofo Antonello de Lacertis , fratello di Angelo , uom di lettere , eletto vescovo di Molfetta nel 1508. Di questo eccellente fisico ne fa l'elogio il Toppi.

§. XXI.

Conchiusa la pace fra Giovanni d' Angiò e Ferdinando , il primo morì in Altamura , ed il re Ferdinando I , passando da Manfredonia in questi luoghi , giunto in Molfetta , onorò la casa di Lodovico de Luca. Confermò gli antichi privilegi in favore dell' Università , e concedè degli altri. Sebbene donò la regia dogana di Molfetta a Petrarcone Caracciolo duca di Martina , diè all' Università il diritto di togliere ed imporre gabelle ; di aggiungere , diminuire ed abolir capitoli ; capitolar coi governatori , giudici ed attuarli , obbligando questi con previo giuramento di serbar illesi i privilegi e i diritti della città. La stima che dimostrava tale Sovrano per Molfetta , rilevasi dalla tessitura del decreto , quale con altri privilegi concessi da tutt' i Sovrani , sono originalmente esistenti nell' archivio comunale. Nel 1465 creò suo famigliare Giacomo Passari , e gli diè il feudo della Statera , eleggendolo doganiere. Ad Errigo Passari il feudo dell' *Oppilazione*, ossia *Incocannatura* , co' suoi emolumenti. Fece anche feudatario Antonio Marinelli , tutti nobili molfettesi. Al pari che Alfonso fu Ferdinando personaggio ben colto , amico de' dotti , e gioiva nel mirar le scienze , anche rese elate nelle province. La nuova arte della stampa nel 1473 , fu introdotta in Napoli da esso Ferdinando I , appena ebbe il sentore d' essersi introdotta in Roma , Milano , e Venezia. Sebbene dal Bozio e da Angelo della Rocca , nella biblioteca Vaticana si asserisca essersi due anni prima introdotta in Napoli dal Ressenger di Argentina , e' l primo tipografo fusse anche Arnaldo di Brussella. Passaron quindi de' tipografi in Messina , Palermo , Cosenza e Gaeta. Il dotto Meneziano nativo di San Severo di Puglia , discepolo di Giorgio Merula di Milano , cui succedè alla cattedra di eloquenza , e a quella di storia , s' in-

gegnò colà a tener delle tipografie , ove mise sotto i torchi , in quattro grandi volumi in foglio , tutte le opere di Cicerone , raccolte per la prima volta in un corpo. Anche in Ortone a Mare fuvvi una tipografia , e posteriormente in Lecce , Copertino , Brindisi ed altre città del regno.

Nel 1469 Paolo II promosse al vescovado di Ruvo Antonio Colletta molfettese , il quale intervenne in Andria alle nozze d' Isotta Ginefra figlia di Pirro del Balso , e di Pietro Guevara , marchese del Vasto , ove intervenne Alfonso duca di Calabria , e Federico Aragona figli del re Ferdinando.

§. XXII.

Nel 1473 morì Andrea de Rocca vescovo di Molfetta. Sisto provvide la chiesa , cadendo l' elezione in persona di Leonardo Palmieri , che morì nello stesso anno.

§. XXIII.

Lorquando ebbe avviso il Pontefice della morte del Palmieri , ben tosto si addisse alla elezione di persona di merito sublime per la sede vescovile di Molfetta. Fisse gli occhi su Giovan Battista Cibo genovese , personaggio di alto sapere , educato in Napoli nella regia di Alfonso , per esser figlio di Aron , ovvero Arone Cibo vicerè per Renato nel 1437 , e per Alfonso nel 1442. Per meglio formarsi l' ingegno , si portò in Padova : adornò di suppellettili dottrinali , si avviò per Roma , ove se sostò. Colà si studiò tanto , conversando con molti valentuomini , che si aggraduì l' animo di certuni personaggi assistenti al soglio pontificio. Il suo nome colpì l' orecchio del pontefice Paolo II , onde l' onorò del vescovado di Savona. Sedente Sisto IV sul trono pontificio , lo prescelse

per datario. Nel 1473 dal vescovado di Savona, lo traslatò a quello di Molfetta, onorandolo nel tempo stesso della sacra porpora, sotto il titolo di S. Babina. Non passò guari, che dallo stesso Pontefice fu inviato qual legato nella dieta di Noriberg, onde statuir la pace fra l'Ungheria e l'Impero. Nell'assenza da Roma del sommo Pontefice, fu assunto al grado di governatore, in tempo che la peste invase la città. Reduce in Roma il Pontefice, lo invia in Siena, ad oggetto di render tranquilla quella popolazione. La letteraria sfavillante gloria, la facilità nel disimpegno di ardue commissioni, il nome di gran politico non lo fè mica inorgoglire, anzi più avvenente ed accessibile lo rese. Alla fin fine si addisse a lui la gloria delle trattative di pace tra il Pontefice, il re Ferdinando, il duca di Milano e la Repubblica di Venezia. Coronò la sua gloria una lettera colma di grate espressioni, diretta dal re Ferdinando su tale subbietto alla Università di Molfetta dal castel Nuovo di Napoli, nel 1483.

Non si esitò dal conclavo de' cardinali, morto il sommo Pontefice, di far cader l'elezione in persona di Cibo del trono pontificio, quale assunse il nome d'Innocenzo VIII, nel dì 29 agosto 1484. Onorò il re Ferdinando l'Università di Molfetta di altra sua lettera, dandole il grato avviso, d'essere stato il suo vescovo assunto al sublime grado di sommo Pontefice. Gran giubilo e sontuosa festa fuvvi per la città, gran gala, musica e solennità in chiesa, sulla porta della quale vi s'incise lo stemma di esso sommo Pontefice, coll'iscrizione: *Innocentius Cibo PP. VIII. 1484.*

Angelo de Lacertis, molfettese, per molti anni esercitò in questa città l'ufficio di suo vicario, e per generosità e gratitudine lo prescelse vescovo di essa chiesa nell'anno medesimo ai 16 del mese di settembre. Desioso di munir di privilegi la sua chiesa, esso Pontefice, con breve nel 1488, rese esente dal Metropolita Barese la chiesa e capitolo

molfettano , sottoponendolo alla Santa Sede : anzi al dianzi nomato prelato inviò lettera , ordinando , che nel suo stemma da vescovo , inciso o dipinto vi fosse un cavallo senza freno , come in fatti il vescovo cambiò il lucertone , emblema di sua famiglia , nel cavallo. Anzi ordinò , che tale fosse al pari lo stemma del capitolo , simbolo di esser la chiesa Molfettana sciolta dalla subordinazione del Metropolitano Barese.

Nell'erigersi il monistero di Santa Chiara in Bari , delegò il vescovo e due canonici di Molfetta per l'approvazione.

L'affetto ingenerato nel suo cuore verso la chiesa di Molfetta , lo indusse a far noto al clero , se bisogno vi fosse di grandioso apparato , o altro , pel maggior culto e onore della divinità. Il capitolo , con prudenza limitossi a chiedere soltanto un organo , essendo piccolo l'attuale , e libri del canto Gregoriano , mentre facean uso di quei pochi che eran presso del coro , a norma de' Francescani , de' quali si serviva il clero negli antichi tempi , come accenna il savio Giovene nella opera *Kalendaria*. Diè prontamente ordine il Pontefice , di costruirsi un organo molto elegante e magnifico a sue spese ; come in effetto si formò l'orchestra con organo screziato e dorato , con intagli e lavori collo stemma del Pontefice al vertice. Inviò da Roma molti libri di canto fermo in carta reale , quali si conservano , avvalendosi di essi il clero nelle sue funzioni. Era il clero molfettese ben colto anche nel canto Gregoriano. Ai Pontefici nella chiesa è andato a versi l'armonia del canto. Fra per questo Paolo I , sommo pontefice , inviò in Francia molti libri greci sulla Psalmodia della chiesa , la dialettica , la geometria , l'ortografia , la grammatica , un orologio notturno , ed alcuni chierici romani , che insegnarono ai francesi i primi elementi del canto ecclesia-

stico. Oh ! quanto era la Francia , in quell' epoca , men colta dell' Italia !

Egli, sebben lontano, avea Molfetta impressa nel suo cuore , malgrado che l' era ignota. Ebbe egli in gran venerazione la Vergine SS. de' Martiri , e per eccitar maggior divozione ne' molfettani per quel santuario , con sua bolla , concedè indulgenze plenarie a coloro che accorrevano a visitarla giornalmente. Mentre ' gioiva Molfetta pel sublime grado , al quale era asceso il suo vescovo , si dolorò molto in se stessa per la perdita. Con lutto generale , e con funereo apparato e lugubre funzioni chiesastiche , si onorò la memoria di sì illustre Pontefice , quale terminò i suoi onorati giorni nel 1492.

§. XXIV.

Nel 1475 il re Ferdinando conchiuse matrimonio tra sua figlia Eleonora ed Ercole Estense , duca di Ferrara. Invitò tutti i feudatari , e le città demaniali con suoi inviati , onde intervenire alla solennità. Molfetta inviò messer Lonardo de Moscato , uom di lettere , e messer Tonto Rufolo giureconsulti esimi , entrambi nobili , con lettere credenziali dirette al Re , pel bene della patria.

§. XXV.

Nel 1481 il Bassà Acomat , con quindicimila Ottomani sbarcò nel promontorio Japigio , ossia capo di Santa Maria , assalì Otranto , e passò a fil di spada il Prelato e tutti gli uomini atti alle armi , riserbando pochi ragazzi e vecchi , per tradurli prigionieri. Il re Ferdinando , col soccorso del Papa , ammanì buona soldatesca , e sottrasse quella città dall' immane potere de' Barbari. Segnaronsi nell' attacco Angelo ed Alessandro Maiorani quali il Lombardi asserisce discendenti da' Normanni. Ales-

sandro fe sosta in Lecce, ed ivi fu ascritto alla nobiltà; ma dopo poco tempo eletta Molfetta per suo domicilio, fu parimenti inserito nel novero de' nobili.

§. XXVI.

Carlo VIII figlio di Ludovico XI re di Francia, ed erede di Renato, rientrò nel regno, non ostanti gli sforzi di Ferdinando, il quale morì in pochi giorni, e fu acclamato suo figlio Alfonso II, duca di Calabria per Re di Napoli, sendo a sua notizia esser l'armata di Carlo ne' confini, ed egli in Roma, fuggì in Sicilia, ove ben tosto si morì, lasciando erede suo figlio Ferdinando, il quale parimenti colà si ritirò. Carlo s'impadronì del regno nel 1495. Formatasi lega contro di lui dagli altri principi di Europa, da savio si rimpatriò in Francia. Ferdinando tragittato l'Euripo, occupò le Calabrie, ma ben presto perdè la vita. Acclamato lo zio Federico re di Napoli, poco tempo elasso, girò le province, e nel 1498 fè lettera all'Università di Molfetta con espresso, dandole notizia di alcune terre conquistate, onde avessero fatto delle feste. Da quella rilevasi l'affetto di esso principe verso i molfettani. La sua consorte la regina Isabella, volle al pari mettersi in cammino, e giunta in Barletta, ricevè gli omaggi de' Baroni, e degli inviati delle città. Molfetta elesse a tal disimpegno Giovanni Monna sindaco, e la Regina giunta in Molfetta fu onorevolmente accolta. Federico per la lega tra Ferdinando il Cattolico e Lodovico XII re di Francia, spogliato a tradimento del regno, ritirossi in Francia, e fu l'ultimo dei re Aragonesi. Certuni de' suoi fidi lo seguirono, fra gli altri fu suo consorte il celebre Sannazaro, quale avendo sotto di lui militato volle seguirlo. Lo abbandonò, lorchando Federico nel 1503 lasciò di vivere. Rimpatriatosi

il nostro nuovo Virgilio , abbandonate le armi , si ad-
disse virilmente ai pristini studi.

§. XXVII.

In questo tratto di tempo gli Spagnuoli occuparono la Puglia e le Calabrie , ed i Francesi Napoli ed il resto del regno. Furono in contesa i conquistatori , ed i Spagnuoli furono spogliati del conquisto. Opposersi ai franchi molte città , Manfredonia , Sant' Angelo , Barletta , Andria , Giovinazzo , Bari , Gallipoli , Taranto , ed anche Molfetta che soggiacque a molti danni e scorrerie , dacchè Camillo Caracciolo , conte di Corata , fuoruscito , per aver seguito Carlo , e racquistato Corata , assediò Ruvo alla testa de' franchi. I molfettani , soccorso avendo Ruvo , la liberarono dall' assedio , indi passati a dar soccorso a Turitto , parimenti assediato dal Motta , riuscirono a discacciare i franchi. Il Caracciolo tirato a se Bitonto , Venosa , Spinazzola , Lavello e Cirignuola , assediò Molfetta con quattrocento cavalli e numerosa fanteria. Dall' attività di Bernardo d' Offleri regio giudice , di Gasparo Monna e notar Micco sindaci , e dal valoroso coraggio de' bravi molfettesi fu più volte respinto. Ma egli di notte come cennammo volendo dar improvviso assalto , apparve la SS. Vergine circondata da celeste luccicante splendore , dominar le mura , e 'l Santo protettore da guerriero destar le scolte , ed a grida scorrendo scuoter gli assopiti Molfettani ; dal quale prodigio , atterriti i franchi rincolarono. Scorsi due anni , i Galli assediaron di bel nuovo la città : ma si sostenne col valore della sua gioventù , sorretta dalla costanza del capitano Pietro Cerviglione , e de' sindaci Giovannello de Angelis , e notar Nicola. Molfetta attesa la costante fedeltà al suo Sovrano , ed i devastamenti sofferti nelle campagne , ottenne

dallo stesso principe l' esenzione de' pagamenti fiscali per anni dieci , e la diminuzione perpetua di annui tributi.

§. XXVIII.

In questo tratto di tempo i rocchettini , ossia cano-
nici regolari , siti nel monistero di Santa Margherita , ves-
sati dall' estorsioni delle truppe franche , afforzati furo-
no all' abbandono del monistero , quale fu dichiarato Gran-
gia di Sant' Agnello , ossia Santa Maria in Gualdo di Na-
poli.

§. XXIX.

In tale angoscioso trambusto , onde i cittadini eran su-
billati a dar di piglio alle armi , e sveglia ognuno per
non essere accalappiato da ostili avanie , pure eranvi dei
dotti. Fra i quali adorno di elato sapere in giurisprudenza
celebre resesi Antonio Caputo. Scrisse egli sulla costitu-
zione *Sancimus, seu de Jure Protomiseos* , m. s. che con-
servasi nell' archivio di Bari , dedicato al celebre Nicco-
lò da Bari. Dippiù al trattato di Prospero Rondinella mo-
nopolitano *de Jure Protomiseos seu Congruui* , fe delle dotte
ed eleganti annotazioni come leggesi nel frontespizio della
cennata opera del Rondiuella , *Adiectis in illa Glossis An-
tonii Coputi de Melphicto , antiqui Doctoris*. Fu giurecon-
sulto esimio , ed è stato in nome fra celebri interpreti , e
commendatori in legge.

§. XXX.

Impadroniti del regno i Spagnuoli inviarono dei vicerè
e dei governatori spagnuoli nelle città. Epoca infelice del
nostro regno ! I feudatari s' incalluzzirono col rendersi
tanti Titani soppressando i vassalli , ed i nobili la plebe.

§. XXXI.

Osservato abbiamo fin d' ora essere in gran pregio nel regno non solo , ma del pari in Molfetta lo studio delle due lingue greca , cioè , e latina. In esse eruditisi gentiluomini , chiesastici e religiosi , percorrevano la carriera dei profondi studi fisici , teologici , legali ; e dell' arte salutare. Siam molto tenuti al Pontano per le istituzioni accademiche , ed ai monaci , e massime ai Benedettini per la coltura delle scienze , e per la conservazione dei libri , occupandosi pria della stampa alla copia di essi. Viene ciò contestato dall' illustre ed erudito Tiraboschi , il quale così pronunzia : « E veramente convien confessare , che al regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi , che in questo secolo (XV) si fecero a squarciare la densa nube , che involgeva ogni cosa. » Abbiamo dunque rimarcato in Molfetta ottimi soggetti ornati d'ingegno in varie scienze. Dippiù in corte presso varî Sovrani si è ammirata molto illegiadrita la nobiltà Molfettana , occupando molti individui posti onorevoli. Il Sovrano che fa scelta di signori di corteggio , non talpe o automi in abiti di oro screziati presceglie , ma personaggi di merito e per politica , e per sentimento , ai quali far dee confidenza di alti affari di stato. La ricchezza di Molfetta rilevasi inoltre da che quei signori qual figuravano in corte , gareggiar doveano con altri principi nel fasto. Erano a tal' effetto le loro famiglie ben agiate. È assai noto nella storia il grandioso trattamento de' Sovrani dei scorsi tempi , e massime la magnificenza spiegata nel 1494 , da Alfonso II , nella sua coronazione nella sala del castel Nuovo al riferire del Passaro , ove spiegaronsi tre panni stimati centotrentamila scudi. Il Re cavalcava un cavallo bianco guernito d' imbroccato d' argento coperto di perle : le gioie e i diamanti poco lasciavano vedere

de' finimenti. Nella fronte del cavallo spiccava un carbonchio di sessantamila scudi: la corona reale si valutava più di un milione e trecentomila ducati: il pomo d'oro con due fermagli, novantamila; altrettanto il carbonchio della punta della bacchetta che avea in mano: diecimila la spada portata dal Camerlingo coll'elmetto d'argento di cui la visiera avea un fermaglio di duecentoventimila ducati. Epoca fu dunque in cui tutto era ricamo, eleganti suppellettili, fermagli ed ornati luccicanti di oro e carbonchi. L'erano al pari le signore di ricchi e galanti addobi adorne. Tale ricchezza non era forse l'effetto del ben essere delle famiglie, ed in generale il prodotto del commercio, e dell'arte agricola, altro fonte di dovizie? Tal'era lo stato di Molfetta anteriore al sacco del 1529, tempo in cui la patria gloria era riflessa da personaggi colmi di dovizie, di alto sapere, e di signori di nobil rango.

CAPITOLO VIII.

VIAGGIO DI LEPORE. EDIFICIO DEL SEPOLCRO DI GESU' CRISTO NELLA MADONNA DE' MARTIRI.

§. I.

La nobiltà doviziosa viene illegiadrita, se da pietà, da religione sia armonizzata la sfavillante sua gloria. Nel 1500, al riferir del Damiani, Bernardino Lepore di nobil famiglia, e ben condizionata di beni di fortuna, sendo in lui da più anni sveglio il desiderio di visitare la Terra Santa, statui intraprendere tale viaggio. Noleggiò una felucca Molfettese pratica di valicare per quei luoghi. Imbarcatosi con servi di sua fiducia ed equipaggio di sopraccollo, fè vela dirigendosi verso le coste della Siria. Dopo molti giorni fu a vista delle coste di Soria. A-

vanzando il corso s'avvicinava ai lidi approdati un tempo da Goffredo, da Raimondo, da Tancredi, da Roberto, da Riccardo e da altri guerrieri. Lasciò verso il nord il sito dell'antica Tiro, il Capo Bianco, San Giovanni d'Acri, il monte Carmelo, sulla vetta del quale sonvi i ruderi del monistero di fanciulle, fatto costruire da sant'Elena al dir di un autore, Caifa a suoi piedi, Tartura, un tempo Dora, il castel Pellegrino, e Cesarea di cui veggonsi le rovine. Approssimandosi alle rive dell'antica Palestina, sbarcò in Jafa. I Paliscalesi accorsero al sbarco, ed ivi alloggiò all'ospizio de' padri. Presa di là la scorta de' Betlemiti, ed un dragomanno, onde non essere da' Beduini e dagli Arabi rubato. Consortatosi con altra carovana di peregrini s'innoltrò nella pianura di Saron, decantata per le rose, tulipani, narcisi, anemoni, gigli e viole, che formano delizioso ed olezzante campo. Cammin facendo per la torre de' quaranta martiri giunse in Rama, ch'è l'antica Arimatea. Indi per Ludrun padria del buon Ladrone, San Geremia per la valle di Terebinto, ove Davidde atterrò il gigante Golia, per Nablus, la Sichem degli Israeliti giunse in un campo di torri quadrate. Di là colla carovana e il Dragomanno pria di passare in Betlemme, volle veder il Giordano, fiume giallo per le sue arene, e sacro anche per i turchi e per gli arabi, ove si tuffano. Pria sormontando verso Jerico osservò il mare morto, sul quale era fabbricata l'antica Sodoma, asserendo molti viaggiatori, aver nel fondo osservato delle mura e de' palagi. Unanimamente lo attestano Strabone, Stefano di Bizanzio, Troilo e d'Arvicaux, Diodoro Siculo, Solino, Giuseppe Galieno e Dioscoride. Giunse in Jerico, e osservò il rinomato pomo di Sodoma, frutto coperto di polvere, e quasi vuoto. Secondo Linneo è il *Solanum Sodomaeum*. Da Jerico allontanato osservò il monte Abbarim, donde Mosè vide la terra promessa pria di mori-

re: passò in Bauhrim, ove Davidde fu quasi lapidato da' Semei mentre fuggiva da Assalonne; quindi in Betania ove vide la casa di Marta, e il sepolcro di Lazzaro. Devìo il cammino dirizzandosi per Santa Sabba donde si vedono il torrente Cedron e le grotte degli antichi anacoreti. Esiste un monistero in cui quattromila teste di quei Padri del deserto tagliate dagli infedeli. Volendo egli portarsi prima in Betlemme per tortuosi calli, indi pel Cedron nella valle di Giosafat, e radendo il monte Sinai passò in Betlemme, città la quale ebbe il nome da Abramo, che significa casa di pane. Apparteneva alla tribù di Giuda, e fu patria di Davidde, detta anche città di David. Giunto nel monistero prese la scorta di uno di quei frati, e fu condotto nella chiesa. Sul Presepio i cristiani vi eressero un oratorio: Adriano lo rovesciò, ponendovi la statua di Adone. Sant' Elena abbattè l' idolo, e vi fabbricò una chiesa; e sebbene più fiate distrutta, fu sempre riedificata a forma di croce con quarantotto colonne di ordine corintio. Sonvi de' rottami d' iscrizioni in greco ed in latino, avanzi di mosaici quadri interessanti dipinti sul legno. I cristiani Armeni posseggono la navata della chiesa separata con muro. Si passò nel coro ove esiste l' altare dedicato ai Re Magi, sul di cui pavimento avvi una stella di marmo, sotto la quale è la chiesa del Presepio. I Greci occupano il Santuario de' Magi e le due altre navate. Da' due lati del coro si cala per due scale a chiocciola, e si scende nella grotta santa. Questa è incavata nel macigno, le mura incastrate di marmo, abbellimenti attribuiti a Sant' Elena. In fondo alla grotta avvi il sito ove la SS. Vergine diede alla luce il Divin Redentore, sito contrassegnato con marmo bianco incrostato di diaspro, contornato con cerchio d' argento con raggio in forma di sole, leggendosi all' intorno: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est*. Si osserva una tavola di marmo sul macigno che serve di

altare, e sonvi tre lampade, la più bella donata da Luigi XIII. Più per due scalini si discende nel Presepio ove un ceppo di marmo bianco indica il luogo ove fu adagiato Nostro Signore sulla paglia. Sonvi de' quadri superbi che esprimono l' Annunziata, l' adorazione de' Magi, la venuta de' Pastori ed altri. Gli ornati sono di seta ricamati in argento: si arde continuamente incenso innanzi la culla del Signore. Si cantano de' salmi con organo. Si scende ad una cappella sotterranea, qual' è la sepoltura degl' Innocenti: indi alla grotta col sepolcro di san Girolamo, come anche di sant' Eusebio del pari di S. Paola e di santa Eustochia, ambe dame romane madre e figlia della famiglia de' Gracchi e degli Scipioni, che seguirono sant' Elena. Si ammira il ritratto di san Girolamo e delle due Sante. Sortito da Betlemme passò alla grotte de' pastori ove furono avvertiti della nascita di Gesù Cristo, ed ove dicesi che Abramo pasceva gli armenti.

Tornò verso il torrente Cedron e pel monte Sinai passò alla città santa. Lì giunto il Lepore cercò del monistero di Santo Salvatore abitato da' PP. Francescani, e propriamente de' minori osservanti. Chiese albergo per se ed un socio che gli servì di scorta. Giunse nella chiesa che racchiude il santo Sepolcro di Gesù Cristo. Fu essa edificata in parte da sant' Elena, ed ampliata da altri principi cristiani, onde comprendervi il monte Calvario. Osservò esser la figura a croce con tre cupole, e quella di mezzo covrire il santo sepolcro, aperte al di sopra; e l' covrimento esser di travi del monte Libano. Ha tre porte. Sonvi otto nazioni diverse di sacerdoti: La prima de' latini, che sono i custodi del Santo Sepolcro del monte Calvario, del sito della invenzione della croce, e della cappella, ove comparve Gesù Cristo alla Beata Vergine dopo la Resurrezione. La seconda de' Greci, i quali hanno il coro della chiesa ove officiano, e nel cen-

tro avvi un cerchio di marino , da essi creduto il centro della terra. La terza degli Abissini , che occupano la cappella ov' è la colonna dell' improprio. La quarta dei Kofiti , cristiani d' Egitto , quali hanno un oratorio presso il Santo Sepolcro. La quinta degli Armeni. Hanno essi la cappella di sant' Elena , e quella ove fu sorteggiata la veste di Nostro Signore. La sesta de' Nestoriani venuti dalla Siria e dalla Caldea , quali hanno una piccola cappella , ove nostro Signore comparve alla Maddalena. La settima de' Giorgiani : tengono essi il luogo del monte Calvario su cui s' innalberò la croce , e la prigione ove dimorò il Redentore fin che cavossi il buco onde piantarla. L'ottava de' Maroniti , che abitano sul Libano , e riconoscono il Papa.

Nell'entrare dunque in chiesa , avvi la pietra dell' unzione sulla quale nostro Signore fu unto di mirra ed aloe pria di esser posto nel sepolcro , coperta di marmo e di cancelli. Nello stesso sepolcro vi è una tavola sulla quale fu deposto nostro Signore colla testa all' occidente , ed i piedi verso levante. Sulla tavola si è incastrato il marmo bianco ove si celebra la messa. L' esteriore del santo sepolcro è anche incrostato di marmo , altrimenti da' fedeli non si sarebbe rimasta orma alcuna per divozione. Accanto al Santo Sepolcro avvi una pietra quadrata sulla quale stava l' Angelo che parlò alle Marie , e la cappella anteriore chiamasi la cappella dell' Angelo. Più in là esiste una pietra di marmo , sito ove il Redentore apparve alla Maddalena da giardiniere. Appresso la cappella dell' apparizione , ove apparve Gesù Cristo alla Madonna dopo la resurrezione. Proseguendo il giro della chiesa osservasi la cappella chiamata la prigione di Nostro Signore , ivi messo fin che s' innalberò la croce. Avvi altra cappella più in là ove Nostro Signore fu spogliato da soldati , e le sue vesti da essi loro gionate e divise. Nell' uscire di questa , vedesi una scala

che conduce alla cappella di sant' Elena , ov' essa orava fin che si trovò la croce , e di lassù si scende giù , ove si rinvenne la croce insieme ai chiodi , alla corona di spine ed al ferro della lancia , per tre secoli ivi celati. Presso l' estremità superiore della scala avvi piccola cappella esistendovi una colonna di marmo grigio di due piedi. Chiamasi colonna d' improprio , perchè vi si fè sedere Gesù Cristo , onde coronarlo di spine. In picciola distanza una scala conduce al Calvario , qual pezzo di terra fu da' primi cristiani coperto di mura e di altra cappella. Ivi si celebrano le messe , e vedesi il buco ove fu piantata la croce. Nella parte inferiore di detta cappella sonvi i sepolcri di Goffredo di Buglione , e di Balduino suo fratello , con due iscrizioni sul marmo.

L' origine della chiesa del santo Sepolcro si vuole dai tempi di Adriano dal quale i cristiani ottennero il permesso di edificare un tempio sul sepolcro del loro Dio , e poi ingrandito da sant' Elena , il che rilevasi dall' ordine corintio de' colonnati. Furono questi luoghi sacri profanati dallo stesso imperatore facendo erigere sul santo Sepolcro il simulacro di Giove , l' altro di Venere sul Calvario , e di Adone sulla culla di nostro Signore.

Fu da Cosroe II , re di Persia , devastato questo monumento. Erachio lo riconquistò. Il Califfo Omar s' impadronì , e restò libero il culto. Hakem re di Egitto lo demolì , e la madre lo ristorò di bel nuovo. I crociati , nel 1099 , impadronitisi lo ritennero per anni ottantotto , e ricaduto sotto i Musulmani , i Siri riscattarono la chiesa a prezzo d' oro. Da quell' epoca l' è stata sempre la chiesa la stessa ampliata da Costantino.

L' organo del religioso Latino , i cembali dell' Abbissino , la voce del cologero Graco , le orazioni del solitario Armeno , quella spezie di lamento del monaco Cafro vi colpiscono a vicenda , ed anche uniti , l' orecchio. Vedesi in fine il Pontefice , che v' a celebrare i più formi-

dabili misteri ne' luoghi stessi , ov'ebbero compimento. Tutto ispira riverenza, divozione e concentramento nella contemplazione patetica della dolorosa passione di nostro Signore.* La Giudea al dir di un dottissimo viaggiatore , è il solo paese della terra , che ricordi al viaggiatore ad un tempo le cose terrene , e le celesti.

Passò il Lepore nella casa di Pilato donde scorgesi la rovina del tempio di Salomone , e la Moschea fabbricatavi sopra. In detta casa esiste la loggiata donde fu mostrato al popolo nostro Signore coronato di spine. La corona dicesi presa dall' albero detto *Lycnum spinosum* : ma Hassel sostiene essere stata dal Nabka degli Arabi , perchè è pianta armata di dure spine , e comune collà , ed ha i rami pieghevoli. Nel monistero di quei padri ov'era albergato gli fu presentata la truce sentenza di Pilato contro nostro Signore così pronunziata : *Jesum Nazarenum subversorem gentis , contemtorem Cæsaris , et falsum Messiam , ut majorum sue gentis testimonio probatum est , ducite ad communis supplicii locum , et cum ludibriis regie Majestatis in medio duorum latronum , Cruci affigite. I, Lictor , expedi Cruces.* Lagrime di dolore scaturirono dagli occhi del Lepore dopo letta la crudele sentenza. Concentrato in se stesso , statui seco portare un oggetto di contemplazione sulla passione di Gesù Christo per se e suoi concittadini. Palesò a quei religiosi l' idea di erigere in Molfetta un monumento eguale al santo Sepolcro. Architetto intelligente lo era uno di quei Padri ; prende l' esatta dimensione , e ne forma il disegno regolare in carta. La grossezza del muro l' è , compreso il nucleo , palmi tre. La porta , di larghezza palmi tre ed un quarto ; l' altezza , palmi quattro ed un quarto. La maggior altezza del vano di dentro pareggia la misura a palmi dieci ed un quarto ; ed essendo il sepolcro di figura quadrata , i lati sono palmi sette e mezzo di lunghezza. L' altarino , ossia poggiali-

no, ove fu deposto nostro Signore, ha palmi tre di altezza, e di larghezza palmi tre ed un quarto. Ordina il Lepore il lavoro delle pietre. S' intraprese il lavoro a norma del disegno, risultandone pietre sessantadue lavorate, coll' assistenza di quel religioso architetto, pregandolo del disbrigo fin tanto che scorso avesse con esattezza tutt' i luoghi d' intorno.

Ripigliando il suo itinerario, s' avviò verso una chiesa diruta ove Gesù fu incontrato da Maria SS. e poi nel sito ove il Cireneo aiutò il Redentore a portar la croce. Presso la porta di Davidde sonvi le rovine della casa di Anna Pontefice sulle quali fabbricossi una chiesa posseduta dagli armeni. Fra il castello e la porta del monte Sion vedesi il luogo ove nostro Signore comparve alle Marie. La casa di Simone il Fariseo era chiesa ma rovinata. Il Monistero di Monache di sant' Anna ridotto a Moschea, e sotto la chiesa vi è la grotta della Concezione. Sonvi colà i ramponi di ferro della prigione di san Pietro. Vicino è la casa di Zebedeo chiesa appartenente al Patriarca Greco. La casa di Marta è poco lungi ove ritirossi san Pietro liberato dall' Angelo, e chiesa, ed ufficiata da cristiani di Soria. Passò in fine nel luogo di san Giacomo quale è Convento degli Armeni. Usci di Gerusalemme, e dirigendosi verso il sud incontrò la piscina di Bersabea, e valicò il monte Sion di cui la vetta è contrassegnata dalle rovine di tre monumenti e vide la casa di Caifa, il santo cenacolo, la tomba, e la Regia di Davidde. Di là si osserva la Valle di Benhiunon, il campo di sangue comprato co'trenta danari di Giuda somma equivalente a docati diciotto essendo il danaro oncia mezza di argento. La casa di Caifa è chiusa, e la chiesa è ufficiata dagli Armeni. Il santo Cenacolo è una Moschea, ed un ospedale Turco; un tempo era chiesa e monistero. Nel Sepolcro di Davidde ve ne sono tre altri, uno di Davide, quello di Salomone, e l' altro della

famiglia di Davide. Discese dal Sion , e nella valle avvi la fontana di Sileo ove Gesù Cristo restituì la vista al cieco. I Leviti spargean l'acqua del Sileo alla festa del Tabernaculo , (Milton invoca quella fonte al cominciar del suo Poema in luogo del Castalio). Li si osserva il luogo ove il Profeta Isaia fu segato per ordine di Manasse con sega di legno. Più in là vide il villaggio Sion con una fonte chiamata dalla Scrittura Rugel. Volle rivedere la valle di Giosafat fra il monte Oliveto e l' Mioria : nel mezzo vi passa il torrente Cedron ove il re Giosafat fè costruire la propria tomba ed ivi fra i cedri piantati da Salomone sonvi quantità di sepolcri. Luogo di tristezza avvalorato da' cedri e dall'ombra del Tempio entro cui Davidde compose i cantici di dolore. Geremia lo fè risuonare colle sue patetiche Lamentazioni : e secondo il Profeta Joel ivi comparir dovremo nel dì del tremendo Giudizio. Fra i dossi de' monti avvi quello dello scandalo , così denominato dalla Idolatria di Salomone. Questi intimano tristezza e desolazione , e la valle distruzione , rimarcandosi infiniti sepolcri , ruderi di templi antichi , e Moschee. Fra questi è la tomba di Zaccaria , di Giosafatte , e di Assalonne. In riva al Cedron vide ben lungi la piantagione degli ulivi annosi di molti secoli. Innoltrossi nel villaggio di Getsemani la chiesa si possiede da cristiani colla tomba di Maria SS. ivi sepolta dagli Apostoli. In detta chiesa sotterranea esiste il sepolcro di S. Giuseppe , san Gioacchino , e sant' Anna : li presso avvi la grotta ove orò Gesù Cristo e vi sono degli altari , ed in poca distanza il luogo ove Giuda lo tradi. (Leggasi a tal proposito , Massillon onde ammirare le meditazioni , e riflessioni sentimentali di uomo di raro ingegno e facondia). Salendo per ispido e tortuoso sentiero incontrò gruppo di burroni e scaglioni donde Gesù guardando Gerusalemme piause la sua imminente desolazione e rovina descritta da Giuseppe

Ebreo detta rupe della perdizione. Di là passò alla grotte detta tomba de' Profeti. Più al di sopra avvi una cisterna composta di dodici archi, ove gli Apostoli composero il Simbolo della nostra santa Fede. Una cappella diruta avvi dove Gesù Cristo recitò l'orazione Domenicale e l'ulivo donde Egli predisse il giudizio universale. (Si riscontri all'oggetto l'energico discorso di Massillon). Al di sopra esiste una moschea chiesa un tempo donde il Redentore ascese al cielo. Si distingue sul sasso l'impronto del piede sinistro, ed era Gesù Cristo rivolto colla fronte al Settentrione. Ivi sant'Elena fece fabbricare una chiesa ottagonale, ma del disopra il cono non mai si è potuto lavorare e chiudere. (Potrassi in Bosuet ponderare, con quanta sublimità egli si esprima nel patetico racconto della passione di nostro Signore).

Gerusalemme fondata da Melchisedech sommo Sacerdote l'anno del mondo 2023, la denominò *Salem* che significa pace. Presa da' Gebusei, che fabbricarono una fortezza sul Sion denominata *Jebus* onde chiamossi *Jerusalem*, cioè visione di pane. Giosuè s'impadronì solo del basso della città, e non di *Jebus*; e Davidde poi discacciò intieramente i Gebusei, e sul Sion eresse un palazzo e'l Tabernaculo per l'Arca dell'alleanza. Salomone aumentò la città erigendovi il rinomato Tempio. Sarac re di Egitto attaccò Roboamo e mise a sacco la città. Gioas re d'Istraello la saccheggiò. Manasse re di Giuda fu condotto schiavo in Babilonia sotto Sedecia, Nabuccodonosorre la rovesciò e incendiò il Tempio trasportando gli ebrei in Babilonia. Dopo settant'anni di cattività Zorobabelle cominciò a riedificare il Tempio con Esdra e Neemia. Alessandro passò per Gerusalemme, ed offerse de' sacrifici nel Tempio. Tolomeo figlio di Lago s'impadronì di Gerusalemme. Antioco riprese la Giudea, e la restituì a Tolomeo Evergete. Antioco Epifane saccheggiò Gerusalemme, e nel Tempio vi pose l'idolo

di Giove Olimpico. I Maccabei la liberarono da' re di Asia Aristobulo, ed Ircano contesero la corona; ricorsero ai romani, e Pompeo ivi accorso se ne impadronì. Crasso poi saccheggiò quell'augusto monumento. Anticono l'ultimo discendente de' Maccabei occupò Gerusalemme col soccorso de' Parti e fe prigioniere Ircano. Erode il grande col favor de' romani riprese la Giudea e fe prigioniere Antigono inviandolo ad Antonio. Questo cittadino, fattolo legare al palo, indi battuto lo condannò a morte. Sotto questo Erode nacque Gesù Cristo, e'l suo figlio Erode Atipas fu quel tiranno, che fece decollare san Giovanni Battista, e mandò il Redentore a Pilato, e fu da Caligola esiliato a Lione. Succedè suo nipote Agrippa dopo la di cui morte, i Giudei ribellaronsi dai romani, perchè ridotti in Provincia. Tito dopo lungo assedio prese Gerusalemme. Dugentomila ebrei morirono di fame nell'assedio; si giunse a mangiare il cuoio delle scarpe il fieno e le immondezze delle fogne. Solo in Gerusalemme perirono un milione e centomila abitanti, e in tutta la Giudea dugento e più mila senza calcolar le donne i vecchi ed i fanciulli. Novantanove e più mila furono i prigionieri riservati al trionfo di Tito altri condannati ai pubblici lavori, ed altri a scannarsi negli Anfiteatri per divertire la plebe del mondo Romano. Le donne e quei che non aveano anni diciassette furon venduti all'incanto e se ne davan trenta per un danaro. Gesù fu venduto per trenta danari e trenta giudei per un danaro.

Lorquando il Lepore ebbe terminato il giro di quei luoghi fuori Gerusalemme rinculando fu reduce in essa. Conferitosi nel monistero ebbe il fausto avviso del completato lavoro delle pietre del sepolcro. Queste ben adattate su gli asini inviò colla compagnia di uno de' suoi servi e di un Dragomanno a Jafa, ordinando, che imbarcate le pietre sulla feluca Molfettana si avviassero in Alessandria nel quale porto lo attendessero braman-

do aver idea di altre città. Preso commiato da quei padri munitosi del disegno del santo Sepolcro e dato loro generoso compenso, coi servi, e colla scorta de' Betlemiti, e di un Dragomanno si avviò verso Damasco. Collà giunto volle osservarla per esser città grande e magnifica ben murata con Torri ed antemurale: ha dei sobborghi, è molto popolata. È dessa ricca pel gran negoziato di galanti manifatture e per arti di qual siasi specie. I palagi ben messi e galantemente ornati. Le strade tutte coperte con infiniti abbaini onde renderle luminose. Nelle ore della notte tutte le porte sono munite di lampade di vetro per sicurtà de' negozianti il numero de' quali giunge a circa trentamila e tutti devono nella notte camminar col lume, ma i cristiani sono obbligati ad esser in casa dopo il tramontar del Sole. È Damasco abbondante di ogni genere di vitto e frutta. Uscì di Damasco il Lepore e in una piaggia incontrò una casa ove dicono che Caino avesse ucciso Abele. Inoltratosi in una pianura di dodici miglia di larghezza e di quattro giornate di lunghezza denominata il piano di Noè ove dicesi che avesse costruito l'Arco. Avvi nel mezzo un castello detto Noè, ed in esso un gran sepolcro ove dicesi seppellito Noè, figli e mogli. Vede da lontano Baruti. Indi passò in Ebrom ove in una Moschea avvi il sepolcro di Abramo, Isacco Giacobbe, e di loro mogli: indi passò in Gazzera città ove Sansone tirò le porte, ed ove i Filistei arrestatolo lo misero in un palagio che esiste. Esso scuotendo le colonne crollato l'edificio, morì con molta gente nemica. Indi vide le città confinanti de' Filistei, Rama, o Gatta, Scalon, Esetto, Eeron, e Giaffa, confini tra la Soria, e l'Egitto. S'avviò pel deserto pericoloso per l'arena, e sabbia nel vortice de' venti. Per santa Caterina passò nel deserto di Babilonia. Dopo molti giorni di viaggio giunse nel Cairo intrattenendosi per molti giorni ammirando l'usi e le

magnificenze di tale città , quale si asserisce ugualmente che Pekin nella China una delle grandi città della Terra. Eran le moschee munite agli angoli di torri con ballatoio di legno ivi girando intorno gridano i Sacerdoti Saraceni notando l'ora di mattina nona vespro e della sera palesando le operazioni che Maometto faceva in quelle ore , acciò l'imitassero. Nella luna di settembre faceano i Saraceni la Quaresima per trenta giorni , ma dal tramontar del sole sino a giorno si sollazzavano in gozzovigli sbonsolando fra le crapole. Dopo per otto giorni , di , e notte danzando per le strade , ne' bagordi , e nelle piazze faceano delle spanciate , quale tempo di giorni otto , vien denominato *Bairam*. Termine in uso presso di noi , nel combinarsi dal ceto volgare , o pranzo , o cena con allegria , dicesi facciamo un *Bariam* , appreso da' Saraceni , nella loro permanenza nelle nostre città. Celebrano i Saraceni una sola festa per tre giorni nel mese di gennaio , in memoria del sacrificio di Abramo. Sono chiuse le botteghe de' negozianti , non si lavora , comprano de' montoni , e danno da mangiare ai poveri. In tutt'i venerdì i sacerdoti de' Saraceni , dalle menzionate torri ad ora di terza , gridano ognuno si prepari per l'orazione , e poco dopo tornano a gridare , si avvì ognuno all'orazione : tutti entrano nella Moschea , ma scalzi , e'l Cadì , cioè il loro vescovo , monta sul pergamo con la scimitarra allato , predica sulle operazioni e dottrina di Maometto , dopo sguaina la scimitarra , e grida , chi contradice a miei detti , sia tagliato a pezzi , e tutti rispondono , così sia , come egli ci dice.

La città del Cairo ha dodici miglia di lunghezza , e trenta di giro la popolazione è 300,000 e più. È circondata dal Nilo. Il caldo è eccessivo , non vi sono piogge , le case altissime , più di cinquantamila non hanno casa , e dormono sulle panche , e nelle strade sulla terra. Il

commercio è attivo, e dalle Indie incettano de' generi, che dall'oceano passando nel mar rosso disbarcano nel porto di santa Caterina, ov' esiste in vicinanza dell' Oreb il convento col suo arcivescovo, e dugento monaci greci, edificato dall' Imperatore Giustiniano. I generi si asportano sui camelli, o cavalli pel deserto, ove non vi sono abitazioni, ma monti, banchi di arena, e ghiaia, e nel corso di tredici giorni, giungono nel Cairo. Il Sultano nel suo palazzo ha seimila cortigiani; si cambia gli abiti tre volte al giorno, quali non più riveste, facendone galante dono a persone di qualità, suoi amici. Ha sette mogli. Lorquando portasi a Sariaacasso, luogo di delizie, e di caccia, il seguito è di molte migliaia di persone. Il suo padiglione è trasportato in pezzi da più di cento camelli, e rizzato colà, forma gran quantità di sale, camere e gallerie. Del pari si rizzano infiniti padiglioni pel suo seguito, in modo, che fissati in linea, figurano una città. Riceve de' doni in ogni anno dall' ammiraglio di Damasco cento camelli carichi di oro e di argento, lo stesso, a un di presso, dalle altre città principali del suo dominio.

Uscì il Lepore dal Cairo, e lungi di là miglia trenta, ammirò i granai di Faraone in tre magnifici edifici di pietre lavorate a diamante. Indi imbarcatosi col suo equipaggio su di una chiatte pel Nilo, godendo nelle spiagge di esso l' ombreggiar del sicomero congiunto col tamarin-ge, e col gaggia che si adorna di ciocche di fiori simili a quelli del citiso, i signoreggianti datterì carichi di grappoli, l' olezzante fior di cassia, i pomi dorati del cedro, e le tortorelle, e i colombi trasvolâr d'intorno, e cercar pascolo ne' risai, giunse in Alessandria.

Arrivato nel porto fè diligenza della felucca molfettana, s' accosta. Dalla chiatte di un salto vi è sopra. Ricerca delle pietre, le numera. Pochi giorni di dimora fe in Alessandria. Vide la magnificenza degli edifici: fu

sorpreso dalla estensione del porto , e dalla grandiosità delle antiche Piramidi ed obelischi. Osservò la fabbrica della rinomata biblioteca , incendiata dal Califfo Omar nel secolo settimo. Con piacere più fiate volse gli occhi , ammirando la torre colossale di altezza , a veder paurosa , di marmo bianco , eretta a picco sul porto , fatta costruire da Tolomeo II dall' Architetto Sostrato , secondo ci avverte Strabone. A bello studio egli la fece di marmo bianco , onde di giorno per la riflessione della luce prolungata , e di notte al pari , indicasse ai naviganti la direzione del porto , per la parte più commoda e più spaziosa : al di sotto vi fè incidere a caratteri greci : *Agli Dei liberatori , per utile dei naviganti*. Ammirò i due maestosi baloardi sulle vette de' due monti che circondano la città. Nel porto vascelli di tutte le nazioni del mondo. La gente non inerte pel commercio. Vettovaglie di ogni genere sonvi in abbondanza , con ottime ville , ed alberi di datteri , cedri , fichi , e gustò il frutto denominato *musa* , e anche pomo di paradiso , *musa paradisiaca* , simile al nostro cedriuolo , quale si pretende essere il pomo inibito da Dio ad Adamo. Alessandria emula nel commercio dell' antica Tiro da secoli vetusti a se richiamò tutte le stesse nazioni commercianti colla dianzi nomata Tiro , cioè Cartaginesi , la Grecia , Tubal , e Mosoc , Togorma , ossia la Cappadocia , Dedan , i Siri , i popoli d' Isdraele e di Giuda , Damasco , l' Arabia , Saba , Roma ed altri popoli.

Alla perfine il Lepore imbarcatosi sulla felucca , con felice viaggio giunge in Molfetta. Disbarca nel caicco le sessantadue pietre , le invia verso la Madonna dei Martiri. Ordina l' edificarsi il monumento del sepolcro a norma del disegno. Fa scolpir la statua di Gesù morto con l' analoga misura , quale terminata e benedetta fè situare sulla piccola panca in esso sepolcro. Fu tale divozione

molto grata ai cittadini , e da quell' epoca si è sempre serbata la venerazione pel Santo Sepolcro , e molto sian tenuti alla pietà dell' ottimo personaggio Bernardino Lepore. Egli dilettavasi coi bravi cittadini tessere il racconto del suo viaggio anche in carta. Se il leggitore brama aver più elate notizie oltre di autori antichi , potrà prevalersi del viaggio al monte Sinai di Simone Siculo , e massime dell' itinerario di Chataubriand.

CAPITOLO IX.

LETTERATURA. VANI SFORZI DEI NOBILI PER RIDURRE
MOLFETTA NELLO STATO DEMANIALE.

§. I.

Al Lombardi , al Monna è piaciuto il rendersi molto elati sulla nobiltà , quale non ho in mente di postergare. Ma ridotto in carta l'elenco delle antiche nobili famiglie , parmi che basti , senza diverger col pensiero nel menzionare tante lapidi sepolcrali incise in diversi tempi , per varî individui di esse. Ometter non vuolsi da me il cenno dei giureconsulti alla nobiltà spettanti. Potcan però i cennati storiografi farsi più addentro , esportando la loro penna al novero de' giureconsulti del ceto de' gentiluomini. Più luccicante rendesi Molfetta per i suoi cittadini d'ingegno sublime e di erudito sapere. Facciam ritorno alla storia. Nel 1508 morì Monsignor de Lacertis. Fu seppellito nella cappella di Santa Maria della Neve , di cui in onore un suo pronipote, il giureconsulto Baldassarre Monna , quasi dopo un secolo fe incidere una lapide.

§. II.

Nello stesso anno 1508 Giulio II pontefice trasferì da Gallipoli nella sede di Molfetta Alessio Celidonio di Sparta, oggi Misitra, greco di nascita, ma latino di professione cattolica. Il padre l'era uno dei Despoti. Nel 1460 Maometto II s'impadronì della Morea. Alessio fuggì coi suoi, e rifuggiò in Roma, ove divenne discepolo del Cardinal Niceno; indi richiamato in Napoli dal re Ferdinando, fu eletto istruttore dei suoi figli Alfonso e Ferdinando. Fu poi prescelto al grado di segretario apostolico, e nel 1494 eletto vescovo di Gallipoli. Lorquando era vescovo di Molfetta intervenne nel concilio lateranense nel 1512, sotto il pontificato di Giulio II. Fu egli uomo di lettere, il Mecenate dei dotti; fu divoto della SS. Vergine dei Martiri, avendo restaurato la cappella ed ornata la sacra immagine con cornice di argento, e il suo ritratto con iscrizione in essa chiesa esistente. Sendosi conferito in Roma per affari della sua chiesa, affetto da malattia cessò di vivere nel 1517, e fu seppellito nella chiesa di sant'Agostino, ove sulla tomba s'incise lapide in suo onore.

§. III.

In quest'epoca visse il P. Fr. Serafino Gadaleta de' minori osservanti, predicatore apostolico, e resesi celebre a tanto, che gli si diè l'epiteto di Tuba d'Italia. Dall'anno 1504 esercitò la carica di visitatore, eletto dal capitolo generale di Mantova; dippiù esercitò l'ufficio di uditor delle cause, prescelto nel convento di santa Maria degli Angeli in Assisi. Passò di questa vita in Barletta nel 1515, e dal celebre giureconsulto Roberto Maranta, fu composto un epitaffio inciso sotto il suo mezzo busto, sito nella chiesa di san Berardino in Molfetta:

§. IV.

Questa colta città vide fra suoi un celebre filosofo. Lo fu il P. Fr. Bonaventura Azzarita, minore osservante, anche di famiglia nobile. Scrisse egli sulla logica di Aristotile. Potean gli storici molfettani trascendere a darci un cenno del merito non volgare in quel tempo di tale opera, mentre loro sarebbesi resa ben grata la posterità.

§. V.

Dalla famiglia parimenti nobile Pascasiis nacque Francesco rinomato giureconsulto, gran luminare in quel tempo. Scrisse egli molti volumi in materia legale. L'epoca fatale del 1529, oltre del sacco gli fu di acerbo duolo. Avea statuito metter sì nobil lavoro sotto i torchi in Venezia. Da mano rapace di un dotto con inganno e parassitica avidità involatogli, rimase fra le latebre l'illustre nome del Paschasiis, senza coglier i frutti della propria fama, fu esportato il lavoro oltramonti a discrezione e dispotismo di un detrattore, e non vide la sua opera messa sotto i torchi fin che visse.

§. VI.

I molfettani a guisa degli antichi Bardi sono stati filarmonici. La musica rende i cuori adorni di venustà; è limpida fonte di placidezza, gioivialità e flessibilità di animo. Angelo abbate Mazza nei suoi sonetti sull'armonia, colpisce a tal segno che ne indica gli effetti. Giusequino molfettese visse in questo tempo; dotato dalla natura di rari talenti e d'inclinazione per la musica vocale ed istrumentale, fregiato di melodica voce, si addisse tanto, che col suono armonioso del liuto, e col

canto , si cattò l' universale benevolenza. Il suo maggior vanto si fu l' essere stato l' inventore del liuto a ventidue corde. La novità dell' armonico strumento, la valentia nel canto gli fè acquistare il titolo dell' Orfeo della Puglia. D' indole naturalmente subita , cercò nelle capitali dell' Italia , render di alta rinomanza il suo nome , e si aggradui l' animo di molti principi. Alla fin fine avviatosi nell' Austria fu da principi di corte introdotto nel real palazzo di sua maestà Cesaria Massimiliano , avo di quel Massimiliano ch' ebbe in isposa la figlia di Carlo il temerario , su quale subbietto d' Arlincourt tessè il suo romanzo intitolato il Solitario. Il Giusquino fu gradito in modo da quel sovrano , e per la dolce melodia della voce , e per l' agilità nel toccare il suo quasi nuovo strumento , che onoratolo di doviziosa pensione non lo fè amuovere dalla sua corte , ove terminò i suoi giorni.

§. VII.

Si fè vanto la nostra patria in quest' epoca nel mirare le arti liberali emergere a gradi di celebre rinomanza. Nome acquistò Francesco Salepiciis fra i pittori e scultori di alta sfera e di molta fama.

§. VIII.

La Calliope della Puglia , la Partenope molfettese , elegante e lusinghiero epiteto per una signora , energico dono di nome non da molfettani , ma da gentiluomini delle province e della capitale , ammiratori dell' elegante delicata e toccante maniera di cantare e suonare vari strumenti , dato fu a Margherita Falconi , signora molfettese. L' avvenente e nobil procedere , e la eclatante virtù insieme , la resero degna sposa di Giovanni della Rizza , no-

bile barese , divenuta poi madre del cavaliere e commendatore gerosolimitano Antonio della Rizza.

§. IX.

Nel 1515 si restaurarono le muraglie , riattaronsi le strade , si purgò il porto con piccola rifazione delle due porte , l'una denominata della Terra , l'altra del Castello. Non dee mica sorprendere il termine Terra , mentre si addisse non solo a molte città del regno , ma anche a Napoli , come rilevasi da antichi diplomi.

§. X.

Nel 1516 , morì Ferdinando re di Spagna , cui succedè Giovanna sua figlia , la quale del nostro regno ne investì nel 1517 suo figlio Carlo d' Austria. Questi per la morte di Massimiliano imperatore , fu acclamato nel 1520 imperatore col nome di Carlo V.

§. XI.

Nel 1517 fu eletto Vescovo di Molfetta Ferdinando Ponzetti fiorentino , di origine napolitano. Questi in Roma fu chierico , presidente decano e tesoriere della camera apostolica. Morto Giulio II , succedè Leone X , cioè Giovanni de Medici fiorentino. Fu da questi nel 1517 eletto Vescovo di Molfetta , ed assunto al grado di Cardinale. Nel 1518 gli fu assegnato un altro Vescovo suffraganeo , cioè di Nicopoli di Romania sotto la metropolitana di Filippopoli. Perchè decrepito , il Pontefice permise che regolato avesse la sua chiesa per mezzo di un coadiutore , quale si fu Giacomo Ponzetti suo nipote , che poi gli succedè al vescovado. Nel 1522 , vacata , per la morte del Cardinal Petrucci , la chiesa di Grosseto

in Toscana, Papa Adriano concedè al nostro Vescovo e Cardinale l'amministrazione di essa, serbandogli sempre illesa la chiesa di Molfetta. Essendo Pontefice Clemente VII, nel sacco dato a Roma dai tedeschi, avendo la soldatesca in sentore di aver esso Cardinale Pontzetti fatto acquisto di molti tesori, fu da vincitori portato per Roma su un vil giumento. Per esser rilasciato in libertà, dovè erogare grosse somme, come attesta il Guicciardini. Lo scolorire e 'l corrucchio per tale affronto, fu cagione di grave malattia, che lo ridusse a morte. Fu nel 1527 seppellito in S. Maria della Pace, ove il suo nipote fè erigere sull'avello un epitaffio. Fu egli dotto, e scrisse *de Origine animæ*, *de Phisica*, *de Philosophia naturali*. *De venenis*. *De Sacramentis*, come ci attesta il Nicodemo nell'aggiunzione al Toppi, non che l'insignè Tiraboschi. L'Ughelli asserisce, essere succeduto il sacco di Molfetta sotto questo Prelato; ma erronea è l'assertiva, poichè fu sotto il vescovato del nipote.

§. XII.

Nel cambiamento di governo in persona di Carlo V, un perenne ronzio faceva eco nella piazza. Sendosi, come si disse, ottenuto da Giovanna I, nel 1574, la riduzione de' Consiglieri da dodici nobili e ventiquattro popolani ad ugual numero, cioè metà nobili e metà popolani da intervenire nel consiglio, volgarmente detto *Csign*, ond'erano i popolani da' nobili postergati negli uffici civili, e mal eseguite le deliberazioni che favorivano il pubblico. Il che ben rimarcato fu dall'illustre Cesarotti, nell'erudite note al Demostene. In Atene, così pronunzia, i potenti con alcune piccole larghezze, fatte per la maggior parte a spese del pubblico, si comperavano i voti della minuta plebaglia; e ritenendo per se tutte le cariche di autorità e di profitto, adossava-

no tutt' i pesi ai cittadini più moderati , e più deboli. » Ottenuto poi dal re Federico , nel 1497 , di ridursi a dodici i nobili consiglieri , ed a ventiquattro i popolani , cercavano i nobili sostenere il dispotismo. Ne' di precedenti al consiglio , buccinando per le persone da mettersi in carica , e bucherando fra i popolani , spacciando protezione , ne risultavano subdole deliberazioni , e qualche fiata , personaggi zanneschi occupavano delle cariche. Ciò diè campo a lizze e guerre intestine con precipeti movimenti tra famiglie. Il popolo pien di rigoglio sosteneva i suoi diritti. La nobiltà intollerante , senza levar la cerna nel riguardare il ceto civile , a differenza dell' ultimo servo delle glebe , tutti trattava col nome di *canaglia*. L' orgoglio e la vanità , sono sorgente perenne d' avversione irreconciliabile. Si convocò consiglio , onde mandar degl' inviati all' Imperatore , per esser confermata la città ne' suoi privilegi : da nobili si elesse Evangelista Lepore , dal popolo Quintiliano de Luca. I nobili si opposero pel secondo ; onde mossa briga tra i due eletti , il de Luca ferì il Lepore. Questi rimesso dalla piccola ferita , s' inviarono il Lepore da Carlo V , ed Erricòlo Passaro dalla Regina. L' Imperatore ad istanza del Lepore decise , che diciotto fossero i consiglieri nobili , ed altrettanti i popolani , confermò la città nello stato demaniale , ed il decreto fu segnato nel 1520. Con plausi accolse il decreto la nobiltà , il popolo fu più in uggia contro di essa. Toma Colletta volea tirare cogli organi il popolo alla gioia , ma non potè dar freno al malvolere di esso. In effetto reduce l' Erricòlo Passaro , venuto di sera in alterco con un gentiluomo , fu ucciso nel duello. Non fuvvi per più anni consiglio , ossia decurionato , senza tramestio.

§. XIII.

1752

Diomede Lepore figlio di Evangelista dimorava in Padova, occupato agli studi legali, ai quali si addisse a tutt' uomo, mentr' era munito di rari talenti. A mala pena gli pervenne notizia dell' affronto ricevuto dal padre, e dall' orgasmo nel quale era la nobiltà Molfettana, statui di rimpatriarsi. Odio, vendetta, sangue ed esterminio s' ingenerano nel suo animo. Diomede, eruditosi nelle lettere, fu ben educato in Molfetta: al sentore dell' offesa del Padre, subillato dal punto di onore, fu depravata in lui la più bella tempra del cuore. Egli nel partire per Padova versò lagrime nell' abbandonar la patria; reduce in essa, attestatosi coi nobili, giura la distruzione della stessa. A lui ben bene addir si potrebbe quel verso del Manzoni: « Ove spesso il buon nasce, e rado alligna. »

§. XIV.

Morto il Pontefice Leone nel 1522 fu assunto al Pontificato il Cardinale di S. Giovanni, e Paolo Adriano VI, e nel conclave intervenne il Cardinale Vescovo di Molfetta.

§. XV.

Carlo V, malgrado che confermò Molfetta nello stato demaniale, pur tuttavia nel 1522, sendo sindaci in detta città Berardino Monna, ed Antonio di Silvestro, concedè infendo Molfetta a Ferdinando di Capua, Duca di Termoli. Al terribile annunzio d' esser Molfetta non più demaniale, ma sotto il feudale servaggio, radunati i nobili in casa del sindaco Monna, arrovellati, e pieni di scolpore, dopo varie discussioni e progetti, statuirono alla fin fine

non esservi altro scampo , onde mantener fermo tal privilegio , se non dell' offerta all' Imperatore della somma di già erogata dal Ferdinando di Capua. Il modo poi era quello , di convocare il popolo nella cattedrale nella domenica già prossima , ed il Sindaco ingegnarsi a tutt' uomo con patetica aringa , per indurre i popolani alla contribuzione , con tassa su i possidenti , negozianti , caporani d' industria , manifatturieri , marinari e villici alquanto ben condizionati , onde estollersi al sublime grado demaniale , calcando lo spregevole vassallaggio. Fissata tale decisione , si disse , nel dommmattina si emanino i bandi. Si effettuò col tamburro la pubblicazione del bando. I popolani , che avean un sentore dell' affare , e i savì ben si accorsero , bucinando a crocchi , del fatal colpo degradante la nobiltà. I nobili intanto , con lusinghiere parole cercavano avvicinarsi a molti , onde aggraduirsi gli animi per ottener l' intento. Questi con aria d' indifferenza , e con poca curanza , ostentavano rimarcare l' affare , sebben di alto rilievo. Stavano i popolani tutto il dì in sentore sulle mosse ed andamento de' nobili. Essi non tanto ghiozzi , essendovi alla testa non solo alcuni anche nobili , ma dei gentiluomini intelligenti. Ebbero sempre innanzimente il non esser da' nobili accalappiati , poichè da tempi immemorabili eransi regolati in forma di repubblica , al pari degli antichi Lucani , secondo osserva Strabone , e secondo Carlo Sigonio , de' Sanniti. E come nelle tavole eracleesi osserva il Mazzocchi , che Eraclea colonia degli Spartani , ritenne la magistratura degli Efori. Taranto , secondo attesta Strabone , nel tempo della sua gran potenza , governossi democraticamente , non ostante d' esser al pari colonia Spartana. Capua avea un Senato di nobili , da Livio chiamati Principi , quali radunavansi in un tempio , ed avea un Console annuale , che in lingua Osca dicevasi *Mediastuticus* , ma secondo il Mazzocchi e l' Ignarra , da un marmo ritrovato in Ercolano , rilevasi la

vera ortografia del nome , cioè *Metris Tubtiks*. Tutto quel dì si passò in echeggiante ronzio da' cittadini , sempre riottosi , e pieni di umori di parti di malvolere , e malvagli a conciliarsi. Nel dì seguente si affollano i popolani nella cattedrale , ed a crocchi attestatisi , ed in prevenzione d' idee absone contro del Sindaco , erano in attenzione della sua arringa. Entra in chiesa il Berardino Monna col seguito de' nobili , che gli fan corona. Là , su i scalini del coro il Sindaco , con energica eloquenza , fa presente al pubblico il decreto dell' Imperatore , di obbrobrioso vassallaggio. Descrive la degradante perdita dello splendido stato demaniale , che illeggiadrito avea per molti secoli la città di Molfetta , dipendendo da essi bravi cittadini (quali pruove date aveano col coraggio di attaccamento alla patria) , il sostenere quel sublime e decoroso privilegio. Mentre il Sindaco così perorava , i nobili intenti di ascoltar a tutt' orecchio , inarcando le ciglia , fan cenno di approvazione : altri con mosse di testa , girando gli occhi su i popolani , s' ingegnano , onde eccitarli ad aderire al Sindaco. Tra popolani , altri ammiccando fra loro , altri bicciciando lentamente cogli occhi socchiusi rivolti erano con sorriso al Monna ; altri sostenendo colla sinistra mano il cappello a tre becchi , e colla destra inponendo l' indice sul muso , e 'l pollice sotto il mento , con occhio bieco guardando i nobili , dan contrassegni del loro malvolere. Si prosiegue l' arringa con patetici e più seducenti sentimenti. Non cessano i nobili a tentennare colla testa , e cogli errabondi occhi si addicono a tirare cogli argani alle loro voglie i popolani , molti de' quali col porporri , fingono gli occhi là sulle tribune : altri bollendo con rigoglio , dan pruove di spregio e di tedio per la lusinghiera parlata del Sindaco ; il quale alla fin fine conchiude così : « N... ngue , ma somma di danaro deve versarsi , onde ri... la città ne' suoi privilegi. Son certo , che

ogni cittadino , attaccato all'amor patrio dovrà concorrere alla contribuzione. » A mala pena l'ultima parola il Sindaco pronunzia , un dotto gentiluomo plebiscita , impugna l'elsa , imbrandisce in alto la spada , e ad alta voce grida : « meglio è riconoscere a padrone un solo , e non cento di voi altri. Siam di già stanchi dal più tollerarvi , si potrà almanco , da vicino al Principe, esporre l'ingiustizia e l'avania di voi altri regoli. Non si vuol demanio. » Un avvicinarsi di voci si udì all'istante , e a grida si squittiva « non si vuol demanio , vogliamo il Principe , viva Ferdinando di Capua. » Tra il frastuono e le spaventevoli voci del popolo , il Sindaco e i nobili corruciati , e da tale trambusto inviliti , da tanta tracotanza , quasi di lassù tratti , giù scendono ; sorton di chiesa pieni di scolpore , aggrottati di ciglia , spesso gli offuscati sguardi volgean sul ceto civile e del popolo , che gli seguiva da lungi , sorridendo sulla zaffata del Sindaco , prendendo a gabbo la sua arringa con sogghigni , colla quale ciurmeria , dicevan , credeva deluderci.

Odesi verso la porta della città lo scrocchiar di alcune fruste : un cocchio con seguito di corteggiani a cavallo entra , e si ferma la carrozza. Eravi in esso Niccolò Mansolino di S. Germano , procuratore di Antonia del Balso , moglie del Duca di Termoli. Il popolo , curioso , si affolla d'intorno : egli dimanda del Sindaco , quale era col drappello de' nobili per la strada ; appena si presenta il Monna , si annunzia il gentiluomo , qual procuratore del Duca. Stupisce l'attonita nobiltà. Il popolo a grida dà degli evviva al Duca di Termoli , facendo premura pel possesso. Il procuratore prende nuovo animo , rimarcando la gioia e'l congaudio del popolo e de' gentiluomini di senno , che ostentavano de' sentimenti , che si addicevano al contento pel nuovo cambiamento.

Ordina il possesso sotto il baldacchino , disponendo

tre aste per i nobili , e tre per i gentiluomini popolari. I nobili occupar volentieri la destra , i gentiluomini non cedono ; ad evitar ogni qual siasi contrasto , il procuratore dà le aste a' suoi famigliari , ed indi prende con solennità decoroso possesso. Fu eclatante la gioia de' popolari , in modo , che dicesi , essere stata la prima volta che per tre serate sulle mura e su i balaordi , si facesse splendida e luccicante illuminazione , oltre quella per le strade e palagi , secondo il solito , anche da malvolenti nobili , quali con politica e galante pulitezza trattarono il procuratore.

Aggranellati i nobili nel dì seguente , statuirono la ristaurazione del sedile , sito a man destra della porta maggiore della città , onde consolidare l'esistenza di antica e sfavillante nobiltà. Era questo sedile di lunghezza palmi cinquanta circa , e venti di larghezza , munito di tre arcate magnifiche con ornati di ferro: l'altezza di palmi quaranta , ben bene screziato di pitture il di dentro. Nel dintorno della cresta vi s'incise l'iscrizione: *Ex aere publico ad honorem publicum constructum anno Domini MDXXIII.*

CAPITOLO X.

LETTERATI. DISCORDIE CIVILI. INVASIONE DELLE ARMI
FRANCESI ED IMPERIALI.

§. I.

In questo secolo XVI miriamo Molfetta darsi il vanto di personaggi , i quali nelle armi mostrando valentia e coraggio , furon decorati nella milizia con gradi onorevoli. Si dà parimenti la gloria di essere stata patria di rari ingegni , quali in ogni qual sia scienza non intralasciando energia , vaghezza , sublimità di stile , robustezza nei pensieri , tracciarono le loro opere con ampie dovizie

di sapere, delibate ed ammirate da posteri. Oh! se la mia patria stata non fosse consunta da intestine dissensioni, più luccicante stato sarebbe lo splendore della letteratura.

§. II.

In questo tempo fiorì Fabrizio de Lacertis militare e capitano sotto le bandiere del marchese del Vasto, comandante nel Milanese; sotto del quale capitano de Lacertis, militarono il conte Orazio Carpegna, e Giovan Geronimo della Marra.

Ebbe gran nome di guerriero Antonio Passari cavaliere Gerosolimitano, e capitano dei cavalli leggieri nell'Insubria.

Gasparo Monna fu famigliare della Regina Isabella Aragona figlia di Alfonso II, e fu governatore di molti suoi stati.

Graziano de Judicibus direttore degli stati del Duca di Atri, uomo di lettere.

Girolamo de Lacertis soprintendente del ducato di Sessa, e poi nello stato della famiglia Colonna nel Milanese.

Diomede Lepore governatore di Rignano, Matera, Sanseverino, Gravina, Giovinazzo, e di Lodi in Lombardia, fu in fine cattedratico di diritto nell'università di Padova. Il Lombardi lo dovea cennare nell'epoca dopo il sacco del 1529, lorquando col principe di Melfi, e cogli altri nobili rifuggiossi in Venezia, ed indi presentatisi da S. M. il Re di Spagna in Milano, ottennero la grazia di rimpatriarsi. Dopo tale tempo intraprese il giro da regio governatore. Quindi avendo rispondenza letteraria con personaggi dell'alta Italia, trasferitosi in Lodi da governatore, e riconosciuto per ottimo legale, passò in Padova a leggere da cattedratico.

La fu per Molfetta gran ventura, nel tempo stesso l'aver due cattedratici nelle rinomate università d'Italia,

mentre nell'università di Siena, sostenne la cattedra di diritto Alfonso Bove, parimenti molfettese.

Roberto Maranta, celebre giureconsulto, sebben nativo di Venosa, fu ascritto alla nobiltà di Molfetta, e qui fè domicilio, sposato avendo Beatrice di Gasparo Monna, ed i suoi discendenti furon molfettani come osserveremo.

§. III. .

Che monche e subdole idee mi s'ingenerino innanzi mente, non voglio al certo. I documenti e le tradizioni mi son di guida. Frugando dei libri, e rovistando manoscritti, trovo la famiglia Maranta ascritta alla nobiltà di Molfetta: L'addita il Lombardi, il Beltrani e il Monna. Parlar voglio di Bartolomeo Maranta. Egli ha cinque anni che mi fu porta l'occasione di trattare col dotto Giovane su i letterati molfettesi, e vie via giunsi al Maranta, cennando esser in dubbio l'asserirlo per molfettese, dacchè nè il dizionario storico, nè Napoli Signorelli lo accennino nostro cittadino, ma di Venosa; senza però notare nè l'epoca della nascita, nè quella della morte. Riappiccando la parola l'erudito Giovane, soggiunse, perchè nato prima del sacco del 1529, e bruciato l'archivio, è tale epoca non mica conosciuta. Si ha per tradizione essere stato qui condotto in età avanzata, reduce da Napoli; ciò vien consolidato dalla sua morte. Apre l'armadio, e rinvergando alcuni fascicoli, mi dà una carta di suo carattere, documento dell'archivio di Molfetta, quale trascrivo: « Messer Bartolomeo Maranta fu morto, e seppellito nella Ecclesia de San Bernardino 24 marzo 1571. » Presi nuovo animo con la dilucidazione del dottissimo Giovane. La sua nascita posso approssimativamente fissarla in Molfetta, ma dubbio non havvi di essere stato qui condotto, e l'avere qui perduto i suoi preziosi giorni, in grembo a' suoi stretti parenti consan-

guinei ed affini. Ometter non voglio di ridurre in carta il pregio di tale letterato. Eruditosi in Molfetta, recatosi in Napoli, si addisse allo studio dell' arte salutare. Divenne ottimo botanico, amico dell' illustre Pinelli, visitando spesso il suo orto botanico. Diè alla luce *Methodus cognoscendorum simplicium medicamentorum*, opera messa sotto i torchi in Venezia nel 1558, quale inviò prima al Falloppio, e ne ottenne elogi dal dotto Modenese e dall' illustre Haller, come riferisce il Mattioli. Nel 1559 pubblicò altra opera, *de Aqua Neapoli in Luculliano scatenti*. Nel 1568 in Venezia diè alla stampa l' opera sulla Terrea e sul Mitridate tradotta in latino da Camerario. *Lucullanae questiones*, fu altra dottissima produzione commendata dal Vossio, e stampata in Basile nel 1564. Rinvengonsi varie lettere latine inserite in quelle del Mattioli, e nella vita dell' Aldovrandi. Il Maranta ha nome fra i dotti, ed alto pensarono di lui uomini di gran merito. Fra per questo si brama il vendicarlo per cittadino.

§. IV.

« Guai di coloro, così pronunzia il dotto Napoli-Signorelli, che per pravi disegni, o per brutta ambizione, o per ridicolo egoismo, fomentano, o fanno nascere discordie ed inerzia nei corpi che abbisognano di armonia e di moto, se vogliono contribuire alla coltura ed al bene della società. » I nobili più accaniti dall' obbrobrio del vassallaggio, a mala pena ebbero notizia della morte di Ferdinando principe di Molfetta, in Milano nel 1523, s' ingegnarono virilmente presso i popolani, onde indurli al riscatto del vassallaggio. Cambiarono linguaggio trattandoli non col solito nome di *canaglia*, ma di bravi cittadini, cari fratelli, amici della nobiltà. Malvaghi i popolani del continuo dispotismo e giornaliero avanie, rammentavan di esser sempre i nobili i loro nemici, mentre

rilevasi dalla storia , che quasi in tutte le nazioni è stata costante la ministà ed avversione dei nobili contro i popolani. Lo stesso Aristotile nei libri politici fa noto , che nelle antiche repubbliche greche i nobili giuravano di essere eterpi nemici della plebe. Dippiù miravano l' ascendente che i nobili aveano su dei magistrati : onde era il popolo postergato nella giustizia , sendosi resi i nobili i despoti dei giudici. Nelle annotazioni al Beccaria leggesi : « La magistratura è così rispettabile , che il solo paese della terra ov' ella è venale , fa dei voti per esser liberato da un tal uso. » Ad unanimità dunque ripeteva il popolo , non vogliamo demanio. L' uggia e la stizza più rampollava nei cuori , onde ne fu conseguenza il *bellum omnium contra omnes*. In effetto dopo strepitoso e continuato stormire si venne a sanguinosa zuffa e fatti d' armi a tanto , che non tollerate dopo le zaffate della plebe , molte famiglie nobili furono astrette a sloggiare , cercando asilo nei paesi vicini ; ma elasso qualche tempo f in Molfetta , resi tranquilli i cittadini.

§. V.

Nel 1528 il Pontefice Clemente prescelse Giacomo Ponzetti nipote del fu cardinale , e suo coadiutore per più anni , al vescovato di Molfetta.

§. VI.

In questo stesso anno esso Clemente mosse i Principi d' Italia , i Re d' Inghilterra e di Francia contro Carlo V imperatore ; quindi Odetto di Foix , detto Lotrecco , entrò in regno con trentamila soldati dalla parte degli Abruzzi , e s' impadronì della Puglia. Pietro Navarra occupò Melfi colla uccisione di tremila soldati , onde si rese Molfetta ed altre città della Puglia. Fu quindi da Lotrecco

spedito Camillo Orsini, Renzo dei Ceri e Simon Romano, acciò prendean il comando dei luoghi già sommessi alle sue armi. L'armata veneziana abbandonando alcune città della Puglia, passò in Napoli, ove Lotrecco formato avea l'assedio. Morto esso Lotrecco nel tener l'assedio, e il suo esercito sconfitto e consunto da contagio, Molfetta con altre città, a tale avviso innalberò imprudentemente lo stemma imperiale, poichè Gian Clemente Stanca Cremonese, vicerè di questa provincia per parte dei francesi, richiamò tutt' i capitani nella Puglia, mentre Alarcone era giunto in Andria coll' armata Cesarea, e la Puglia soffrì i disastri della guerra.

CAPITOLO XI.

ASSALTO DE' FRANCESI. I MOLFETTANI IN DIFESA. SACCO DATO PER TRE GIORNI. MORTE DELLA PICCA.

§. I.

Della Puglia le ben colte aiuole, le verzure ne' variopinti ortaggi, il verdeggianti ulivo, l'olezzante fior di mandole, la vite intralciata di dorate pampini; le non ispide colline, le sinuose vallate, l'algoso cratere, le doviziose città, di nobiltà galante, di genì e di ricco commercio fornite, formano gl' incanti simili all' orto di Armida, al giardino delle Esperidi, e al Paradiso del Vecchio della Montagna. I popoli oltramonti, figgendo su di essa l'errabondo sguardo, con furia viniticcia, col fragore e tramestio delle armi, hanno sovente arrossato col sangue degl' indigeni le amene contrade. Ingenerando in città spirito di parti, le han condannate all' esterminio ed alla desolazione. Plutarco Livio e Plinio descrivono il modo come Beloveso eccitava i Galli a discendere dalle alpi, spedendogli de' vini italiani, scrivendo

do loro « se li trovate buoni, venite meco a conquistare il Paese che li produce. » Molfetta torreggiante sulle sponde dell'adriatico ha molte fiate de' figli suoi mirato lo scempio. Dopo il ritorno di alcune nobili famiglie nella patria, non cambiarono i nobili i sentimenti di superbiattanza e nimistà contro de' popolani. « La maggior parte de' nobili, scrive Carlo Bollin, principalmente giovani, dispregiavano al sommo i plebei, cui consideravano, come la feccia della Repubblica, come incapaci di amministrare i pubblici affari, e indegni di occupare alcun posto ragguardevole; e quindi l'avrebbero desiderato, che fossero tenuti in uno stato di abiezione e schiavitù. » Tale lo era lo stato infelice de' popolani.

§. II.

Antonello Bove, erario di Antonia del Balso, ritirata in Taranto, per campar la vita, colà mettendosi in salvo, scrisse a detta signora, esservi de' uobili molfettani del partito degli Angioini. Essa con prudenza, richiamò a se molti nobili, per dar soddisfazione al zelante erario, e con insinuazione fatta ai cennati nobili, si lusingò di amuovere i sospetti sediziosi. L'erario e gli altri partigiani malvolentieri tollerando de' nobili le avanie, cercavan dar riparo col sangue. Insinnò al popolo l'esterminio de' nobili. Suoi principali adarenti erano Giovanni di Mincio e suoi fratelli, quali, sebben nobili, eran cognati col Bove. Le adunanze popolari erano assembrate nella propria casa, o in quella di Ludovico de Luca, persona molto civile; come parteggiani, eran parimenti accaniti padre e figli Colami ed i fratelli Minci. Indussero questi molti del popolo ad assalire i nobili, quali trattenevansi a crocchio in dogana in certe ore. Questi sediziosi divisi in due torme, assalirono i nobili. quali con coraggio si difesero da' primi da una porta, mentre l'altra orda non si

trovò in tempo, onde respinti cessò la mossa. Si tentò una seconda sorpresa nella casa di Angelo Porticella, e di Diomede Lepore con cannoni, onde abbattere ed incendiar le menzionate case, ov' erano riuniti i nobili: fu interdetta la sorpresa da certuni neutrali, che si frapposero, tra i quali Francesco Gilao, Alessio Magno e Petrello Candia. I nobili nel dì seguente sorpresero il popolo, e gli fecero pagar lo scotto, ed inseguendolo furono arrestati tredici, quali ammazzar voleano, facendo una fossata nella piazza ed ivi seppellirli; ma frappositisi altri nobili, fra' quali i Lupis e gli Agni, essi l' inviarono prigionieri in Barletta.

§. III.

Accusati i nobili di fellonia, ed avuto sentore essere Alarcone in Andria colle armi imperiali, fuggirono, e il popolo rimase trionfante. Cercarono i nobili asilo in Barletta presso Giovan Battista Caracciolo principe di Melfi, uno de' generali del campo francese. Avendo avuto notizia, che le matrone rimaste in Molfetta erano dal volgo insultate, essi nobili con furibonte querimonie ispirarono nell' animo del Caracciolo uggia contro Molfetta; ma egli con prudenza pel riscatto de' tredici prigionieri per mezzo di un inviato cercò da Molfetta un ammenda di olii. Denegatisi i molfettani, ne fece altra richiesta in denaro. Renitenti al pari i molfettesi, si decise sorprendere la città. Il Carrafa si avvicinò per terra con poderosa armata: il principe con trenta galee veneziane fè vela verso Molfetta. Per mezzo di un araldo con tromba fece intimar la resa a' molfettani, promettendogli trattarli da amici. Comandava in Molfetta Ferdinando di Capua, giovane di anni diciotto, capitano dell' Imperatore, inesperto nell' armi, che corrispose con negativa. Le galee con una scarica di cannoni dier l' invito all' attacco: fu cor-

risposto dagli artiglieri del Baloardo del porto, e da quello à piè della torre presso il Duomo con tiri di cannone e bombarda. Si accorsero i nemici della poca aspettanza degli artiglieri, finsero rinculare, e fermatisi mentre beveano e mangiavano, i molfettesi lusingaronsi, d'essersi intimoriti i nemici, ed armatisi sormontaron sulle barche esistenti nel porto, onde inseguire la flotta. Incominciato l'attacco, n'ebbero i molfettani il peggio, e messi in fuga sbarcando sul molo con le scale salendo sul baloardo della chiesa, e parte sulle finestre sotto il vescovado camparon la vita, essendovi molti feriti. Ben tosto sbarcò la truppa nemica, e per le stesse scale, e per l'acquidotto dell'atrio della chiesa noto al Diomede Lepore diedero l'assalto. Indi aprendo la piccola porta, che conduce al molo, s'introdusse il Principe, circondato da nobili, tra quali non eravi il Porticella, perchè ammalazzato, e vecchio, fè sosta in Trani, ove morì l'istesso dì del sacco di Molfetta. Vi entrò anche Federico. Il capitano imperiale alla testa de' molfettani si battè co' nemici nel largo del vescovado, e per le strade d'intorno circa un'ora. Fu egli ferito e ritirossi. I molfettesi seguirono la pugna, malgrado che si gridasse ai medesimi di tranquillizzarsi, e dal principe, e dal Federico, il quale pel caldo coll'elmo a man sinistra, e colla spada a dritta, insinuava la resa, ma giunto nel vico di S. Antonio Abbate colpito da grosso sasso spiccatogli dall'alto da una donna, rimase estinto. Il principe dal largo del vescovado, inoltrandosi verso la piazza, nell'uscire dall'arco del forno da un tofo gittato da uno de' colami fu ferito sul piede. Montato in furia arrovellato per la morte del compagno d'armi, e dell'altro capitano il Barone di Macchia, aperta la porta della città, entrata l'armata di terra, ordinò di chiodarsi l'artiglieria e darsi il sacco alla città, ritirandosi col Lepore nel suo palagio.

La soldatesca che attendeva con parasitica avidità l'ordine del sacco, fa in dettaglio delle scariche degli archibugi, e in torma scorrazzando si divide per le strade dandosi in preda alla rapina, facendo man bassa contro chiunque armato o disarmato incontrava. Chiudonsi le case, e i portoni da' ricchi. Con fiaccole incendiarie, e con petardi dan fuoco a' palazzi, e infrangono le porte; e a grida, e con mille barbare celie entrano nelle case, urtano a dritta e a stanca, fracassano armadi, cercan solleciti, oro, argento, e denaro ne'sgrigni, e chiunque con subitezza non glie ne presenta, ammazzano, urtano, e con colpi di fucile, e baionette feriscono, spregiando degl'infelici i pianti, e le preghiere; anzi quai rabbiosi cani più si aizzano. I feriti per le strade stramazati al suolo, che malvivi non ponno prender rifugio nelle proprie case da ulteriori ferite della soldatesca, e pesti da piedi, restano ivi estinti, mentre i loro lamenti ed urli assordano, e stupidiscono i miseri abitanti senza esservi chi li soccorra. Nelle case ove rinvenгон feriti aggiungendo altre ferite, gli oppressi dan l'ultimo respiro. Le madri grame, e smunte avviticchiate su i figli estinti, o malvivi, sono percosse, e ferite, intrise di quello stesso sangue, onde gli avean nutriti, bramando esse piuttosto soffrire la morte, e non la perdita de' cari figli; gemono, ma invano. Gli egri vegliardi buttati a terra abbracciando, e baciando del figlio il corpo esangue, e bruttate le mani e'l volto di quel sangue, onde gli avean dato la vita, vengon calpestati e derisi. La sposa, che accovacciata in un cantuccio, tiene fra le braccia lo spirante sposo, vien oltraggiata con molto dispregio ed insulti. I teneri bambini, le donzellette, che cercan dar soccorso, e frenare il sangue delle mortali ferite del caro genitore, atterrite dal balenar delle armi, e dal frastuono de' berrovieri, sono da questi trascinate per capelli, e barbara-

mente battute. Ai trepidanti fanciulli , accoccolati presso le dolenti madri , partecipi delle lagrime e della disperazione ; piangenti , o pel fratello , o pel padre estinto , o semivivo , che scampato erasi in casa rifugiato allo schignare di quei barbari alle minacce e terribili percosse , quai colombe , paventando quegli orridi spavieri , è vietato il libero sfogo ai loro lamenti. Ogni casa è inondata di sangue , di sangue arrossati i letti e il pavimento. Intrise le braccia , le mani , le vesti ha il padre del sangue del figlio , per dargli aiuto. Bruttato di sangue è il volto de' figli , che baciano l'estinto genitore. Del sangue dello sposo , è bagnato il volto della sposa , che esanime sulle ferite dello sposo diletto ne giace. La madre , le sorelle , i figli e canuti vecchi , or baciano il figlio estinto , or il padre che cerca soccorso da mortal ferita lacerato , or il fratello , che fra i loro amplessi dà l'ultimo respiro ; e in tale terribile trambusto , sono spogliati , feriti e pesti. Poco curando lo scaraffare degli assassini , chi battuto al suolo , chi presso il letto degli estinti geme fra singhiozzi ed urli , altri genuflessi invocano dal cielo soccorso e pietà. A torme , l'irate orde scorrazzano giù e sù senza eccezione , rapinando senza compassione case e palagi. I nobili eran nella lusinga di essere illesi , e nelle case , e nelle persone. Ma la licenziosa soldatesca , poco curando la nobiltà , avida solo di ricchezze , trattò essa al pari che la plebe. Furon dessi obbligati , ed anche le famiglie , ad abbandonare mobiglio , ricchezze e gioie a discrezione di tal malnata gente , e correre all'impazzata , sormontando cadaveri per le strade , onde a stento trovar asilo nel palagio del principe , per campar la vita , sendo stato nel primo furore frastagliato l'onore delle loro famiglie , e depredate le ricchezze. Pagarono anche essi il fio della loro vendetta , e Diomede Lepore ammazzò un soldato , che ferì un suo zio Bernardino , quale

nel suo palazzo colla famiglia andava a rifugiarsi. Innanzi sera, le barbare orde carche di oro e di argento, e non satolle, giran per le case, e con parasitica incordigia, scarraffando pane, vino e quanto rinvenгон di cibari, per sbonsolare nella sera, con orribile fracasso accrescono terrore ad una catastrofe già per se stessa tanto terribile. Lasciano le misere e dolenti vedovili famiglie, ed i teneri figli senza pane, da servire per sostenersi in parte almeno, e ebetati e consunti dal duolo, dal pianto e dalla fame.

Era la notte, e il continuo e flebil lamento con urli di disperazione subbilati dal cuore forma un silenzioso ronzio. Rimirandosi molte famiglie isolate e prive di figli, genitori, o fratelli, mentre trascorso il dì non furon reduci nelle proprie case: convinte essere già fra gli estinti sortono attraverso delle tenebre di notte oscura, taciturne, e donne, e fanciulle, e vecchi cadenti in traccia dei cadaveri dei figli, sposi e genitori, servendoli di guida cupa lucerna. L' un l' altra incontrandosi cogli stinchi denudati, abbracciandosi, versando fonti di lagrime, all' altra dimandava, se fra cadaveri riconosciuto avessero i loro parenti. A vicenda chi indicava l' uno in una strada chi nell' altra. Fra gli ammonticati cadaveri con diligenti ricerche, al cupo luccicar della lucerna intracciando appena il figlio, il padre, lo sposo ravvisavano, bocconi su di essi cadevano dal gran dolore oppresse. Le madri i figli, le spose sollevando i cadaveri, con fatica addossandoli, e chi sottoponendo le spalle quei carcami portavan nelle case fra cupi e ripetuti urli, sospiri e pianti, e come tramestio di vento ingombravan le strade. Reduci nelle case poggiavan i cadaveri sui luttuosi giacigli: cade il pianto nel pianto confuso su gli estinti, qual rugiada sull' arida piaggia.

5. IV.

La nuova aurora coi cerulei raggi più terribile rende il luttuoso apparato di morte, di strage, di sangue e di miserie. Basta Diomede, un giorno di rapina e di tragico scempio. Ti rammenta, che se ottengono compimento i primi impeti della vendetta che prevengono la riflessione, si condannano gli atti riflessivi, commessi a sangue freddo. Ma la fu l'alba del sangue, e Diomede battè la sveglia della strage, e di più funesto turbine. Innanzi giorno non pago ancora dell'orribile estermio, Diomede sorte di casa ed aggrottato di ciglia, intrepido mira i rivoli di sangue scorrer per le strade, si avvia al castello, scuote e desta le torme; le solletica, onde sperperare le case del Bove, Mincio, de Luca, e di altri fautori popolari, insinuando loro di penetrare le più ascosse ed interne latebre nei reconditi nascondigli, onde rivellere oro, argento ivi celato, e rinvenendo persone ascosse, le traducessero in sua presenza. Quai rapaci leoni, scorron gironi per le case i terribili scherani, frastagliando gl'infranti mobigli. Colla licenza militare deturpano l'onore delle infelici famiglie. Dannosi in preda a maggiori rapine, esportando abiti, materassi, coverture, biancherie, utensili di rame ed altri oggetti asportabili, proseguendo più crudeli sevizie contro i miseri, immersi nel duolo, quali a mala pena potean cogli occhi semispenti ed offuscati dalle continue lagrime guardare i resti dei cenci che rimaneanli.

Esalazioni pestifere divengono nell'atmosfera e pel sangue, e per la quantità dei cadaveri. Avanti sera un gran rogo si prepara nella borgada per bruciarsi i cadaveri per ordine del principe, ed a consiglio del Lepore, e degli altri nobili, quali colle famiglie nella notte appol-

liati si eran intrattenuti in sala, ed in altre stanze del Lepore onde rifuggirsi.

Si scorrazza dalle torme per le case, con carretti all' uopo preparati per le strade. Strappano con violenza i cadaveri dalle braccia de' congiunti, trascinandoli giù per le scale e prendendo a gabbo i lamentevoli urli, sorridendo gittavan quei carcami su de' carri, quali eran pesti e braccia e gambe, avean infrante da' razzi delle ruote. Trasportati per le strade su carretti spicciando sangue; giunti nel sobborgo, aggiungendo combustibili al rogo in tutta la notte furon ridotti in cenere. Venne il destro al Lepore aver fra le mani il Giovanni Mincio, quale ferito dalla spada di esso Diomede, malvivo fu precipitato nel fuoco: altri trascinati ed uccisi da soldati presso il rogo furon in esso gittati. Cessata la combustione de' cadaveri si estinse il fuoco. Fortuna per Ludovico de Luca, quale arrestato coi figli, sebben dal Lepore leggermente ferito fu con essi fatto prigioniero. Trascinato da' berrovieri anche il Bove al pari, che i suoi figli, sperperata la casa di tutte le ricchezze e del numerario, fu imprigionato, e colla famiglia restò meschino, non avendo altri beni di fortuna se non immensa somma di denaro.

§. V.

Tre giorni or sono che sorge il sole nunzio fatale di desolazione e di rapine. Le desolate famiglie stramazate al suolo, o su vecchia panca, o su poca paglia: le addolorate membra da colpi e da ferite curar non ponno: ripigliano solo l' idea, e 'l pensier della strage, del lutto e della perdita de' cari loro sostegni. Volgono al cielo il lagrimante ciglio, gràn Dio! esclamano, quando vi muoverete a pietà di noi?

Una Matrona popolare di famiglia Picca diè colla sua

morte dopo poche ore termine al sacco. Fu la sua casa ne' due giorni depredata : fuggita sul tetto ai primi furori lassù accovacciata fu sua ventura il non esser sorpresa. Ivi appollaiata e invilita dalla fame da' queruli clamori e da timore udendo il frastuono e il cigolio più cupo brullicando , si alza e giù guarda nella strada. Un capitano di contro alloggiando, la mira, marca la beltà sorprendente di essa, sebben pallida e smuntata ; scorre giù per le scale , entra in casa della Picca , gira errabondo lo sguardo , alla madre ricerca della figlia : questa risponde esserne senza : si spicca veloce su per la scala che al tetto conduce , la madre gli corre dietro in difesa della figlia. Colassù giunto cerca avventarsi alla giovinetta : sale questa sul comignolo del tetto. Crede egli più certa la preda , si avvanza : ma l'eroina a serbar illesa la sua onestà , spicca un salto , e giù a terra cade e muore. La madre dà degli urli. Atterrito il capitano giù scende a volo : nel sortir dalla porta cade l'elmo , attonito si arresta a mirar la donna già estinta. Dall' alto la madre vibra un sasso , le colpisce sul cranio , cade , e dà sull' istante l'ultimo respiro allato alla innocente sua vittima. Si dà al Principe contezza dell' orribile evento : questi sul momento ordina battersi la ritirata , di cessare il sacco , ed ogni soldato mettersi al dovere , d' aprirsi le porte della città , lasciando libero l' adito ai cittadini.

La Picca fa epoca nella storia della città di Molfetta. Venne con pompa seppellita in onore della sua onestà. Fu parimenti con militare apparato tumulato il capitano nella cattedrale , e sulla tomba inciso non fu il suo nome.

È dessa la Picca , che basata ne' principi della santa religione , si addisse a dovere , e più pregevole stimò il sacrificio della vita , che reggere alla vergogna di lesa pudicizia , credendo esser un offesa all' Ente supremo , ed una perenne disistima di se stessa. Il suo merito ren-

desi lodevole al pari di Sofronia moglie del Prefetto di Roma, la quale perchè cristiana si uccise per sottrarsi alle sfrenate voglie di Massenzio. Mi sovviene, che i Galli debellati da Mario, le donne si armarono, cercando esser rispettata la loro castità. Mario fu retinente a tale richiesta: innanzi giorno dopo aver trucidati i propri figli furon esse ritrovate appiccate agli alberi. Vien desunto l'eroismo della Picca dallo spregio della vita, e dall'attaccamento alla religione. Si rinnovellavan dai nobili in quei tre giorni i secoli anteriori della barbarie, ove perduta ogni traccia di civilizzazione, tutt'i sentimenti cedevano alla forza, che quasi collo scandaglio ne misurava i diritti. Il più forte si assunse tutt'i vantaggi sociali a fronte de' deboli.

Negli annali di Tacito, si fa menzione dell'atrocità dei tiranni, non meno che degli esempi di eroismo. Per servirmi dell'espressione del dotto Signorelli: « Noi vedremo, così si esprime, che in quel tempo l'anima umana spiegava di ogni modo la propria energia, e nei delitti enormi, e nelle virtù grandi. » Siamo al caso. Molfetta detesterà dei nobili le avanie e la vendetta: farà al pari elogio di una donna alla virtù sublime. Sorprende in quell'epoca tal magico contrapposto.

§. VI.

È cessato il sacco, le rube, la licenza militare: resta solo nei cuori la dolente memoria dei cari parenti estinti, e la truce miseria. È cessata la vendetta dei nobili, saranno gl'inviliti popolani più accalappiati e più rispettosi. Nò, non basta. I gallici armenti, per avvalermi dell'espressione del Filicaia, resto dell'armata perita sotto le mura di Napoli, vagando di quà, di là, staziando colla prepotenza in varie città della Puglia, con contribuzioni si sostennero. Fissò in fatti il Principe di guar-

nigione Simon Romano, e il tenente Carrafa. Attendeva denaro dal Re di Francia; ma questo non pervenuto, obbligò i cittadini molfettani a giornaliera annua pel vitto e paga della truppa. Nel primo giorno furono astretti i nobili dal Principe a prestarsi con grosse somme. Messi questi alla testa di torme di soldati girando per le case astringevano i miseri proprietari già saccheggiati e ridotti al verde, alla prestazione di denaro, senza aver di mira, che a questi mancava il pane; nè a vicenda potean soccorrersi con somme per prestatura, o amichevole, o mercenaria, perchè tutti sperperati all'estremo. Minacciati di arresto, cercano in grazia un giorno di tempo gl' infelici, onde, nei paesi dintorno, poter dalla pietà degli amici e parenti ottener somme di denaro, obbligando le future derrate in soddisfazione del debito, non avendo oggetti da dare in pegno. Gli si concede. Sortono dalla città, e per le strade, e nei paesi limitrofi incontrano soldati con asini e muli carichi di ricche spoglie in batufoli di biancherie, di rame, materassi ed altri oggetti che smerciavano a vil prezzo. Quell' incontro fu più grave cagione di cordoglio e di affanno. Quei che un giorno mancavano alla prestazione erano astretti colla prigionia. Furon ridotti in tale stato di disperazione, che furon nel punto d' invidiar la sorte dei congiunti uccisi, mirandosi inabilitati a far fronte a tali imposte, ed al bersaglio di quei scherani, sostenendo il misero avanzo delle famiglie a stento con poco pane ed acqua. Intanto devastarono per maggior difesa della città i monasteri e chiese del sobborgo, cioè quello di S. Francesco dei Conventuali, e quello di S. Bernardino dei Minori Osservanti.

L' ultima sciagura si fu che, dopo cinque mesi di permanenza, conchiusa la pace tra i confederati e l' imperatore, entrarono in Puglia gli Spagnuoli. Non essendo stato considerato il Principe di Melfi, questi spogliò la

città di Molfetta di tutto l'olio dei particolari, quale servavano per pagar il debito nei paesi limitrofi; e caricandone molte barche con Diomede Lepore ed altri nobili, parti per Venezia. Furono estorte dal Diomede le opere legali del dottor Francesco de Pascasiis, e trasportate in paesi oltramonti, se ne ignora il destino.

§. VII.

In questo tratto di tempo, incendiatosi di notte il palazzo del nobile Mariano Rufolo, partito per Venezia, non ostante che vi accorresse la truppa ad estinguer l'incendio, nessuno dei popolani volle prestarsi, mentre il capitano Zamarra era di guarnigione. La città spopolata dei bravi cittadini non ispira che lutto e miseria: i campi quasi incolti per la mancanza del numerario, per il minorato numero dei villici: qualche spanna di terra a mala pena è dissodata da inesperti giovinetti, poichè la popolazione e l'abbondanza sono reciprocamente di se stesse cagione ed effetto.

Le arti invilite, la fame, l'avvilimento pei trambusti sofferti, la mancanza del numerario, la perenne rimembranza funesta degli estinti, furon cagione della peste. In tali afflizioni tutti in abito a corrotto con pochi cenci, e con qualche bruno segno dei ciarpami rimasti nelle case, espressero il perenne lutto.

Mia cara patria la tragica scena fa orrore, la immagino e abbrivido piango nei pianti tuoi, mirandoti in uno stato deplorabile senza esservi chi dato ti avesse aita o dolce conforto. Ben può a te addirsi quel sentimento del Profeta dall'illustre Evasio Leone così tradotto: *Plorans ploravit ecc. Non est qui consoletur ecc.*

Fra il muto orror notturno
 Bagna di pianto il seno ,
 D' affanno , il di vien meno ,
 E cerca in van pietà.
 In braccio a tanto duolo ,
 Da tutti abbandonata ,
 Un sol amico , un solo
 Consolator non ha.

Del sacco di Molfetta fè discrezione ben lunga il dottor Giuseppe Marinelli , con m. s. , fu cennato da Alessio Aurelio Pelliccia , dal Giucciardini , dal Giovio , dall' Ulloa , da Lodovico Paglia , da Roberto Maranta , da Francesco Lombardi , ed anche dal Giovene , che corregge come dicemmo , l' Ughelli , il quale lo asserisce avvenuto nel vescovato del Cardinal Ponzetti ; ma fu nel dì 10 luglio del 1329 , mentre era vescovo il suo nipote Giacomo III Ponzetti.

CAPITOLO XII.

IL BEATO PANISCOTTI. AMENA LETTERATURA. GIURECONSULTI , ED ORATORI.

§. I.

L' idea funesta de' scorsi trambusti va a dileguarsi , mirando nel tempo stesso risplender le arti liberali e le scienze. In questo tratto di tempo visse Giovan Francesco Tottola , quale era in nome presso molte corti per la sua rinomanza e maestria nel suonare varî strumenti , onde gli si diè il nome di Bondi della Peucezia. Fu in nome in quest' epoca parimenti Matteo Rufolo , celebre maestro di musica , del quale si diedero alla stampa i madrigali.

§. II.

Dopo aver letto la vita del Beato-Fr. Giacomo Paniscotti con eleganza e suppellettili dottrinali, scritta dall'erudito Pietro Filioli Giuniore, un balzo al core mi estolse fuori di me. Un Santo e dotto nel mio monologo dicea, ebbe i natali nella mia patria? La sua dottrina fece nell'Italia, e colmo di plausi fu reduce in patria, ma passò di questo mondo non in Molfetta. Ma fo sosta, e senza farmi più addentro do di piglio alla penna in iscorcio cennando la sua vita.

Nell'ottobre del 1439 vide il primo di Giacomo di Biancolino Paniscotti in Molfetta. Ne' teneri anni diè saggio di pietà, e d'inclinazione per le lettere, alle quali si addisse a tutt'uomo. S'imbevè delle massime della nostra Santa Religione, subillato dal sentimento del gran filosofo Lok, quale commenda lo studio della religione, come il primo, il più nobile, il più necessario di tutti. La grazia divina gl'ispira sentimenti di mortificazione e di esser alieno dal mondo. In se si concentra, risolve e si presenta al superiore de' Minori Osservanti, palesando la brama di esser fra loro. Si espone agli esami, gli si danno de' plausi, veste l'abito: nel noviziato fa il corso degli studi teologici, e si addice agli eruditi libri dei Santi Padri. Ascende al sacerdozio, e pe' chiostri della provincia si va buccinando, esser modello di pietà e dottrina fra suoi consorti. Di anni trentadue vien eletto provinciale. Torna da guardiano nella patria, ove esercita in S. Bernardino l'uffizio di lettore di teologia, e di predicatore. A caso due giovani calabresi cappuccini albergano nel suo monistero. La commissione di questi era la propagazione del loro ordine. Il Paniscotti ne ammira il zelo, invogliato della loro regola più austera, gliene esprime il sentimento di volervi appartenere. Nel capitolo

generale presenta supplica di translatarsi ne' Cappuccini. Con pretesti si differisce la risoluzione dai superiori, dolorando in loro stessi la perdita. S' ingegnò in questo tempo di mettere in carta due opere, la prima coll' epigrafe: *Opusculum in Symbolum Fidei*, la seconda: *Commentaria in Psalm: XIV. Domine quis habitabit in Tabernaculo tuo*. Inviolle in Venezia a Cesare Baccone, vicario generale del Patriarca, col quale era in epistolare rispondenza, e da questi rimesse all' inquisitore dell'eresie in Venezia F. Paolo Ciani Minorita; ammirate ed applaudite da entrambi, furon nel 1535 date ivi alle stampe. Statuisce conferirsi in Napoli nel 1536. Si associa a quella provincia, e da superiori viene obbligato a leggere teologia dommatica e morale. Terminato colà il quaresimale insistendo nella sua risoluzione ottiene il desiato permesso, e va ad aggregiarsi fra i Cappuccini, quale cambiamento servi di esempio a' suoi discepoli, che lo seguirono nel nuovo Ordine con molto congaudio de' padri.

È egli reduce in Molfetta poco dopo. Col suo zelo e ad esso consoni le insinuazioni di erigersi in Molfetta un monistero de' Cappuccini frugando con diligente industria case e palagi, ottiene da generosi cittadini sufficiente peculio. Intraprende e compie l'opera del monistero con chiesa nel 1540, quasi a picco sul pulo di cui parleremo nella vita del dottissimo Giuseppe Maria Giovene. Nella nostra provincia fu il secondo monistero de' Cappuccini, essendo anteriore quellò di Gravina. Sotto il sindacato di Pietro Passari, ottenuto i monaci un locale più vicino alla città nel 1572, ne ersero un altro.

L'eresia di Lutero e Calvino in quell'epoca sparsasi per la Germania, per la Prussia, per la Svizzera, per l'Olanda ed Inghilterra, furonvi delle subdole teorie anche in Italia. La chiesa Ortodossa spediva da per tutto dei predicatori, fra questi qual dotto riputatissimo fu eletto il Paniscotti dal generale Fr. Francesco Esino. Giun-

to in Roma vola con alacrità in Furli. Coll' eloquenza gli vien il destro far reduce alla santa chiesa lo smarrito gregge. Passa in Ferrara donde fu obbligato di fuggire Calvino e la Duchessa Renata, figliuola di Ludovico XII, donna di alto sapere.

Si presenta egli da Ugo Buoncompagno, poi Gregorio XIII, a chieder permesso di predicare. Ugo era prevenuto in contrario, e seguito da colti personaggi volle presenziare nelle sue prime prediche. Quindi con riconoscanti plausi dei signori e del clero ferrarese alto si pensò del Paniscotti. Fu poi nel 1540 dal Pontefice Paolo III, con breve apostolico invitato a predicar l'Avvento e l'annuale in Ragusa. Vacata colà la sede Arcivescovile spedironsi degl' inviati a sua Santità, perchè cadesse l' elezione sul Paniscotti. Annuì il Pontefice, ma egli umile e dotto vi rinunziò con dispiacere del suo Ordine, tanto più, che era scapitato il decoro dell' Ordine, sendosi il generale Fr. Bernardino Ochino ingegnato a professare e predicare le teorie di Calvino; onde dichiarato eretico fuggì coi suoi seguaci d' Italia. Trepidanti i Cappuccini nel suo ritorno in Venezia di esser soppressa la Religione, egli dà loro nuovo animo assicurandoli della fermezza del Pontefice. Subillato dal generale dei Minori Osservanti a far ritorno alla sua antica Religione si rifiutò, e conversando dopo il ritorno in Roma col Cardinal Carpanse, assicurandolo non esservi altri religiosi a parte coll' Ochini, statuisce nei Cappuccini l' idea del favore del Pontefice.

Reduce nel regno si avvia verso Lecce. Si studiò ivi, e per la provincia a dissodare la zizzania dell'eresia ivi seminata. Tra per questo il Principe di Oria imbevuto delle nuove teorie di riforma, fu in uggia contro il Paniscotti a tanto, che invitatolo a tener conferenza seco lui ordinò ai suoi schèrani, che nel passar l'andito del castello giù la fossa precipitassero il religioso. Si portò

il Paniscotti nel castello non osservato dai berrovieri, tenne accademico dialogo, e convinse il Principe; ma rimase egli nella ostinazione. Sorte il Paniscotti illeso. Chiama il Principe i suoi bravi dopo la sortita del Paniscotti, e rimbrottando con minacce la non esecuzione del suo ordine, questi giurano, non esser il Cappuccino, nè entrato, nè uscito dal castello. Oltre di questo si noverano due altri miracoli contro due usurai.

Nella sua dimora in Lecce volle far con decenza palese al governatore le sue ingiustizie, come costava dal buccinare dei cittadini: da costui malvisto fu con pretesto mandato in esilio, Ritirossi in Mesagna, e nel Convento dimorò due anni sempre in esercizio d'istruire e predicare. Assalito da infermità fra i suoi consorti, e molti bravi cittadini, nel dì 17 settembre del 1562, nell'anno settantesimo secondo di sua vita, rese la sua bella anima al Creatore. Fra il compianto, vien da tutti ad alta voce acclamato per Santo. Dopo quattro anni va a disumarsi il sacro deposito, e rinviensì intatto ed olezzante il suo corpo. Fu quindi annoverato tra i Beati della religione de' Cappuccini, come menzionato viene nel monologo dell'ordine Serafico, e nel Martirologio Francese. Non vo metter in non cale, l'aver il cenqato santo lasciato alcune opere rinvenute dopo la sua morte: *De Præceptis Ecclesiæ*. — *De Immaculata Virginis Mariæ Conceptione*. — *Conciones diversæ*. — *Tractatus de Mortificatione carnis*, messe sotto i torchi in Venezia nel 1575 e 1578. Dippiù un'altra opera stampata in Venezia nel 1543, che ha per titolo: *I divini precetti dell'Angelo a Moisé, divinamente dati, e per il verbo incarnato Gesù figliolo di Dio apertissimamente dichiarati*. Si reca a gloria ed a ventura Molfetta per essere ascritto fra suoi cittadini il Beato Paniscotti, adorno di ampie dovizie di sapere, e di santità.

§. III.

Nel 1531 passò Molfetta sotto il dominio del Principe Ferdinando Consaga , per essersi congiunto in matrimonio con Isabella di Capua , figlia del Duca di Termoli.

§. IV.

Cessati gli orridi trambusti della misera Molfetta , Monsignor Ponzetti , onde dar sollievo al suo animo , ritirossi nella Madonna de' Martiri. S'industriò col proprio denaro , e colla vendita dell'oro ed argento esistente nella chiesa , dono de' fedeli , di ottener riscatto de' molfettesi dalla schiavitù degli Ouomani , tra quali eravi uno di nobil famiglia.

§. V.

L'insigne Storico della letteratura italiana , così pronunzia : « Nel regno di Napoli la poesia italiana fu veramente coltivata con singolare felicità » ; e parlando dello scorso e presente secolo , prosiegue : « La prima raccolta de' rimatori di qualche città o provincia italiana , fu quella de' napolitani. » Dallo stesso autore , e da altri eruditi storici , rilevasi con quanta sottigliezza d'ingegno ed energia e sublimità di stile , i poeti napolitani abbiano pareggiato gli altri dell'alta Italia. Uopo è asserire , che l'entusiasmo per la poesia fe ripullulare quantità di poeti , e che dal fresco ed oderifero laureto odo le muse , per servirmi dell'espressione dell'Algarotti , le quali penetrando le nobili magioni , ispirarono nelle dame spirito e fantasia poetica. Nella capitale e nelle province , la letteratura si emerse vie via , occupando i sublimi ingegni del bel sesso. È ben noto sotto i Durazzeschi , essere

state celebri in medicina tre signore salernitane, Costanza Calenda, Abella e Truttula di Rugiero, che sostenne in Salerno la cattedra di medicina, e Camilla Porzielli di Campi, che possedeva la lingua greca e le orientali. Nella poesia, è al pari conducente tesser l'elogio, notando il nome solo di rinomate poetesse di questo secolo, Laura Terracina dama napolitana, Tullia d'Aragona di nobil famiglia, Isabella di Morra dama beneventana, Vittoria Gambara, Lucrezia Marinella, Costanza d'Avalos duchessa di Amalfi, Vittoria Colonna, Dianora Sanseverino, Dorotea Acquaviva d'Aragona, Caterina Pellegrini, Violante Gardona, Violante Sanseverino, Giulia Cavalcanti di Gaeta, Elisabetta Aiutamicristo di Palermo: della famiglia Buonanno, Laura, Marta e Onofrietta. Sono queste celebrate da vari storici. Se ho cercato far cenno di tante nobili dame, delle quali si dà vanto il regno di Napoli, mi reco a ventura il render di molta rinomanza la Minerva della Peucezia, così denominata Cornelia Colletta, di nobil famiglia molfettese, che visse fra la metà di questo secolo. A ragione le si addisse l'epiteto onorevole dianzi cennato, per essere stata elegante poetessa e letterata, versata soprattutto nella filosofia. Titolati e dotti della provincia a gara cercavan esserle d'appresso, ammirando la sua energica vena poetica, e subillandola a delle filosofiche quistioni eran sorpresi dalla sottigliezza del suo ingegno. Colmavano di elogi la dama, e l'eran buon grado per la letteraria conversazione nel prender commiato. Si asserisce essersi ai suoi rari talenti accoppiata vaga beltà; e sebbene nol fosse, fa duopo il concedergliele, mentre il sublime Ariosto così si esprime:

Che a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le sia detto.

Dalla scienza filosofica; e dalla poesia fu illeggiadrito il suo bel cuore. Tanto è vero, dice Plutarco, che il frutto più grande che possano gli uomini ritrarre dalla familiarità delle muse, si è l'acquistare col commercio delle lettere una dolcezza che li rende amabili. Sebben aliena per più tempo dall'annuenza a vari pretensori, non poté resistere a Matteo Nenna, personaggio ben agiato e di nobile famiglia barese, a divenirne sposa.

§. VI.

Visse in quest'epoca il cavaliere Lattanzio Lupis, dell'ordine di S. Lazzaro Gerosolimitano, il quale nel 1541 dal gran maestro Pier Luigi Carrafa fu prescelto al grado di commendatore dell'ospedale della città di Gravina, e dal Re di Spagna nel 1549, eletto fu Almirante del mare della provincia di Bari. La religione di S. Lazzaro fu istituita in Soria nel 358 da S. Basilio, con croce verde e veste bianca, ed autorizzata da Damaso Pontefice. Per otto secoli soffrì delle vicende. Ma Innocenzo III ne richiamò la risorsa, come fe anche Gregorio IX ed Innocenzo IV, quale nel 1243, le permise l'elezione del gran maestro. Discacciati coi cristiani dalla Palestina essi cavalieri ritiraronsi in Francia nel castello di Poigni, diocesi di Orleans, protetti da Lodovico II, Re di Francia. Portatisi in Italia, Innocenzo VIII nel 1490, gli uni all'ordine di S. Giovanni; ma i Francesi si arrolarono a quello di Malta. Pio IV creò di bel nuovo il proprio loro gran maestro. In fine furon sotto la protezione del Duca di Savoia, e col consenso di Gregorio XIII, furono associati all'ordine di S. Maurizio, istituito da Amodeo VIII, primo Duca di Savoia, ed alla croce verde si aggiunse nel mezzo una crocetta bianca. Prima eran nella regola di S. Agostino, ma a questo ordine uniti, eran Cisterciensi, onde aveano il *don*, e non il *fra*. Eravi nel

medio evo altri ordini di cavalieri , dessi eran i monaci di S. Maria , i Tempieri ed i Teutonici.

§. VII.

Nel 1548 Ippolita Consaga , figlia del principe Ferdinando contrasse matrimonio con Fabrizio Colonna in Milano. Sendo di passaggio Filippo Re di Spagna , quale conferivasi dal genitore in germania , assistè alle nozze , ed a mediazione del Principe , furono assoluti i nobili molfettesi e ripristinati negli onori , essendosi da Venezia conferiti in Milano a bella posta. Tra essi Francesco Nesti fu onorato del cingolo militare, e dichiarato nobile per tutto l'impero romano , quale famiglia da Firenze , nel principio del secolo , si era fissata in Molfetta.

§. VIII.

Monsignor Ponzetti eletto da Giulio III chierico di camera , si conferì in Roma , fissando il vicario generale. Malvolente il clero , sursero de' sconcerti , quale fe ricorso al Pontefice , onde L' Arcivescovo di Bari proceder dovesse immediatamente nelle cause. Gli fu accordato. Asceso il Ponzetti al grado di tesoriere della camera apostolica , rinunziò al vescovato.

§. IX.

Nel 1553 fu eletto vescovo di Molfetta Niccolò Majorani di Melpignano. Era questi uomo di lettere e versatissimo nella lingua greca. Asceso al sacerdozio , ritirossi in Roma , e fu eletto bibliotecario della libreria vaticana , correttore , e rivisore de' libri latini , e quindi assunto al grado di Vescovo di Molfetta.

§. X.

In questo tratto di tempo ebbe nome di celebre giureconsulto in Napoli Scipione de Luca , nobile molfettese.

Il celebre oratore P. F. Tucio Colletti de' Minori Osservanti , ricevè plausi per la sua eloquenza , anche nelle province limitrofe : molta stima fe di lui l' esimio oratore Monsignor Cornelio Musso , allora vescovo di Bitonto.

Giovanni di Galante Gadaleta , barone di Binetti , si morì senza figli , e del feudo se ne impadronì il fisco , e si perdè in Molfetta una famiglia feudataria.

§. XI.

Nel dì undici maggio 1560 accadde terribile tremuoto che recò danno a molte città , fra le altre Barletta e Biseglie , colla morte di molti cittadini. Dopo la prima scossa elettrica , rivolti i molfettani alla SS. Vergine dei Martiri , feron voto solenne nell' anniversario portarsi il clero e le civiche autorità in processione alla chiesa di essa SS. Vergine , ed ivi cantar la messa in ringraziamento d'essere rimasta illesa la città da disastri e da mortalità.

§. XII.

Nel 1561 succedè l' alluvione , che da lontane collinette a- guisa di torrente minacciò inondare la città. Nell' udire lo scroscio del rotto acquazzone , con preci e clamori si diressero i cittadini alla stessa SS. Vergine , e deviossi il corso molto elato , gittandosi nel mare ; e sebbene fu inondata la chiesa della sudetta Vergine SS. malgrado che la cappella fosse due gradini al di sotto del pavimento , non fu questa bagnata , sendosi quel rivolo

diretto nel mare. Furono in altri anni parimenti delle alluvioni, ma fu la città sempre illesa, mediante la protezione della Vergine SS.

§. XIII.

Cesare Consaga nel 1562 sposò la nipote di Pio IV pontefice, pria Giovannangelo de Medici, milanese.

§. XIV.

Dal pontefice stesso nel 1563 fu eletto Vescovo di Nusco Alessandro di Galante Gadaleta nobile molfettese, personaggio dotato di rari talenti. Si addise con sommo zelo a dare alla luce un'opera: *Pro cleri, populique morum reformatione, ad formam S. C. Tridentini*. Questa promulgata, il clero, di cui cercavasi la riforma, questo di soppiatto gli mosse segreta guerra presso la corte pontificia. Fu dunque astretto a ritirarsi in Napoli nel monistero di San Severino, ove lasciò di vivere nel 1572: fu nella chiesa del cennato monistero seppellito, e sull'avello vi s'incise una lapide.

Il cugino di tal dotto vescovo Bernardino Gadaleta, fu eletto Vescovo di Giovinazzo, ma morte prematura ne impedì il possesso.

§. XV.

Monsignor Nicola Majorani, dopo anni dodici di governo nella chiesa di Molfetta, nel 1566 ottenne da Pio V la cessione del suo vescovato al suo nipote Majorano Majorani. Al dir del Lombardi, ritirossi in Melpignano. Il savio Giovene, nella sua opera *Kalendaria*, asserisce falsa esser tale opinione, dacchè nel 1583 riteneva in Roma il titolo di Vescovo di Molfetta; il che rilevasi da

pubblico istrumento , stipolato nel palazzo del Cardinale d' Este , firmato dal menzionato Niccolò Majorani , col titolo di Vescovo di Molfetta ; quale istrumento conservasi nell' archivio del Vaticano. Tale notizia fu rilevata dall' erudito Minervini. Fu monsignor Majorani il vecchio , per servirmi dell' espressione di Malatesta , meritevole degli elogi dell' Ughelli , del Toppi , dello Spera e del menzionato Malatesta.

§. XVI.

Fu suo nipote Majorano dotto al pari dello zio , e massime per essere rinomato Ellenista. Interpretò , leggendo l' iscrizione di una croce di argento , tolta da Carlo II d' Angiò re di Napoli dalla real cappella di Parigi , e donata a S. Niccolò di Bari , in tal modo : *Vinculum Dei , et divinum Lignum , salves me abscondentem te diuturnum , in arcula splendentis materie , veri argenti , et margaritarum*. Nel 1570 , celebrò un sinodo diocesano. Nel 1571 , incoraggiò i molfettesi alla ristaurazione de' monisteri già demoliti , e supplendo colle proprie rendite a tale opera molta somma versò , come parimenti contribuì nell' edificarsi il monistero de' PP. Cappuccini , quali nel 1572 traslatarono dal primo , edificato nel *Pulo*. La nobiltà e tutti i ceti vi accorsero alla riedificazione de' quasi distrutti templi e rispettive cappelle dal gallico furore demolite. La religiosa ardenza de' molfettani pareggiar si può a quella de' giudei , lorquando l' imperadore Giuliano incaricò Alipio di ristabilire il tempio di Gerusalemme : accorsero essi da tutte le province sulla montagna sacra. In questo fortunato istante , al dir del filosofo piacentino , gli uomini dimenticarono la loro cupidigia , le donne la loro delicatezza. La vanità de' ricchi si servì di zappe e di marre di argento , e alcuni furon visti portare la terra in manti di porpora e di seta. I ricchi molfetta-

ni contribuirono col denaro e coll'erezione delle cappelle. Il basso popolo coll'aiuto delle proprie braccia in varie ore agiva da manovale.

§. XVII.

L'antichissimo monistero di nobili signore sotto il titolo di S. Angelo, sito nell'interno della porta del sobborgo, alla direzione della strada de' Cappuccini, fu soppresso nel 1572, attesa la tenue rendita e'l ristretto numero delle religiose, quali furon traslocate in quello sotto il titolo di S. Pietro, di nobili religiose Benedettine, sito nel centro della città presso il largo del Castello.

§. XVIII.

Si reca a ventura Molfetta l'aver in tempi difficili dotti prelati, rimarcando nella seconda metà di questo secolo valenti giureconsulti, ed il clero morigerato e adorno di elate scienze.

§. XIX.

L'illustre Giovane, mentre mi occupava a tesser le iscrizioni ai ritratti dei personaggi rinomati esistenti nella sala comunale, di suo carattere onorommi con la seguente notizia. Nel 1581 dall'opera intitolata *Francisci Antonii Zaccaria, Bibliotheca Bitectis*, si rileva che Fabrizio Porticella molfettano, Rettore della chiesa di S. Cosmo e Damiano, diede alla luce un'opera così espressa: *Edidit indicem sententiarum Breviarii Romani — Romæ 1581*. Abbiamo dunque un dotto scrittore in persona di Fabrizio Porticella.

§. XX.

Fra le oscure e notturne latebre il luccicar dei pianeti e delle stelle più leggiadro si rende. Con pari sfavillante gloria emergono le scienze dal letargo delle avanie e dei disastri. Da questi accalappiati non l'è agevole il sorgere ai dotti nelle profonde scienze non solo, ma nell'amena letteratura. L'ometter il nome del dotto giureconsulto Giuseppe Marinelli, me lo ascriverei in onta. Surto di nobile famiglia in Molfetta, lungi dall'esercizio cavalleresco d'imbrandire l'elsa, e dal munirsi di targa, lancia e schieggiale, mirandole come vane fralezze, vennegli il desiro di spuntar le armi di Bellona, e di appartarsi dalle massime e dall'educazione consone ai tempi. Statuì alla perfine di volgersi a tutt'uomo alla letteratura. Eruditosi nella latina e greca lingua, versandosi parimenti nell'apprendere gli studi filosofici, s'ingegnò a tutto potere ad approfondirsi nella giurisprudenza. Fu suo intendimento l'occuparsi alla lettura degli storici e di valenti eruditi nell'amena letteratura. Si addisse da tanto che divenne sublime legale ed egregio storiografo. I suoi lavori sebbene inediti, non vo postergarli. Formò egli un sunto della storia del Regno di Napoli: lo stile l'è vago e dilettevole. Perchè versato nella lingua del Lazio, con aggrinstatezza di stile tessè la vita di S. Corrado di Noto, onde distinguer si potesse detto Santo dal nostro Santo Protettore. È molto galante e pregiato lo stile della sua opera che ha per titolo *Storia del Sacco di Molfetta*. Molto particolareggia su gl'intrighi e su gli assalti delle due fazioni dei nobili e del ceto dei popolani. Con vaghezza riduce in carta la mossa dei Francesi e dell'armata Veneta contro Molfetta. Di patetiche espressioni è adorno il racconto della furia veniticcia di quei scheranì. Da sincero storico espone l'impudente iat-

tanza del popolo , alla quale seguirono i degeneri sentimenti dei nobili , sorretti dallo spirito di vendetta , onde fu aggredita Molfetta , e vessata dal sacco e dal fuoco. La vita di S. Corrado Bavaro protettore di Molfetta , con pari eleganza vien dallo stesso ridotta in carta. Dà termine al suo m. s. con dissertazione diretta a Valerio Massimo. La letteraria rispondenza con personaggi di alto ingegno , fa ben noto alla repubblica letteraria il sublime sapere di chi ha tale scientifico commercio. A dirla con sincerità il suo lavoro parte in latino e parte in italiano ha in me prodotto sentimento da far plauso più al latino componimento che all'italiano. Lo stile da storico , molto non dista da quello di Livio , oltre l'elegante fraseggiare nella lingua del Lazio , nella quale lo ammiro essere stato ben versato. Della sua vita il tutto ignoro. Dagli storici molfettani nulla ho rilevato circa l'epoca nella quale finì di vivere. Sebben nobile nella descrizione del sacco di Molfetta , mostra una sensibilità narrando la strage e le avanie dei gallici berrovieri. A mala pena divenne l'università di Molfetta sua patria baronale , colla famiglia traslocò in Terlizzi , abborrendo la schiavitù feudale.

§. XXI.

Il clero di Molfetta parmi essere stato dalla prima metà di questo secolo il seminario dei vescovi , tra per questo passo a menzionare essere stato eletto nel 1582 Fabio Maranta pronipote del rinomato Roberto vescovo di Calvi in Terra di Lavoro , dal sommo pontefice Gregorio XIII. Ivi terminò i suoi giorni nel 1619.

§. XXII.

Questa è l'epoca nella quale da Bergamo venne in Molfetta la famiglia Esperti, quale fu associata alla nobiltà molfettana, e fu poco dopo feudataria di Strutta e Serrano nella provincia di Lecce. Di questa famiglia sortì il celebre oratore Agostino, quale vestì l'abito teatino. Vanta questa famiglia un illustre giureconsulto Pier Giacomo; fu egli *auditor* generale dello stato di Minervino, della casa di sua santità Innocenzo XII, di famiglia Pignatelli.

§. XXIII.

Della famiglia Monna ebbe nome di buon giureconsulto Lonardo Antonio, dal quale fu generato nel 1584 Cesare Monna autore del compendio della storia di Molfetta m. s. Servì tale dettaglio di guida al Lombardi. Il manoscritto nell'originale per metà è vergato di carattere diverso dall'altra metà: son di parere esser la seconda parte del pronipote Cesare Monna nato nel 1648, dacchè le notizie progrediscono quasi sino al terminar del secolo decimosettimo. Furono entrambi giureconsulti. Lo stile di essi sebben secentista pure merita elogio. Nel cennato m. s. si asserisce esistere in quell'epoca circa quattrocento preti, e nel decimosettimo secolo circa dugencinquanta.

§. XXIV.

Il clero ed i chiostri erano i sacri e scientifici licei della filosofia, teologia ed eloquenza. Eruditisi i cittadini in questi luoghi, sorger vedeansi tra essi ben istituiti chiesastici ed altri che addir voleansi agli studi fisici o

legali ; quali apprendevano o da istitutori della città o della capitale. In effetto , Roberto Tautoli esercitò in Napoli l'avvoceria con eloquenza e sublimità di sapere a tanto , che nel Foro aveva il nome di maestro. Ebbe per fratelli Francesco , Camillo e Girolamo parimenti giureconsulti. Fu in quest'epoca celebre oratore Fr. Tommaso de Benedictis da Molfetta cappuccino. Conferitosi nella Giorgia a predicar l'evangelo da zelo apostolico subillato in quella regione affetto dalla peste si morì , cui si addisse l'epiteto di martire di carità. Rocco e Pietro di Alfonso Lepore si distinsero fra nobili perchè Giureconsulti.

§. XXV.

Nel 1597 terminò i suoi giorni Monsignor Majorani , compianto qual padre de' poveri , e fu tumulato nella chiesa della Madonna de' Martiri. Il suo nipote Bernardino gli fe incidere sulla tomba una iscrizione : lo stesso fu ascritto alla nobiltà. Ben tosto clemente VIII nel 1598 fe cadere l'elezione del vescovato di Molfetta in persona di Offredo degli Offredi fiorentino , canonico della Basilica Vaticana. Nell'anno seguente fu eletto Nunzio Apostolico in Venezia , destinando in sua assenza , pel governo della chiesa di Molfetta , l'arciprete Giovanni Silvestro Majora , persona ragguardevole per dottrina e pietà. A proprie spese fe edificare la chiesa e monastero de' PP. Gesuiti , quale munì di ricca rendita. Dopo aver con decoro esercitato l'uffizio di vicario generale , lasciò il mondo nel 1609 , e con onorevole funebre cerimonia , fu seppellito nella menzionata chiesa , della quale ne fu il fondatore , e propriamente nella cappella di S. Ignazio , apponendosi sulla tomba lapidaria iscrizione.

§. XXVI.

Dal 1598 in poi, visse il P. F. Girolamo da Molfetta cappuccino della nobil famiglia de Agno, oratore di molta rinomanza. Diede alla luce un' opera intitolata *Dialoghi del Divino Amore*. Eclatante fu al pari il nome di P. F. Paolo de Luca, dell' ordine de' Minori Osservanti. Mise sotto i torchi la sua opera col titolo *Simbola de Conceptione B. Mariae Virginis*. Nel finire del secolo decimosesto, morì il P. F. Clemente da Molfetta de' Minori Osservanti esimio predicatore e teologo celebre, quale nella capitale ottenne pubblica stima, e nella congregazione generale convocata in Napoli nel 1593, fu prescelto a conferirsi in Costantinopoli col grado di Guardiano di quel convento.

Monsignor Portal, dopo aver mostrato lo stato delle scienze in Italia ed oltramonti, così pronunzia: « Ci convien, nostro malgrado, accordare la palma agl' italiani del secolo decimosesto sopra gli altri di tutta l' Europa. »

CAPITOLO XIII.

STATUTI PER L' AGGREGIAZIONE AL CAPITOLO. MONOTTERI.
RINISTRAZIONE DI CHIESE. LETTERATURA.

§. I.

Col sentimento di Monsignor Portal ho dato termine al secolo decimosesto, quale sebben abbia di mira l' Italia intera, va con maggior ragione applicato alla mia Patria; quale agitata da continui trambusti, ha sempre prodotto personaggi di gran merito e di elata dottrina. In questo secolo decimosettimo più vaga sorger vedremo l' elegante e sublime letteratura.

Intenti i molfettani al bene della patria, sorretti da consoni idee pel vantaggio di talune classi di cittadini, nel 1605 l'università, convocato pubblico decurionato, decise « che si facci presente al Rev. Capitolo, che in *futurum* non voglia aggregare e fare aver voce in capitolo nè far partecipare delle quotidiane distribuzioni i forestieri e nè i loro figli, *etiam* nati nella nostra città, ma quelli che son veri cittadini ed hanno voce attiva e passiva nel regimento della città, altrimenti le distribuzioni cotidiane saranno assai tenui, e li sacerdoti cittadini non potriano vivere, secondo la loro qualità. »

Nel 1606, dopo vario scrutinio, determinò il capitolo, che nell'istallarsi un luogo vacante, dovea il ricorrente provar la nascita sua, del padre e dell'avolo, previa intimazione da farsi dopo la supplica in curia, ai procuratori del capitolo, dignità, Canonici e Sacerdoti che hanno la voce in capitolo; e con pubbliche scritture provare la sua nascita in Molfetta da legittimo matrimonio, padre ed avo, e che siano stati cittadini e goduti gli onori e portati i pesi come gli altri cittadini, mostrando ancora settant'anni d'incolato in città. E ciò per essere la massa capitolare e sua possidenza il risultato di legati di messe fatti da antichi cittadini, essendo ben equo, che al mangiare del tenue pane siano preferiti que' preti che possano dimostrare i largitori, dacchè i pii disponenti han chiamato al godimento del legato pio un sacerdote del grembo del capitolo di Molfetta. Viene ciò contestato dal Cardinal de Luca. A tale oggetto le chiese son chiamate civiche patrimoniali, ed i sacerdoti, cappellani patrimoniali. Nel 1789, fu tale decisione munita di regio assenso, attese le continue controversie surte ne' vari tempi, e fu così fermo il capitolo nella sua risoluzione, che ue' tempi posteriori, eletto il sacerdote Gian Camillo Romano, per ordine della Dateria Romana, Canonico in Molfetta, a

questo mio antenato, perchè non prescelto dal vescovo, voleano certuni, che godesse la sola prebenda, e non la partecipazione: ma perchè antico cittadino, e da annunzia del vescovo e del capitolo convocato all'uopo, fu concessa allo stesso la partecipazione. Tale statuto del capitolo fu confermato ne' sinodi di Monsignor Bovio nel 1609, e di Monsignor Salerno nel 1725. L'università, avendo richiamato ad esame nella regia camera tale particolare articolo, restò approvato ed illeso nel 1740. Nel 1631 il capitolo statui, che tra Canonici e Partecipanti non si oltrepassi il numero di sessanta. In iscorcio, avendo rilevato tale notizia da dotta memoria del nostro erudito legale Minervini, ho cercato ridurla in carta. Tale determinazione è stata sacra ed ilibata sino all'epoca del presente secolo decimonono.

§. II.

Pria che de' cittadini che illeggiadrirono in questo secolo la Patria a tesser l'elogio io m'inoltri, ho innanzi mente tre oggetti da farne parola. Se ne ignora l'epoca, ma a parer mio, e come da certuni mi si asserisce, deesi fissare o verso la seconda metà dello scorso secolo, o nella prima metà di questo, facendosene menzione nelle visite de' Vescovi, e massime del dottissimo Sarnelli. Sino ad un'epoca non remota, di contro all'antico sedile, nella fabbrica esteriore dell'antica chiesa del Salvatore, era dipinta l'immagine colossale di S. Cristoforo, portando nella destra una lunga spranca, colla quale pareva si ondasse il fiume, passando dall'una all'altra sponda, servendogli di guida e sostegno: sull'omero sinistro, a cavalcioni, portava un piccol fanciullo sostenuto dalla sua sinistra mano, qual ragazzo colla manina in alto sosteneva un globo con piccola croce. La massa del Santo fingeva guardar con sorpresa l'indossato fanciullo

di peso molto grave , che a stento tollerava. Diede ciò luogo alla credenza d'essere stato S. Cristofaro d'altissima statura , e d'aver passato il fiume portando Cristo sugli omeri. Ma è ormai contro agli eruditi che erano tutte allusive alla sua virtù le mosse colle quali si dipingeva. Vi esisteva distico sulla cennata immagine :

*Christum Christophorus ; Christus portabat et orbem ,
Orbem si Christus ; dic , ubi Christophorus ?*

Il dotto Muratori , facendo eco all' eruditissimo S. Agostino , inveisce con ragione contro la malsana superstizione troppo invoga presso degli antichi , nell' articolo della *regolata dizione*. Oltre le tante superstizioni di questo secolo e dello scorso decimosesto , è ben noto , essere stata in pregio l' Astrologia giudiziaria. In fatti Giovanni Alfonso Borrelli napolitano , celebre filosofo e matematico , lesse in accademia in Roma , all' aura però , di Cristina Regina di Svezia , una dissertazione in difesa dell' Astrologia giudiziaria. Quanti di tali impostori non s' intrusero presso de' grandi ? Il lume della nostra santa religione , sempre avverso a tali pratiche superstiziose , e il luccicante splendore delle scienze nel nostro secolo hanno spento tali Idee funeste. La Boemia e l' Ungheria in quale orgasmo non videsi involupata coi suoi Vampiri ? Da filosofi e dal nostro Monsignor Forges Davanzati , ben convinti furono i popoli , esser alterazioni di fantasia. Del Voltaire sovvienmi una espressione da dotto filosofo , nel secolo decimo ottavo , non vi esistono più Vampiri. Di tali fantasmagorie , dell' idea de' lemuri , del fascino e delle stregonerie presso gl'ignoranti e presso il volgo persiste anche ai dì nostri la credenza , afforzata da maliardi e ciarlieri accattoni , e ciurmatori qualunque non possa negarsi che tal volta il demonio possa , per voler divino , e parlare ed operare per mezzo degli

uomini. Risi a ganasce piene, lorquando lessi nella storia, che nel decinovesimo secolo, Luca Gaurico, matematico ed astronomo, avendo pronosticato a Giovanni Bentivoglio, che avrebbe perduto il dominio di Bologna, fu dallo stesso carcerato, e con cinque tratti di corda pagò ben lo scotto del suo oroscopo il bravo astronomo.

§. III.

Il secondo oggetto, l'è un monottero anche demolito. Allato alla chiesa di S. Stefano, esisteva l'antico spedale. Dal portone di esso divergeva dalla scala un'altra che conduceva su di un elato pulpito di pietra, sostenuto da quattro archi e pari colonne, dell'altezza di palmi circa trenta, ed ogni lato di circa palmi venti, volgarmente detto i *quattro cantoni*: sulla cresta di esso monottero, eravi l'iscrizione *Sacris Palmis Dicitum*. Nel di sopra a man destra torreggiava una croce di pietra in mezzo ad un cerchio del diametro di circa palmi sei, e dall'opposta parte della croce, l'incisa un'aquila colle zampe sporte in fuori, atte a sostenere un libro. L'oggetto della formazione del gran pergamo l'era il seguente. Nella domenica delle palme, il clero in processione sortiva dalla cattedrale, e formando nel sobborgo un ordinato semicerchio di contro il monottero, il celebrante, o il vescovo cogli assistenti fissavasi nella porta della chiesa di S. Stefano, il diacono montava sul pergamo mentovato, e poggiando il messale sulle zampe dell'aquila, cantava il vangelo; quale terminato, progrediva il celebrante alla benedizione delle palme, quali distribuite al clero ed al popolo, con pari solennità restituivasi il clero nella cattedrale, proseguendo la funzione. Il monottero poi, ossia i quattro archi coverti, furon costruiti al solo oggetto, che in quel sito nella fiera pre-

sedevano i maestri di fiera. Di tale funzione ne faremo menzione nella seconda parte.

§. IV.

Il terzo l'è un altro piccolo monottero, in forma di antico altare, sito nell' atrio della Madonna de' Martiri, sostenuto da quattro colonnette con piccola cupola piramidale: la forma è quadrata, l' altezza è circa palmi dodici, la larghezza circa otto al di sopra nella fascia, base della piramide, avvi una iscrizione di carattere Gallo-Franco, datata dal 1420. Fu colà trasportato tale monottero, per collocarvi la semistatua di S. Corrado sul poggio al di dentro eretto, ogni qual volta colà in processione per qualche pubblica disavventura si portasse il nostro Santo protettore, come l'è più fiate accaduto. È tradizione esservi formati quattro di questi altarini nell' antica cattedrale pria di edificarsi le cappelle, quali erano siti nella navata della chiesa, e quindi demoliti dopo essersi erette le cappelle. In fatti nella strada che conduce a Bitonto in un ortaggio dell' estinta famiglia Colajanni, l'orlo di una vasca vien contornato da selci con iscrizioni dello stesso carattere, e della dimensione di quelle del dianzi nomato monottero.

§. V.

Dopo essersi dalla pietà de' fedeli le chiese di S. Bernardino, di S. Francesco e della Trinità riedificate, con quella di S. Stefano, fino alla metà di questo secolo furono le cappelle gentilizie rinstaurate e rese più eleganti. Dalla maniera come furono erette si deduce, che in quell' epoca eranvi degli artefici e degli architetti di rinomanza, nommancò che rinomati pittori e sculto-

ri, come rilevasi dalle molteplici statue e quadri esistenti nelle cennate chiese.

§. VI.

Nel 1606 morì in Venezia monsignor Offredo, e nel 1607 Paolo V prescelse ad occupare la vescovil sede molfettana F. Giovanni Antonio Bovio Novarese, Carmelitano, e maestro di sacra teologia, dopo aver occupato la carica di Reggente in Milano, in Napoli ed in Roma, ove fu anche lettore di metafisica. Fu decorato colla carica di provinciale titolare d'Inghilterra. Fu a lui dato il posto di consultore della S. C. dell'Indice, e di un'altra detta *de Auxiliis*. Recatosi in Molfetta, per utile della sua chiesa, nel 1608, celebrò un sinodo diocesano. Si eccitò nel suo animo gran divozione verso la B. Vergine de' Martiri a tanto, che si addisse a ridurre in carta la storia della sua fondazione, e tessè l'elenco di tutt'i miracoli dalla SS. Vergine concessi ai molfettani e forestieri. Ne ho dato di ciò dettaglio sul principio dell'opera. Giuseppe de Luca a proprie spese la mise sotto i torchi nel 1636, dedicandola al suo successore Monsignor Petronio.

§. VII.

Nel 1612, Giovan Battista Volpicella fu decorato col titolo di cavaliere di S. Lazzaro da Carlo Emanuele, duca di Savoia.

§. VIII.

Morto in quest'anno Cesare Consaga, succedè al dominio di Principe di Molfetta il suo figlio Ferdinando.

§. IX.

Giovan Battista Bovio, padre di Monsignore, nel 1619 edificò la chiesa di S. Maria di Loreto.

§. X.

Morto il Monarca di Spagna nel 1621, gli succedé Filippo IV, suo figlio.

§. XI.

Di grande spavento fu colpito l'animo de' molfettani nel 1621. Dopo terribile oragano con baleni e tuoni, questo calmatosi, ecco udivasi ben lungi di pro tratto e cupo ronzio. Pallidi ed ammutoliti a vicenda ricercan la cagione del mormorio, quale più strepitoso risuonava nell'atmosfera. Trepidando i più savì dirigonsi sulle torri della cattedrale per esplorar se continuato oragano o scoppio vicendevole di fluido elettrico in più punti la cagione fosse. Di lassù si accorgono essere lo scroscio di rotto acquazzone, quale dalle vicine collinette verso il sud or dilatando or restringendo il suo letto, fra burroni e rocce faceva spaventevole mormorio, ed era vicina l'alluvione ad inondare la città. Non si ristanno, si suonano le campane, si corre da' cittadini a tutta lena in chiesa, si urla, si prega, si piange: altri dalle mura avviandosi a grida con preci, innalzan le mani e le voci verso la Madonna de' martiri: mirano con sorpresa devjarsi l'alluvione, quale dilatatasi negli ortaggi tra Molfetta e la stessa Madonna de' Martiri, precipitosi nel mare. Interdetto per più giorni fu il cammino per quella contrada. Dopo pochi giorni si avviano in frotta i molfettani a fare atti di doverosi ringraziamenti alla

SS. Vergine. Simile alluvione accadde nel 1633, e del pari fu illesa la città.

§. XII.

Il buon pastore Monsignor Bovio passò agli eterni riposi nel 1622, e fu seppellito nella cattedrale, apponendosi sull'avello onorevole lapide. Nella chiesa del Carmine in Napoli, nel celebrarsi i funerali, fe' l'elogio funebre di esso vescovo il P. Emanuele Tesauro Gesuita. Di esso Bovio ne fan menzione Giano, Nicio, Eritreo, Pietro di S. Giuseppe Cisterciense, P. Gabriele de Nao Gesuita ed Auberto Mireo: pari elogio ne fa l'illustre Giovane nella sua opera *Kalendaria*.

§. XIII.

Nel 1622 da Gregorio XV fu prescelto altro dotto soggetto ad occupar la sede vescovile di Molfetta: fu desso F. Giacinto Petronio Domenicano, e nobile romano, mentre funzionava da reggente nel monistero della Minerva, da Paolo V, antecessore di Gregorio, si vide assunto al grado di maestro del sacro palazzo. Pria di esser vescovo, scrisse un'opera intitolata: *In Universam Aristotelis Logicam Quaestiones*. Giunto in Molfetta, fu da Urbano VIII nominato supremo inquisitore del S. Ufficio, e lodato dal rinomato storico Napoli-Signorelli. A proprie spese fe' edificare la chiesa e vasto monistero del suo ordine de' Domenicani, quale lavoro fu terminato nel 1638. Sendo vicino a terminarsi l'edificio della chiesa, in questo tratto di tempo giunse in Molfetta il generale de' Domenicani, il Padre Fra Niccolò Ridolfo, quale ricevuto coi dovuti onori e dal vescovo, e dalla nobiltà, visitò il nuovo edificio, facendo plausi al nostro vescovo. Erasi il menzionato generale più tempo trattenuto in Soriano,

di là seco portò l'immagine del suo patriarca S. Domenico. Fatta detta immagine ostensiva, e alla nobiltà e ai chiesastici, nommeno che al vescovo, s'ingenerò nell'animo del prelato gran desio di ottenerla. Con umili e divote suppliche fa presente al generale di rilasciargli tale immagine, onde metterla in adorazione sul maggiore altare della chiesa vicino ad esser terminata. Con pari decenza e pulitezza, quasi scusandosi il generale gli diè la negativa. Molto mortificato rimase monsignore, e quasi colle lagrime agli occhi, con decenza glie ne rese i ringraziamenti, attesi gli pretesti con garbatezza ritrovati dal generale, restando però entrambi occupati da un certo scolpore. Nel dì seguente il generale, preso commiato e dal vescovo e da preti e da signori, che a cerchio l'onoravano, messo in lettiga i muli rimasero quasi di sasso, e malgrado le percosse e lo scrocciar de' scudisci da' lettighieri, per lunga pezza fermi restarono i muli. Da coraggio acceso il buon vescovo, fa presente al generale, esser un prodigio la fermezza dei muli, dacchè l'immagine del Patriarca per divina disposizione doveasi in quella chiesa adorare. Il generale dà, senza esitare un momento, l'Immagine nelle sacre mani di esso monsignore. S'avviano all'istapte i muli senza minaccia alcuna, con sorpresa dello stesso generale e degli astanti, portando nel suo palagio colle proprie mani il buon vescovo l'Immagine, con gioia e congaudio di tutti che lo seguirono.

§. XIV.

Il giureconsulto e primicerio Orazio Volpicella fè erigere un epitaffio al suo fratello il cavaliere in S. Bernardino nel 1627.

§. XV.

Giovan Battista Cadaleta nel 1637 fu decorato della croce da cavaliere Gerosolimitano. Ascese poi al grado di commendatore di S. Niccolò di Molfetta e della Madonna del Soverito in territorio di Terlizzi.

§. XVI.

Della famiglia Maranta esistono ancora i discendenti in questo secolo decimosettimo, fregiati sempre di sublimi meriti e di alto sapere. Dal rinomato Roberto il discendente Carlo Maranta fu assunto al vescovato di Giovinnazzo da Urbano VIII nel 1637, e dopo anni venti di regime in quella chiesa fu traslatato in Tropea, città della Calabria. Si rese celebre, come buon vescovo ed erudito giureconsulto. Mise egli sotto i torchi, al riferire del Toppi, sette voluminosi commendarl, riguardanti la giurisprudenza.

§. XVII.

Dal dominio della famiglia Consaga passò Molfetta, nel 1640, a quello di casa d'Oria genovese, e dopo poco tempo a quello di Luca Spinola, ritenendo però i Consaga il titolo, alienando l'utile dominio. La nobiltà molfettana sè ricorso ad esso Ferdinando Consaga, acciò non distraesse tale feudo, offrendogli in dono dodicimila ducati; ma rifiutolli, attese le sue circostanze, mentre alienava anche Giovinnazzo.

CAPITOLO XIV.

LETTERATURA. ISTITUZIONE DELL' ORFANOTROFIO.
ANTICHI TEMPII.

§. I.

Colla ristaurazione dei tempj e cappelle la religiosa pietà de' molfettesi si distinse abbastanza. Resesi più luccicante progredendo di grado in grado ad altre opere e pii stabilimenti. Vespasiano Volpicella primicerio e vicario generale col proprio peculio fondò la chiesa detta del Purgatorio, sotto il titolo di Santa Maria Consolatrice degli afflitti. Pari al magnifico ed elegante tempio fissò doviziose rendite: statui dieci cappellani coll' obbligo di messe cotidiane e pingue pensione al rettore. Il Vespasiano passò di questo mondo nel 1644.

§. II.

L' Arciconfraternita di S. Stefano si attivò maggiormente nell' esercizio dei suoi statuti, cioè dell' assistenza alle anime da quei sacerdoti che facean parte di essa, non essendo agile ai sacerdoti di notte sortir fuori le porte per assistere agl' infermi abitanti nel sobborgo. Tale uso si tolse, lorquando ivi si fissò il nuovo paroco. Sull' altare maggiore avvi l' immagine di S. Marco, e nel dì festivo di esso santo, il capitolo colà portavasi in processione. Ciò rilevasi dalla visita di monsignor Sarnelli.

L' attività della menzionata Arciconfraternita subillò nei confratelli della pietà, attenzione e valentia maggiore nel disimpegno di assistere nello spedale ai poveri infermi, ed agli obblighi di detto monte. Per disposizione di Mario Porticella, è nell' obbligo esso monte di dota-

re una donzella in ogni due anni di ducati quaranta: dippiù erogare annui ducati cento pel riscatto degli schiavi molfettesi dai barbari ottomani. Mentovammo dianzi d'essersi venduti gli ornati di argento e di oro per detrarre dalla schiavitù i molfettani; ora si statuisce un'opera di pietà all'oggetto. Nel governo viceregnale ov'è la grandiosa marina armata dei tempi degli Angioini e degli Aragonesi? Dice Gregorio Leti, i vicerè par che si mandano in questi regni per servir da gazzettieri alla corte e per dargli avviso degli sbarchi che fanno i corsari turchi. Essi in fatti altra mira non avevano, come rilevasi dalla storia, se non quella di arricchirsi e di sperperare i più preziosi oggetti. Oltre delle statue dell'Ercolano, come dianzi cennammo, Pietro d'Aragona tolse le quattro statue di marmo indicanti quattro fiumi dal Molo di Napoli, e la Venere dal castel Nuovo, quali inviò nella Spagna ad ornare i propri giardini. L'arcidiacono Giovan Antonio Filioli con altro legato stabili doversi celebrare tre sacrifici per ogni povero che morisse nello spedale sopradetto. Claudio Gadaleta con ricco legato statul l'annuo maritaggio di sei donzelle povere con ducati cinquanta per cadauna, da estrarsi nel dì della SS. Annunziata nella chiesa delle monache di S. Pietro. Sorteggiansi nella chiesa delle orfanelle sei leti in favor di zitelle povere dal legato Nesta, e quattro dalla Confraternita della Concezionè annualmente. Da Alessio Zillo, detto volgarmente Lillo, si statul un legato, e credesi essere il più antico stabilimento, coll'obbligo di dotare tre zitelle annualmente con ducati trenta per ciascuna, da doversi amministrare detto stabilimento da quattro deputati, cioè due del ceto dei nobili e due da quello *de populo*, da eliggersi dal decurionato. Eravi parimenti il Monte, così detto, del Pane istituito da Niccolò Andreola, amministrato dall'arcidiacono ed arciprete, coll'obbligo di dispensar il pane due volte la settimana ai poveri, oltre di un ma-

ritaggio di ducati trenta in ogni anno. Dal Monte Sasso si erogano ducati trenta ad ogni zitella di tal famiglia che vada a marito.

Il maggior vantaggio pel pubblico si fu l'istituzione del monte dei pegni, ove impiegavasi il denaro al quattro per cento. Il fondatore fu Girolamo Tristani. Dal cennato monte si erogano annui ducati trecento pel maritaggio di sei zitelle, da tirarsi a sorte dagli amministratori della Confraternita del Santissimo, e da altri chiamati a tale diritto nel giorno del *Corpus Domini*. Esistevano altri monti di famiglie quali sono aboliti per essersi da esse divisi i fondi, giusta gli ordini emanati nel decennio.

§. III.

Parmi la prima patria gareggiare coll' antica Atene. Mi si condoni tale espressione, mentre la miro molto florida d'ingegni vaghi ed ammaniosi nell'eloquenza, e profondi nei difficili studi della giurisprudenza, non che eleganti nella letteratura e poesia. Cade in acconcio la rimembranza di classico legale, è desso Carlo Antonio de Luca. Ci rechiamo a ventura il noverarlo fra dottissimi cittadini, che con arguto vigore trattò la scienza del Foro. Assunto al sacerdozio ed eruditosi nel diritto, diè alla luce le sue prime dotte ed energiche opere. Qual malaurato destino lo astringesse ad abbandonar la patria, s'ignora. Ei più non la rivide dopo la dolorosa dipartita. Statuì il fissar domicilio in Bari. Era in voce il suo nome, e in Bari e nel regno. Colà giunto, vien da nobil drappello di dotti, gentiluomini e chiesastici decorato. Ben tosto fu assunto al grado di Canonico della cattedrale. Si addisse ad espandere più eclatante il suo nome, progredendo con suppellettili dottrinali a ridurre in carta, indi sotto i torchi le ampie dovizie del suo sapere. Scevro di vana ambizione, menò colà i suoi giorni sino alla decrepitezza, con

quella vita da privato, dettata dal Venosino poeta lirico. Le sue opere sono state di gran pregio, e con ammirazione studiate. Ne tesso l'elenco. *Observationes ad Decisiones Vincentii de Franchis. De linea legali tractatus, in duas partes. De Confidentiali heredis institutione et substitutione. Antologie, sive animadversiones ad Disceptationes, ac Decisiones Stephani Gratiani. De pluralitate hominis legalis, et unitate plurium. Meliorationes ad Resolutiones Regentis de Marinis. Praxis Civilis et Criminalis. Adnotationes ad Praxim Ecclesiasticam Ventriglie. Matamorphosis Legalis. De Prestantia Lauræ Doctoralis. De Assensu Apostolico et Regio. Spicilegium, sive de Cessione Jurium. Labyrinthus Cessionis Jurium.* Il catalogo di tali opere erudite e sublimi, viene elegantemente e con elogio tessuto dal Giustiniani nella sua recente opera, e menzionate dal Toppi.

Dopo tanti laboriosi travagli, tal valente giureconsulto non fu onorato dalla famiglia con decoroso mausoleo. Mi è dolce all'oggetto trascrivere per Carlo Antonio de Luca, quanto pronunzia il rinomato Napoli-Signorelli, per l'immortale filosofo Antonio Genovesi. Non si è innalzato a sì beneficiente filosofo (diranno per avventura i posteri) verun monumento di marmo o di bronzo? E perchè? Sarà questa la sua gloria maggiore; la, dove di tanti opulenti inutili, di tanti astuti intriganti, che si veggono scolpiti in marmi ed in bronzi, decorati ed arricchiti, si dirà certamente, perchè a costoro si cressero quei monumenti, si concessero quelle decorazioni, si permise, che straricchissero? E questa dimanda gli coprirà di obbrobrio e di vergogna, con tutt'i marmi e le dignità e le ricchezze male acquistate. Fo sosta, avendo a bello studio mentovato il sunto di Napoli-Signorelli, pari elogio, sendo meritevolmente consone per l'insigne Carlo Antonio de Luca. Fu egli menzionato da Lor. Giustiniani parimenti.

§. IV.

Nel 1647 si stabilì erigersi un Orfanotrofio , pio e sagro asilo per le orfane donzelle , e per altre che lungi dal mondo ivi menassero i loro giorni in esercizi di pietà. Il P. Onofrio Saraco Gesuita , ne fu il promotore. Al solo cenno di siffatto utile stabilimento , l' università cedè la panetteria dell' antico castello , confinante colla chiesa di S. Nicola , commenda dell' Ordine di Malta. La generosità dei signori di entrambi i ceti colle largizioni , molte somme erogarono ; e massime il buon vescovo Monsignor Petronio contribuì molto , onde ben presto si ponesse meta a sì utile e pio stabilimento.

§. V.

Passò di questo mondo Monsignor Petronio nel 1647 , assalito da improvvisa morte. Sotto il suo capo fu rinvenuta una pietra , della quale si avvaleva come guanciale , non mai osservata dai suoi domestici ; quale appena sveglia ascondeva sotto del piumaccio , quale scoperta servì di maggior elogio alla sua eclatante virtù. In esecuzione del suo scherzevole testamento , fu seppellito nella chiesa di S. Domenico , della quale ne fu il fondatore.

§. VI.

Nello stesso anno 1647 cadde l' elezione del vescovato di Molfetta in persona di Giovan Tommaso Pinelli , nobile genovese , chierico regolare nel monistero di San Ciro in Genova. Appena consecrato in Roma ebbe scortore dei magnifici apparati pel suo ingresso in Molfetta , di là diè l' avviso di astenersi il clero ed i signori molfettani dal formare entrata pomposa. Non passò guari dopo

la sua istallazione in Molfetta , che sendo la cattedrale in pericolo di crollare in parte , si acciuse alla ristaurazione col proprio peculio. Indi nel 1650 volle consecrarla.

§. VII.

Veronica Spinola maritata col suo Zio Gian Filippo Spinola , duca di San Pietro in Galatina , si diè in dote Molfetta.

§. VIII.

Francesco Antonio Michiello in Sebenico città della Dalmazia , strinse matrimonio colla figlia di Draganich conte d' Offella , famoso nella guerra contro dei Turchi. Ebbe il Francesco Antonio in Molfetta due figli , Niccolò e Giovan Battista.

§. IX.

Di gran rinomanza fu in Bergamo , e nell' Italia superiore Antonio Lupis nobile molfettano , come elegante prosatore ed energico poeta. Nel 1649 nacque in Molfetta , quì eruditosi di saper vago , intraprese il viaggio per Venezia , ove messo in amichevole rispondenza coll' uomo di sommo ingegno Giovan Francesco Loredano , fece dei voli nella vaga letteratura. Ben condizionato di beni di fortuna , si occupò alle lettere. A tale erudito personaggio sta a bello studio adattato quel sentimento di Melchiorre Gioia. Che la doviziosa nobiltà non esclude le scienze e le lettere ; mentre il poltrir nell' ozio , passando di piaceri in piaceri , producono noia omicida. Non mi si è dato in sorte l' aver nelle mani opera alcuna di tal erudito poeta e prosatore. In mia gioventù mi si diè a leggere la traduzione dei treni di Geremia in terza rima.

Rimarcai il patetico stile, l'aggiustatezza nel verso, eleganza non da secentista, ed una sublimità approssimativa al Dante. Il suo progressivo scrivere, la quantità dei componimenti identicamente mi danno a credere essere state le sue opere ben aggradite a quei dotti chiaro-veggenti nell'alta Italia. Alla fin fine, se non tutte, almanco buona porzione meritaron plausi. Rammentiamoci che Voltaire fu prosatore e poeta, e al dir del filosofo Piacentino, meritò degli elogi perchè ben vi riuscì, ma vinse nei romanzi, debole nelle commedie, trionfò nelle tragedie, infelice nelle odi. Piace mi il tesser l'elenco delle opere del Lupis. La Faustina. Il Plico. Il Postiglione. La Valige smarrita. Scena della Penna. L'ore preziose della Villa. Il Teatro aperto. La Patria trionfante. La Clelia. Il Principe eremita. Il Corriere. L'Apostolo della Valtellina. Dispacci di Mercurio. Segreteria Morale. Il Democrito. L'enormità convertita. Vita di Loredano. La Donna forte. Chiaro Scuro di Pittura Morale. Crema Glorificata. Il Gerione. Il Merigio della Grazia. I Mostri dell'Uomo. L'Annibale. La Curiosità in Viaggio. L'Uomo di Corte. Le Stravaganze della Fortuna: vol. II. Specchio della Settimana Santa. L'Eroina Veneta. Il Conte Francesco Martinenghi. Il Nuovo Zodiaco. L'Uomo Apostolico. Il Sonno del Savio. Le Lagrime del Pentimento. Il Cannocchiale. Pallade sulle Poste. La Botte di Diogene. L'Amazzone della Fede. Il Testamento della Virtù. Istoria de' Principi di Massa. Fasti Istoricì della Casa Martinenga. Il Serafino di Cantalice. Fantasme dell'Ingegno. Gli Eroi dell'Insubria. Il Maestro Universale della Corte. La Marchese d'Ilun-slei, ovvero L'Amazzone Scozzese: ridotta fu in rappresentanza Scenica dall'erudito Francesco Petrobelli Barese, nel 1703 questa sua opera con plauso de' letterati italiani. Alla fin fine la menzionata traduzione del Treni di Gernia, in terza rima. Quarantotto sono i componimenti. Dall'epigrafe ogni ben-vedgente è a giorno di rimarcare

nell' Antonio Lupis il leggiadro poeta, il dotto prosatore profondo nella storia, grave nel patetico, elegante nello scherzevole, sostenuto nell' ascetico, in conseguenza adorno di elate erudizioni e di profondo sapere, degno dei plausi dei letterati italiani, quali s' ingegnarono a delibare con piacere le sue produzioni.

Ad Antonio Lupis si è eretto un mausoleo in Molfetta? Non fu forse la famiglia Lupis l'erede del Vespasiano Volpicella, fondatore della magnifica chiesa di Santa Maria Consolatrice degli afflitti detta il Purgatorio? Sì, fu dessa. Avvi in essa un marmo col nome dell' Antonio Lupis? Mi taccio. Destino dei dotti italiani l'è la non curanza; e la mercede è l' obbligo; onde ben pronunzia il Manzoni:

Tal premii, Italia, i tuoi migliori, e poi
Qual pro, se piangi, e il cener freddo adori?
E al nome vòto onor divini fai?
Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni, e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

§. X.

Niccolò Maria Messina dopo essere stato assunto al Sacerdozio s' ingegnò a progredire negli studi sulla filosofia. Nel 1648 nacque in Molfetta. Diè alla luce nel 1682, ritrovandosi in Napoli, una memoria eruditissima sull' eruzione del Vesuvio del 1682. Era a noi ignoto tale filosofo; ma il sublime Napoli-Signorelli ne fa menzione, descrivendo tutt' i dotti filosofi, quali su tale subbietto prodotte aveano memorie e poesie. Cenna fra gli altri il Perrini, il Kirker, ed altri quarantà, quale delle eruzioni del 1663 in poi di già accadute, ne dettagliaron filosofici componimenti. Non mi arresto dal denominare il Messina per gran filosofo, meritato avendo plausi la sua

memoria dai dotti e dal Signorelli. Questi, obbliato fin d' ora, mi reco a ventura l' averne fatto lo scovrimento.

§. XI.

I sublimi oratori, filosofi e teologi molfettani ebbero nome in quest' epoca, sì per eloquenza, che per i lunghi viaggi intrapresi per le missioni in paesi e regioni ov' era quasi ignota la nostra santa religione, onde propagarla col loro zelo. Con ragione San Cirillo Alessandrino chiama la filosofia, catechismo alla fede. È da allogarsi il novero tra questi al P. Giuseppe de Luca, quale vestì l' abito di chierico regolare teatino in San Paolo in Napoli, e perchè celebre oratore meritò pubblica stima. Consorte fu a questi il P. Andrea Nesta, il quale portatosi nella Mengrelia, ossia l' antica Colco, regione orientale della Scizia Asiatica, tra la palude Meotide, e il mar Ircano, colà per le laboriose fatiche nell' istruire quei barbari, dei quali s' ingegnò ad istruirsi nella lingua, alla fin fine perdè la vita. Il P. Baldassarre Porticella Gesuita, oltre i profondi studi nei quali si erudì, si addisse a quello delle lingue orientali; e nella spedizione della missione per le indie, precorse coi soci il lungo viaggio, ove rese l' anima al cielo. Di tali dotti e religiosi individui molfettesi, è da ammirarsi il vero spirito apostolico.

§. XII.

Nel 1655 il sommo pontefice Innocenzo VIII innalzò al grado di vescovo di Anglone e Tursi, in diocesi di Matera, Francesco Antonio de Luca, giureconsulto, protototaro apostolico, arcidiacono e vicario generale di monsignor Pinelli in Molfetta. Dopo dodici anni di regime in quella chiesa fu translatato in Barletta da arcivescovo di Nazaret.

Lasciò il mondo nel 1676. Da improvvisa morte assalito, morì in Molfetta, e seppellito nella chiesa dei Gesuiti nella cappella di Sant' Anna, appartenente alla famiglia, apponendovisi un epitaffio. Di tal personaggio, come dottor di legge ne parla il Toppi e Napoli-Signorelli; trattando del Cardinal de Luca, nella nota vi soscrive: Avvi un altro dottore di cognome de Luca; chiamossi Francesco Antonio, ed era di Molfetta, e morì nel 1676, dopo di essere stato vescovo di Anglone, ed arcivescovo di Nazaret.

Si morì Luca Spinola principe di Molfetta nel 1656. Ne' funerali l'orazione funebre fu pronunziata dal P. Domenico Lupis, Celestino, e priore del monistero di San Pietro a Maiella in Napoli, indi abbate in Capua, e visitator generale; e finalmente fu assunto all'arcivescovato di Conza in provincia di Principato, quale città fe parte degli antichi Irpini, ove si morì tal nobile cittadino molfettese.

§. XIII.

Giovanni Gadaleta nipote del commendatore Giovan Battista fu ascritto fra i cavalieri Gerosolimitani.

§. XIV.

Nel 1666 da Alessandro VII monsignor Pinelli fu traslocato in Albenga, città del Genovesato. Nello stesso anno fu eletto vescovo di Molfetta Francesco Marini cavaliere genovese. Giunto in Napoli ebbe invito dal vicerè Pietro Antonio d' Aragona per consecrare la cappella reale, come da iscrizione in quella esistente. Nella sua dimora in Napoli consecrò la chiesa delle Romite di Suor Orsola Benincasa, come al pari rilevasi da iscrizione sita nella menzionata chiesa. A mala pena giunse in Molfetta nel 1668,

volle visitare il sagra deposito delle ossa del nostro Santo Protettore, rinvenendo il capo separato e chiuso dentro la testa di argento della semistatua. Indi passò alla visita delle sagre reliquie di altri santi, delle quali ne tesseremo l'elenco nella seconda parte. Decretò parimenti sul colore, e sulla forma dell'abito, onde dovea dipingersi San Corrado, per non confondersi con altri Santi dello stesso nome.

§. XV.

Giovan Battista e Niccolò Michiello figli dell'anzinomato Francesco Antonio nati in Molfetta, intrapresero la carriera militare. Il primo giunse col suo valore al grado di colonnello nel reggimento comandato nell'Isola di Candia dal duca Muzio Mattei, luogotenente generale delle armi di santa chiesa contro i turchi. Il secondo avendo prima militato in Francia, ove ebbe il nome dell'avo Monsieur Draganik, fu quindi eletto tenente generale di cavalleria, indi inviato sull'armata navale sotto il comando dell'Ammiraglio Francesco Vandome duca di Beaufort, in soccorso dell'Isola di Candia assediata dagli Ottomani. Cofa giunta l'armata, morì in battaglia l'Ammiraglio; ed esso generale Michiello, ferito da colpo di pistola nella fronte, finì di vivere nel 1669, come da attestati che conservansi nell'archivio di Sebenico.

§. XVI.

Il cambiar cielo per i molfettesi, è fausto indizio di felice augurio. La patria si colma di gioia, se sotto altro tetto mira i suoi figli al rezzo della virtù sublime, e il loro merito esaltato. Chi ignora il raro ingegno di Giovan Battista Rigandi? Tale esimio prelato dee recarsi a ventura l'esser chiamato *Rigandus noster* dal dotto sommo pon-

tesice Benedetto XIV. Ebbe i suoi natali in Molfetta nel 1661, *quæ est non ignobilis Apulie Peucetie Civitas*: è questa espressione del tipografo, quale formò un sunto biografico dell'anzinomato prelato, nell'opera del cennato Sommo Pontefice. Non più che di anni 16, dato termine agli studi di eloquenza e di filosofia, conferir si volle nella capitale dell'orbe cattolico. Nel diritto civile e canonico cercò impiegare i suoi ben elati talenti, sotto la direzione dei celebri Niccolò Buzio e Giovan Battista Arrighi, e quindi sotto la scorta dell'illustre Giacobbe Emerix uditor di rota. Il cardinal Panciati lo elesse suo segretario, mentr'era di anni venti; e di anni trentacinque fu prescelto al grado di pro-datario nel pontificato di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII. Fu quindi decorato col titolo di prefetto della sagra congregazione degli interpreti del Concilio di Trento. Il cardinal Sagri-panto pro-datario sotto Clemente XI, ammirando le vaste cognizioni del Rigandi sul diritto pontificio, gli fè invito con garbatezza, onde vergasse in carta tali dottrine all'oggetto. Fu il Rigandi buon grado al cardinale per tale incarico, e con piacere lo assunse. Con energica dottrina, con vaghe erudizioni e con ben basati ragionamenti, a tesser si accinse l'elegante opera, quale diè alla luce col titolo: *Joannis Baptistæ Rigandi Commentaria in Regulas, Constitutiones et Ordinationes Cancellariæ Apostolicæ. Opus postumum complectens Regulas octo ad Benedictum XIV Pont. Opt. Max. Coloniae Allobrogorum*. Di sommo gradimento fu al Cardinale ed al dottissimo Pontefice tale erudita produzione. Intrapreso avea altro letterario lavoro, quale mise in contado, per soddisfar le voglie del cennato cardinale, avendo avuto sempre che era parimenti di gradimento del Pontefice, il veder sotto i torchi al più presto possibile fosse, l'opera mentovata. Questa data alla luce, si addisse a riappicare il lavoro, messo in non cale da qualche tempo. Con pari, akacritu

ne diè termine. Si distinse con singolarità in tale produzione, riguardante gl'indulti apostolici dati ai principi, e sopra i concordati tra Niccolò V, e la nazione germanica, e tra Leone X e Francesco I re di Francia. Ottenne degli onorevoli plausi in Roma, e in quelle regioni dell'orbe cattolico, ove pervennero le sue opere. Ammiravansi in esse ricchezza di pensieri, copiose erudizioni, candore e proprietà nell'aureo stile. Nel suo palazzo recavansi a ventura i nobili romani di far cerchio a tal rinomato prelato: il drappello dei dotti non mancava di sedere a crocchi secolui conversando. Lo avvicinarono al sommo Pontefice gli onori a lui concessi. Col nobil titolo ed incarico di prefetto della dateria apostolica, e nommanco di prefetto della sacra congregazione degli interpreti del Concilio di Trento, di anni settantaquattro, malvago di ulteriori onori, e spregiando più sublimi cariche, pago in se stesso della familiarità del Pontefice di anni settantaquattro pagò alla natura il dovuto tributo, fra le braccia dei due nipoti Niccolò e Giovan Battista. Elogio il più lusinghiero per il Rigandi si fu, l'esser nelle erudite opere del dottissimo Pontefice Lambertino, messo in carta colla espressione: *Rigandus noster, Amicissimus noster Rigandus*. I suoi nipoti dopo le solenni e funebre cerimonie, coll' intervento d' illustri personaggi nella chiesa di santa Maria sopra la Minerva, ersero marmoreo mausoleo in suo onore, con iscrizione, quale trascrissi nel suo ritratto esistente nella sala comunale, per la patria gloria.

§. XVII.

I dotti e savì della Grecia arrovellati, quasi si accapigliarono fra loro sulla contenziosa decisione della patria di Omero. Lanciano vuole a se Giambattista Verna. Entriamo in lizza, mentre i dotti Abbruzzesi vonno tirar

coll'argano tale opinione, e decidere a lor favore. Congolando e rovistando varî scrittori, rinvenni nella pregiata opera di Napoli-Signorelli quanto siegue: « Giambattista Verna, di Lanciano, ma nato nel dicembre del 1676 in Molfetta, dove erasi ritirato Felice suo padre. » Pel dotto Signorelli sarebbe contradicente tale espressione; ma fa d'uopo aver di mira l'idea; e diritto della cittadinanza, sagra nei tempi vetusti, quindi a mio credere, un cittadino sortito alla luce per accidente in estraneo paese, e reduce nella patria col genitore, serbava la cittadinanza nella patria del genitore. Il Giovan Battista nacque in Molfetta, ove erasi ritirato Felice suo padre. Resosi il Felice cittadino molfettano, per aver eletto qui domicilio, e qui esercitando il suo mestiere o professione, con maggior ragione lo addivenne il figlio, per lo che qui ebbe i natali, qui si erudì nelle lettere, dimorando al di là di anni dieci. A tutto buon diritto quindi va da molfettesi ad ascriversi fra propri cittadini. Questa idea in contrario sostenevasi da qualche mio cittadino, e fervido sculpore invase il mio animo all'improvvisata: ma si spense, lorquando col libro alla mano lesse nel rispettabile Autore il retto sentimento. Traslocatosi in Napoli si addisse a tutto potere alla nobil arte salutare. Pronunzia il prelodato Napoli-Signorelli in prosiegua: « Non occupò cattedra veruna. » Fu egli dichiarato cavaliere del sacro romano impero per le sue opere rinomate, e di utile pubblico. Ha la preferenza, quella intitolata *Princeps morborum acutorum Pleuritis*, opera citata da molti pratici, e molto pregiata. Reduce in Molfetta dopo molti anni di dimora nella capitale fu condotto in Biseglie con onorevole stipendio. Nell'esercizio della sua professione in detta città, acquistò il nome di medico esimio. Molte cure salutari da lui eseguite, gli acquistaron rinomanza nella provincia intera. Da miei antenati mi si dicea nei miei anni giovanili, che nel portarsi in Molfetta, ono-

rava la mia casa , perchè amico di un mio pro-zio Francesco Romano suo socio in medicina. Morì in Bisceglie di età decrepita.

§. XVIII.

Richiamato in Roma monsignor Marini fè risoluzione di rinunziare al vescovato , e dal pontefice Clemente IX fu prescelto Carlo Loffredo , dei principi di Cardito , nel 1669. Era egli chierico regolare nei Teatini nei SS. Apostoli , ove era maestro di filosofia , poscia di teologia in Napoli , indi passato in Roma , esercitò la stessa carica nelle sopradette scienze. Fu poi eletto qualificatore del santo ufficio , e consultore della Congregazione dei Sacri Riti.

§. XIX.

Il Cavalier Giovanni Gadaleta , mostrando coraggio e valore nella guerra di Messina , occupata dai galli , fu dal capitan generale onorato col bastone di capitano di corazza , e vieppiù si distinse nel ricuperare la scaletta sostenuta dai nemici. Nella città di Trapani affetto da malattia , perdè la vita nel 1675 , ove fu decorosamente seppellito nella chiesa de' Gesuiti.

§. XX.

Il P. Carlo Maria Passari , chierico regolare bernabita fu rinomato oratore , e diè alla luce in Roma un' opera intitolata. Il Passaggio all' altro mondo : ed in Napoli , l' altra col titolo : Divozione di Maria SS.

§. XXI.

Marcello de Luca , comprò il feudo di Lizzano in provincia di Lecce , col titolo di marchese , e quello di Melpignano nella stessa provincia , col titolo di Barone.

§. XXII.

In questo tratto di tempo Monsignor Loffredi riattò le fabbriche dell'antico spedale della Madonna de' Martiri , riducendolo a villa per suo diporto.

§. XXIII.

Giacomo Santoro , nobile molfettese , fu innalzato al vescovato di Bitetto dal Pontefice Innocenzo XI. In esso si estinse tale famiglia. Si morì in Molfetta nel 1683 , e fu tumulato nella chiesa de' Gesuiti nella cappella di S. Pietro e Paolo , e dal suo cognato Felice de Cecco , fu eretto un epitaffio in suo onore.

§. XXIV.

Monsignor Loffredi col proprio peculio , e col soccorso di Veronica Spinola , la quale contribuì ducati mille e quattrocento , cercò dilatare l'orfanotrofio , onde indurre delle donzelle a prendere asilo in quel sagro edificio. Aumentata in effetti la rendita , si accrebbe il concorso di esse. Di quest'illustre prelato , non molto godè Molfetta li benefici soccorsi. Morto l'Arcivescovo di Bari F. Tommaso M. Ruffo , fu colà traslatato , da Innocenzo XII nel 1691. Fu difensore dell'immunità della Chiesa.

§. XXV.

Nello stesso anno 1691 fu da Andria traslocato Pietro de Vecchia al vescovato di Molfetta. Era questi nobile veneziano dell'ordine Cassinese, dotto ed eloquente oratore, fu abbate di S. Giustina in Padova, vicario generale della sua religione. Ma da continui studi, e da età quasi decrepita infievolito e consunto, rinunziò al vescovato; ma non fu ammessa tale cessione, e conferitosi in Napoli, affetto da cronica malattia lasciò il mondo nel 1695, ove fu decorosamente tumulato nella chiesa del monistero di S. Severino dello stesso suo ordine. Arricchì di molte sagre reliquie di Santi la chiesa di Molfetta, e coll'ultima sua disposizione fe erede il seminario di Molfetta.

§. XXVI.

Nell'anno 1696 fu decorato della mitra molfettana Belisario de Bellis di Casamassima in diocesi di Bari. Dopo aver preso la Laurea dottorale, avviossi per la carriera chiesastica. Da primicerio della sua chiesa fu eletto vicario generale di Conversano, Montepeloso, indi di Bari. Si trasferì in Roma, e da Innocenzo XII fu dichiarato vicario apostolico di Sutri, e Nepi in Toscana, e dichiarato suo cappellano segreto, lo prescelse al vescovato di Molfetta. E per più tempo fe sosta in Roma.

§. XXVII.

Maiorano Filioli giureconsulto, arcidiacono della Molfettana chiesa, fu assunto al grado di vescovo di Caiazzo nel 1695, personaggio di gran merito e legale esimio.

§. XXVIII.

Pierfrancesco de Luca , al pari nobile molfettese , incamminatosi per la milizia , diè saggio del suo valore nell'espugnare la Vallona dall' impero Ottomano. Proseguendo sotto le armi pontificie la sua carriera nel 1691 fu all'assedio di Briançon. Fu egli ferito nell' assalto del forte S. Brigida , presso Pinarolo. Ristabilitosi , fu dal mareciallo onorato colla carica di cornetta di corazza. Nell'attacco colla cavalleria francese presso Pinarolo , ricevè altra ferita , e dal duca di Savoia fu eletto aiutante reale , ed in Torino conferitosi , fu eletto gentiluomo di camera. Presso Chiari fu parimenti ferito ; ed in Milano ascese al grado di luogotenente colonnello , nel reggimento di Val de Fuendes. Morì sul letto della gloria nel blocco di Bersello. Vittorio Amodeo pianse di lui la morte , avendo drizzato sua lettera al vicerè di Napoli , onde ne desse avviso al suo fratello , e l'onorasse di sua protezione.

§. XXIX.

Il decoro della mia patria rendesi più fulgente nel ridurre in carta il progressivo elenco d' illustri personaggi. Il P. Benedetto Giancaspri molfettano , teologo ed oratore di molta fama , e nel suo ordine celestino ed in Roma : sendo colà da lui sostenuta la cattedra di teologia , ascese al grado di abbate e definitor generale : governò il monistero di S. Benedetto in Norcia , indi quello di S. Eusebio in Roma , alla perfine quello di S. Bartolomeo in Lucera ; donde partir dovea pel capitolo generale , ed ivi essere assunto al grado di generale. Ma perdè la vita nel 1665. Quest' uom di lettere ebbe anche l'onore di consultore della sagra Congregazione dell' indice , e di qualificatore della fabbrica di S. Pietro.

Lasciò molti mss.; ma fu messa sotto i torchi una sua opera, di cui il titolo fu: *Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Dissertationes Historico Dogmaticæ, illustratæ Authore Benedicto Giancasperi Melplicitensi* ec. Dei personaggi, che ebbero nome si è questi l'ultimo, che corona il secolo decimosettimo, fra i tanti energici letterati, oltre di altri soggetti di rinomanza nella milizia; di altri, che furono degni della confidenza di molti Sovrani; di altri decorati con lauree dottorali, e alla fin fine di nobili cavalieri e feudatari, de' quali fatto abbiamo menzione, tutti cittadini molfettani.

§. XXX.

Nel 1696 Monsig. de Bellis preso commiato da Sua Santità, per adempiere ai doveri, che lo richiamavano nella diocesi, giunse in Molfetta. Di tale Prelato la dimora in Molfetta fu di soli due anni, dacchè il Sommo Pontefice richiamollo in Roma col grado di Viceregente. Colà giunto volle a bello studio far invito al pregiatissimo pio e dotto vescovo di Bisceglie Monsignor Pompeo Sarnelli, per far la visita della chiesa di sua Diocesi di Molfetta, quale fu eseguita nel 1699. Giunto appena il dottissimo Prelato intraprese l'incarico, con l'esatto cirimoniale. Mi va a genio il farne cenno, onde tesser l'elenco delle chiese di quei tempi con qualche documento, ed afforzare certune delle notizie da me mentovate. Nella cattedrale ho rilevato, l'altare maggiore esser molto alto, sostenuto da quattro colonne, con cupoletta piramidale, bene screziate e dorate, colle due statuette allato di S. Corrado e S. Niccolò, come cennai: dippiù l'altezza delle torri di palmi 130. Da me ometter non vuolsi l'annoverarvi le notizie rilevate dai mss. dei Monna. S. Pietro e Monistero di monache Benedettine. SS. Concezione, e Conservatorio delle orfanelle. Santa Maria di Costantinopoli.

San Girolamo. Santa Maria degli Angeli. Sant'Orsola, e San Lorenzo. Santa Maria del Pianto, ed in essa Confraternità della Morte. San Nicola, Commenda di Malta. Sant'Andrea, ed in essa Confraternità di S. Antonio. Sant'Anna. Altra di Sant'Añna. Sant'Antonio Abbate. S. Salvatore. San Vito. Seminario. In Borgada S. Stefano Parrocchia, e la chiesa della Confraternità di S. Stefano del Sacco Rosso. Domenicani con chiesa, ed in essa la Confraternità del Rosario. Conventuali di S. Francesco, ed in essa la Confraternità di Loreto. Collegio de Gesuiti, S. Maria Maggiore. SS. Trinità, Grancia de Celestini di Barletta, ed in essa la Confraternità di S. Carlo. Santa Maria della Carità, ed in essa la Confraternità del Monte della Pietà, con lo Spedale. Purgatorio, ossia S. Maria Consolatrice degli Afflitti. Tutt'i Santi, e S. Giovanni. Santa Maria di Loreto. S. Angelo verso la strada de' Cappuccini. San Bernardino Minori Osservanti, e nella chiesa Confraternità della Concezione. Cappucini. S. Maria de' Martiri Santuario. S. Francesco da Paolo strada Cappucini. La Maddalena id. San Rocco e S. Sebastiano Congregazione di Sacerdoti. S. Giovanni dentro la porta di S. Domenico. Santa Maria della Rosa. Santa Maria di Urassano volgarmente San Gregorio. Santo Salvatore, vicino il lido del mare. Santa Maria del Celso. Chiesa di San Giacomo. San Vito Martire. Chiese dirute. S. Benedetto e San Leucio. S. Alessio e Simeone. Santa Lucia. Cappuccini vecchi San Leonardo. San Basilio dentro il Pulo. Santa Caterina. S. Pancrazio. S. Clemente. S. Leone Barbatte. S. Andrea. S. Disma. S. Martino di Bisceglie. Santa Maria dell'Isola. S. Erasmo. S. Quiriaco. Santa Maria della Grazia. San Nicola, chiuso della Torre, Ospizio de' Tempieri di Soverito.

Ho rilevato dalla menzionata visita esservi in quel tempo la statua di San Giacomo Apostolo in essa chiesa, coll'epoca da me mentovata dell'anno 555, di pietra

del Monte sant' Angelo. Dippiù dell' antico monistero e chiesa del S. Salvatore sita alle Croci , come fu da me annotato , vi rinvenne monsignor Sarnelli sole poche fabbriche ; e siccome dissi essere l' antico *Templum Cereis* , secondo il Monna , mi vien asserito da certuni , che nel 1799 , nella disumazione di molti carcami dal fosso , persone si accorsero di un andito , che conduceva ad altra stanza , ove rinvennero un simulacro colla spiga di grano alla mano. La non curanza e dabbenaggine di quelle fu da tanto , che no' l' palesarono agl' intelligenti. La fossa è ricolma di sassi , ne fo cenno , se mai qualche scavo-mento potrà colà farsi sarebbe altro monumento certo dell' esistenza dell' antica respa da rimontarsi ai tempi del Gentilesimo.

CAPITOLO XV.

FAMIGLIE MOLFETTANE. CENNO DI LETTERATURA.

§. I.

Seguendo le orme cronologiche del Lombardi e del Monna , e le cognizioni di molti dotti e rinomati eruditi , sono già alla meta della prima parte di questo mio-tenue lavoro sino al 1700. Ho allocato il novero alle antichissime nobili famiglie , donde si elessero i cinquantotto militi , denominazione de' cavalieri di quell' epoca. Nome di Misopatre addir mi si potrebbe , se al livello di quelle famiglie emerger non facessi le altre posteriori , sendo la nobiltà un luminoso grado di gerarchia in una città ben colta , quantevolte sia livellata colla virtù e coll' amor patrio. Delle prime mentovar bisogna il nome solo , perchè tutte estinte. Delle seconde la maggior parte di esse a un dipresso in parte estinte ; e poche , decaduta Molfetta dal dominio de' Consaga , traslataron in città Dema-

niali. Di queste ometter non voglio picciol dettaglio. Della famiglia Gadaleta parte fu reduce in Molfetta, ed altri di essa conferironsi in diverse città. De Luca in Molfetta, ed in altri luoghi. Monna in Molfetta. Esperti in Barletta. Fillioli in Molfetta, come pure in altre città. Colletta in Napoli. Volpicelli in Napoli. Marinelli in Molfetta reduce, come da albero genealogico presentatomi da Luigi Marinelli pronipote dell'eruditissimo Giovane. Lepore in Trani. Primeggiano queste famiglie, perchè ben condizionate di beni di fortuna. Tutte le altre altrove mentovate, sono estinte. Delle altre famiglie di Gentiluomini, quali con decenza sonsi conservate per più secoli dopo del sacco, trovo annotate nell'archivio comunale la mia famiglia Romano, in tal modo. Valentino Romano giureconsulto cassiere nel 1569. Bartolomeo Romano giureconsulto Sindaco nel 1595. Giovan Felice Romano Sindaco nel 1656. Marcantonio Romano dottor fisico Sindaco nel 1695, e nel 1699. Della famiglia Calò. Giacomo Calò Sindaco nel 1671, nel 1674 e nel 1696. Pantaleo Calò Sindaco nel 1672. Di altre famiglie rinvengo i nomi, ma ne ignoro a quali rami appartenghino. Come de Rossi e Rossi, Mastrolo-nardo, *alias* Pappagallo e Pappagallo; sendovi e Rossi, e Pappagallo, che sonsi con decenza sostenuti. Sono le cennate famiglie nel novero di quelle, che godean l'intervento nel Consiglio.

§. II.

Eravi un tempo la storia di Molfetta di un tal Muti, ma manoscritta, col preciso dettaglio di tutte le famiglie, nobili non solo, ma ben anche di quelle ragguardevoli, fra le quali campeggiarono valentuomini per dottrina, giureconsulti, dottori fisici, notai, chimici e chiesastici di alta rinomanza. Fu questa messa in contado, anzi condannata alle fiamme, dacchè analizzava il carattere, e molti aneddoti di famiglie.

§. III.

Da questo mio tenue lavoro il leggitore chiaro veggente, ben rileva essere stata Molfetta quel vasto campo, in cui sino al 1700 la letteratura energica, profonda ed amena ha sempre germogliata, e massime nella solida e sublime giurisprudenza, sebbene Voltaire colla solita franchezza ed arguto spregio, asserisca, esser la Francia quasi l'unico paese dell'Europa, in cui l'antica nobiltà sovente si è appigliata al partito della magistratura. Se il dotto filosofo gittato avesse lo sguardo sulla letteratura italiana, e massime del regno di Napoli in tempi d'incursioni e di prepotenze, da tale vista resterebbe smentita la sua subdola opinione. Mentovar non voglio gl' insigni nobili Giureconsulti del nostro regno, nemmeno i molfettani anche nell'epoche ravvisate dal rinomato Fenelon, nelle quali la Francia era immersa nella sorprendente barbarie. Per rispondere a capello al sublime filosofo di Farney, dovrei tesser il novero de' sommi legali napolitani, e riappicare quello de' molfettani; ma lo invierei, se no'l fosse tra gli estinti, alla lettura dei biografi, e storiografi italiani. Sian i francesi nella convinzione, e solida certezza, essere stato il regno di Napoli sempre fecondo d'ingegni. Il Tiraboschi ammette, che Girolamo Tagliavia Cosentino avesse pria di Copernico rinnovato il sistema del Pittagorico Filolao, del movimento della terra intorno al sole nel 1475. Giordano Bruno Domenicano di Nola, detestabile, come apostata del suo Ordine, e della nostra santa Religione, fu profondo filosofo ed astronomo. Fu egli l'antesignano, che preparò i materiali al Cartesio, al Gassendo, al Copernico e al Leibnitz. Alto di lui pensarono il Bayle, il Bruckero, il Gimma, il Niceron, il Mazzucchelli, il Genovesi e l' Tiraboschi.

Giambattista la Porta istitutore di un' accademia fu celebre filosofo e matematico. Le Clerc fa elogio alla sua opera la Magia, fissando in essa nuovi teoremi cataottrici, uno specchio parabolico, il principio del moto dei corpi, equilibrio e gravità di essi. Fu l'inventore della Camera Ottica e dell' Oscura, scovritore del Teloscopio, quale è il miracolo diottrico, per cui ci approssimiamo ai cieli, combinando le lenti concave e convesse, cioè oculari ed oggettive nella regolare distanza. Il Tiraboschi, il Keplero ed il Volfio ne fissano allo stesso l'invenzione. Fu dunque l'antesignano di Lipperhus, di Mezio, di Fontana, di Galilei e di Newton.

Luigi Lelio del Cirò rinomato filosofo ed astronomo, rettificò il calendario sotto il pontificato di Gregorio XIV. Superò in tale cimento tutti gli astronomi di Europa, atteso il previo invito fatto ad essi dal menzionato Pontefice. Di lui così pronunzia l'erudito Tiraboschi: « La gloria di riformare il Calendario era riserbata al gran Pontefice Gregorio XIV, e il progetto della riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. »

L'invenzione della Bussola, di tanto utile e vantaggio alla navigazione, non fu di Flavio Gioia amalfitano, da certuni preteso molfettano? Questa digressione in iscorcio, senza alligare il novero a dotti ellemisti e ad altri dotti versati nel latino idioma, e nelle lingue orientali ed in altre scienze, si è ridotta in carta, onde impugnare la furia veneticcia degli oltramontani, quali beccar vogliono la sublime letteraria valentia dei nostri dotti napolitani.

§. IV.

Vo per poco alla fin fine esser reduce al mio assunto. Col rovistare dei storiografi e biografi, e col cinciscare dei mss. mi lusingo aver esaurito quanto è da notarsi

sulla mia patria infino ad ora. Ho solo postergato a mettere in carta le molteplici lapidi ed iscrizioni sepolcrali, lasciando in libertà a chi vago ne fosse di razzolar per le Chiese, ed appagare la propria curiosità.

§. V.

Già l'aurora coi suoi raggi, spande l'argentea luce; presago il regno di Napoli del nascente sole, vedrà il tutto illegiadrito pel commercio, per l'agronomia, per le arti e per le scienze, il che osserveremo nella seconda parte. Veglio l'è stato fin d'ora il genio per l'erudizione e per le scienze, già surto da più secoli; ma si propagherà nel secolo d'oro, diffondendosi per tutte le parti che formano la coltura nazionale. Diamo di slancio uno sguardo ai trascorsi secoli, e formiamone un parallelo collo stato presente di Molfetta e del regno sotto gli auspicj dell' illustre nostro Sovrano Ferdinando II. Il buon filosofo mettendo a scandaglio quanto si è finora in iscorcio mentovato, e il ben essere della nazione napoletana nel presente secolo, egli chiaro veggente deciderà esser la felicità dei popoli identicamente dipendente dall'ottimo regime del savio Sovrano.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



643730

